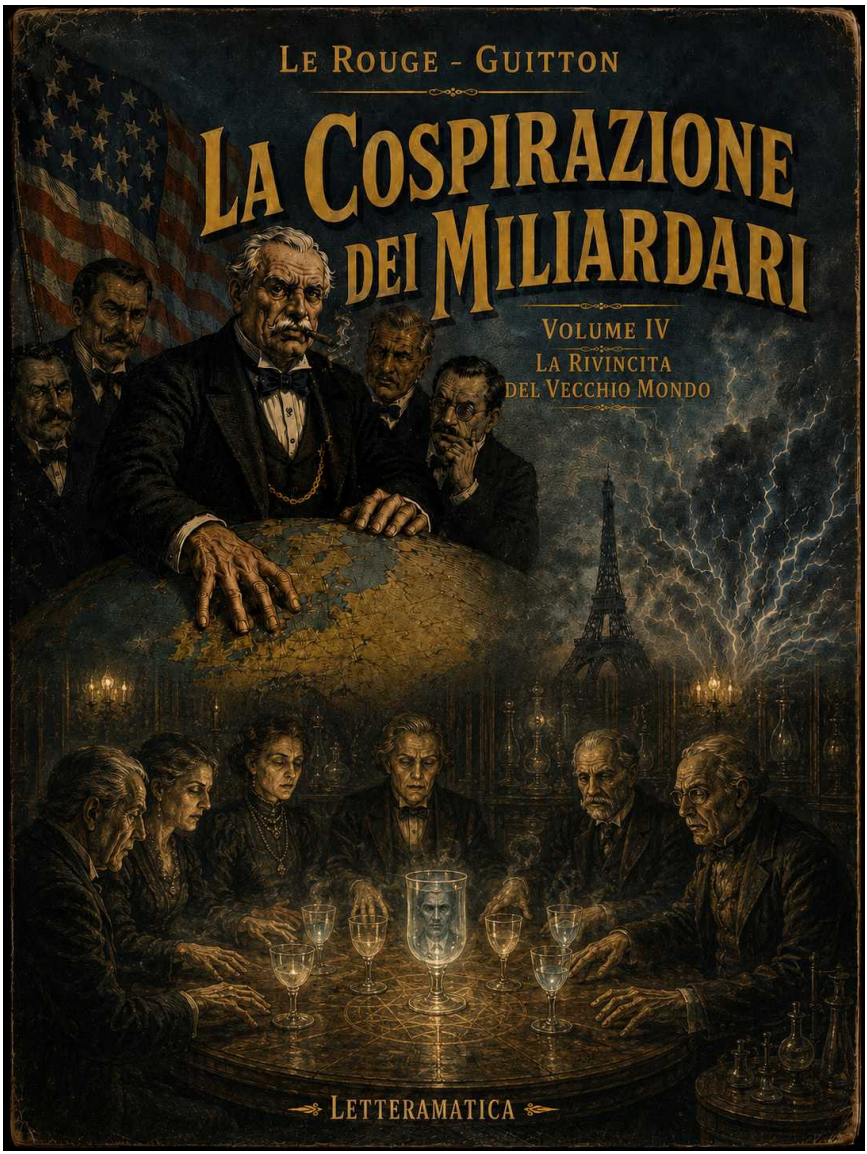
Le Rouge - Guitton
La Cospirazione dei Miliardari
Volume IV
La Rivincita del Vecchio Mondo
Letteramatica

Uno studio in blu

7

Gustave Le Rouge, Gustave Guitton

La cospirazione dei miliardari

Volume IV La rivincita del Vecchio Mondo

Letteramatica

Titolo originale: *La conspiration des milliardaires Tome IV La revanche du Vieux Monde*

Anno di publicazione: *1900*

La traduzione è stata realizzata con il supporto dei LLM di Mistral.ai e Z.AI.

Questa traduzione è sotto licenza:

Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 4.0 International.

consultabile su https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/

letteramatica.wordpress.com

Prefazione all'edizione italiana

Pubblicato tra il 1899 e il 1900 in fascicoli popolari, *La Conspirazione dei Miliardari*, di cui presentiamo il primo dei quattro volumi di cui si compone, è il primo romanzo firmato congiuntamente da Gustave Le Rouge e Gustave Guitton, due giovani scrittori che si lanciano nella letteratura d'avventura raccogliendo esplicitamente l'eredità di Jules Verne. L'intreccio ha per protagonista il miliardario americano William Boltyn, deciso a impadronirsi del mondo servendosi di tecnologia rivoluzionarie per soggiogare prima l'Europa, colpevole di imporre dazi sull'importazione delle merci americane, e poi il mondo intero.

L'opera, al crocevia tra la tradizione verniana e quella wellsiana, non esita a varcare i confini della plausibilità per esplorare i territori dell'occulto e del fantastico. I due autori mescolano personaggi storici — il vero Edison, trasfigurato in personaggio romanzesco — e invenzioni del tutto immaginarie, costruendo un affresco colorito e delirante in cui scienza, esoterismo e alta finanza si intrecciano in una cospirazione su scala planetaria.

Scritto all'esordio del nuovo secolo, il romanzo rispecchia le inquietudini della *Belle Époque*: il timore per l'ascesa degli Stati Uniti come potenza industriale, la sfiducia verso i trust e la concentrations del capitale, la fascinazione per le meraviglie dell'elettricità. In queste pagine Le Rouge dispiega i temi che segneranno molta della sua produzione successiva — un anti-americanismo viscerale, un anti-capitalismo nutrito di sensibilità anarchica e socialista, una visione ambivalente della tecnica come strumento di liberazione e di tirannia. *La Conspirazione dei Miliardari* è più di un romanzo d'avventura o *feuilleton*: è anche una lucida allegoria dei poteri occulti della modernità, e una tappa nell'evoluzione della fantascienza francese (o "Merveilleux Scientifique") verso le forme novecentesche.

Questo è l'ultimo volume della saga.

Buona lettura.

Gli autori

Gustave Le Rouge (Valognes, 1867 – Parigi, 1938), scrittore e giornalista francese, è stato uno degli autori più singolari e a lungo dimenticati della letteratura popolare d'inizio Novecento. Avvocato di formazione, trovò la sua vera vocazione nel romanzo d'avventura e nel *merveilleux scientifique*. Dopo l'esordio con *La Conspirazione dei Miliardari*, scritto con Gustave Guitton, produsse una vasta opera che spazia dalla fantascienza al romanzo d'avventura, passando per la narrativa di spionaggio e il giallo. Durante la Prima Guerra Mondiale fu corrispondente di guerra per *Le Petit Parisien*. Autore di oltre cento volumi, deve la sua fama soprattutto a *Il prigioniero del pianeta Marte* (1908), *La*

guerra dei vampiri (1909) e al capolavoro *Il misterioso Dottor Cornelius* (1912-13), celebrato dai surrealisti e da Blaise Cendrars, che ne trasse ispirazione per *L'Uomo folgorato*. Il coautore Gustave Guitton, suo compagno di avventure letterarie, collaborò con lui fino al 1903, quando una rottura definitiva pose fine al loro sodalizio.

I

Amici di un tempo

Sbarcando a Le Havre, dopo otto giorni di una traversata che si era svolta in ottime condizioni, l'ingegnere Olivier Coronal ebbe dapprima l'idea di salire immediatamente sul treno espresso che, in poche ore, lo avrebbe portato a Parigi.

Tuttavia, nonostante la sua fretta di ritrovare i suoi amici, l'ingegnere Golbert e sua figlia Lucienne, così come Ned Hattison, il marito di quest'ultima, decise di rimanere almeno qualche giorno al Havre.

Prese una carrozza e si fece condurre in un modesto albergo dove prenotò una camera.

Poi, liberatosi dei bagagli, tenendo con sé solo la borsa che conteneva la sua piccola fortuna, andò a passeggiare per la città.

Si sentiva gioioso ed emozionato. Un benessere lo invadeva al solo pensiero di essere in Francia, di aver chiuso con l'America e con gli yankee.

« Due anni, si diceva, ecco due anni che vivo con questi uomini. Mi ci è voluto tutto questo tempo per essere in grado di giudicarli e apprezzare la nefasta influenza che la loro civiltà esercita su di noi. »

Sul porto affollato e brulicante di attività, nelle strade circostanti percorse da allegre bande di marinai in permesso, tutto ciò che Olivier vedeva gli sembrava sorprendente e gaio, e gli era motivo di gioia.

Provava una sensazione di felicità indefinibile nel ritrovarsi, dopo anni di assenza, in mezzo a uomini che erano davvero suoi simili, tra oggetti che gli erano familiari.

Quella prima giornata passò come per incanto.

L'ingegnere si sentiva rinascere. Dimenticava completamente i suoi fastidi, le sue delusioni, persino il suo focolare distrutto, per pensare solo al futuro di lavoro e di speranza che si apriva davanti

a lui.

Per tutta la serata, seduto al tavolino di un caffè sul porto, si abbandonò a una rêverie consolante, e rifletté su ciò che avrebbe fatto in seguito.

« Devo ritrovare Léon Goupit, si diceva. A Chicago, la sua situazione era troppo critica, i momenti erano troppo preziosi, perché potesse spiegarmi per filo e per segno ciò che è successo nella riunione dei miliardari alla quale ha assistito. Ho bisogno di parlare a lungo con lui. Gli yankee sono gente che non perde tempo in esperimenti di ipnotismo. Lo scopo che persegue Harry Madge è ben evidente. Vuole impiegare contro l'Europa la misteriosa potenza della suggestione, della magia e dello spiritismo. Ah! Se solo sapessi a che punto sono i suoi lavori. »

Olivier Coronal si riprometteva di mettere al corrente l'ingegnere Golbert, suo maestro e vecchio amico, di tutto ciò che avrebbe saputo, e di chiedergli consiglio.

Da soli due mesi che si dedicava allo studio delle scienze psichiche, il giovane aveva già posto alcuni principi fondamentali.

Credeva di essere sulle tracce di importanti scoperte che avrebbero completamente rivoluzionato le nozioni superficiali di cui ci si era accontentati fino ad allora per spiegare i fenomeni psichici.

« Noi due, il signor Golbert e io, si diceva, sventeremo i complotti dei miliardari, opporremo loro armi contro armi, scoperte contro scoperte. È in gioco il futuro della nostra razza. Dovremo impedire agli americani di realizzare i loro mostruosi progetti di spoliazione dell'Europa. »

Il giorno dopo il suo arrivo al Havre, Olivier Coronal assistette all'arrivo di un piroscafo proveniente da New York.

È sempre uno spettacolo interessante vedere dapprima apparire, in lontananza, un punto nero, che si confonde quasi con il mare, che cresce poco a poco, si avvicina e, insensibilmente, prende una forma distinta.

Sulla banchina, tutti i binocoli sono puntati nella direzione della nave. Si cerca di riconoscerla.

Genitori, amici sono lì, in attesa febbrile dello sbarco dei passeggeri.

Per curiosità, l'ingegnere si era mescolato alla folla accorsa per salutare il piroscafo che entrava nei bacini.

Un po' in disparte, contemplava con interesse le evoluzioni dell'enorme edificio, sul cui ponte si tenevano tutti i passeggeri, impazienti di sbarcare.

Quando fu gettata la doppia scala, assistette al passaggio dei viaggiatori.

Nulla era più cosmopolita, più pieno di imprevisti.

C'erano soprattutto americani, ma anche inglesi in gruppo, clienti di qualche agenzia di escursioni, tedeschi in completo grigio, belgi biondi e indolenti, italiani, spagnoli e francesi. Questi ultimi erano riconoscibili per la loro sollecitudine, per la loro fretta di lasciare il piroscafo e ritrovarsi di nuovo sul suolo della patria.

Erano già dieci minuti che Olivier Coronal seguiva con gli occhi il passaggio che sembrava interminabile. Più di cinquecento persone erano già scese, e, sul ponte, l'animazione non era sensibilmente diminuita.

Olivier stava per riprendere il corso della sua passeggiata quando la sua attenzione fu attirata dall'apparizione di un gruppo di una cinquantina di americani che, uno dopo l'altro, si immettevano sulla passerella.

Sebbene fossero tutti vestiti con eleganza, stretti in redingote, con cravatte rosse e cappelli lucidi, non mancavano di avere un'aria strana e misteriosa.

Sotto la guida di due di loro, che sembravano essere i capi, e che si assomigliavano in modo sorprendente, si raggrupparono sul molo, in un profondo silenzio.

Nei visi scarni di quegli uomini, solo gli occhi sembravano vivere, spalancati e di una fissità inquietante.

« Occhi da pazzi o da ipnotizzatori, pensava Olivier Coronal osservandoli attentamente. Chi possono mai essere? »

I gentlemen americani presero posto nei vagoni del treno diretto che stazionava sul molo; e, pochi istanti dopo, furono trasportati verso Parigi.

Questo spettacolo aveva molto incuriosito l'ingegnere. Non sapeva bene cosa pensare.

Nel breve incontro che aveva avuto a Chicago con Léon Goupit, quest'ultimo non aveva avuto il tempo di spiegargli nei dettagli tutto ciò che aveva visto, né di descrivergli i due fratelli Altidor.

Allora sarebbe stato informato sull'identità di quegli uomini dal volto strano.

« Sono gli inviati dei miliardari americani, gli ipnotizzatori di Harry Madge, avrebbe esclamato. »

Ma, in mancanza di informazioni precise, rimase nel dubbio, e fu solo molto più tardi, nella serata dello stesso giorno, che questo pensiero gli venne.

Regolò immediatamente il conto dell'albergo, chiuse la valigia e saltò sull'espresso notturno.

« In fondo, non c'è niente di strano, si diceva, che gli yankee inizino in questo modo la loro nuova campagna contro l'Europa. Contano di impadronirsi di tutti i nostri segreti prima di iniziare la lotta. »

Sempre di più, quest'idea prendeva forma nella sua mente: gli uomini che aveva visto, nel pomeriggio stesso, scendere dal piroscafo di New York, erano ipnotizzatori, spie al servizio dei miliardari yankee.

Sotto l'influenza di quest'idea, non vedeva l'ora di arrivare a Meudon e di conferire con i suoi amici, il signor Golbert e Ned Hattison.

Conosceva bene la piccola villa, e non ebbe alcuna difficoltà a ritrovarla, quando il treno omnibus, che aveva preso a Versailles, lo depositò alla stazione del più grazioso dei borghi parigini.

Erano appena le otto del mattino.

La notte era stata fredda; i tetti delle case erano ricoperti da uno strato di brina bianca; il suolo indurito risuonava come ferro sotto il tacco.

In campagna, Olivier si trovò presto ai margini del bosco di Meudon, i cui alberi, spruzzati di brina, agitavano al vento i loro rami spogli.

A una svolta del sentiero, la piccola villa dei Golbert gli apparve, con il suo giardino che la circondava completamente, e la sua facciata allegra ornata di piante rampicanti.

Si fermò un momento per contemplarla.

Leggeri sbuffi di fumo uscivano da uno dei camini. Le persiane erano aperte.

« Sono già alzati, si disse il giovane inventore. Poveri amici, che lavorate in silenzio, come vorrei non dovervi portare cattive notizie. Ignorate ancora ciò che si trama contro l'Europa dall'altra parte dell'Atlantico. Ned Hattison sa almeno la verità sulla morte di suo padre? »

In quel momento la porta del giardino si aprì.

Una giovane donna apparve sulla soglia.

– Lucienne Golbert! esclamò Olivier, che si sentì improvvisamente commosso fino in fondo all'anima... Come è cambiata.

Non era più, infatti, la giovane donna ridente dall'andatura saltellante di un tempo. A Olivier parve più seria.

Il suo fine viso parigino sembrava aver assunto un'espressione più severa. Vi si leggeva già l'impronta delle preoccupazioni della vita.

Il giovane si era avvicinato.

Raggiunse Lucienne che, impacciata da un grande cartone da disegno che portava sotto il braccio, aveva dovuto posarlo per richiudere la porta della villa.

Sentendo dei passi dietro di sé, si voltò.

I loro sguardi si incrociarono.

– Olivier Coronal! esclamò lei per prima, mentre l'inventore, immobile e non potendo contenere la sua emozione, non trovava le parole.

– Uscivate? riuscì infine a balbettare.

– Sì. Ma ora non esco più. La commissione che stavo per fare può essere rimandata. Affrettiamoci a entrare, esclamò Lucienne aprendo di nuovo la porta... Che sorpresa mi avete fatto! E Ned e mio padre che stanno facendo colazione... Devo avvisarli; sarebbero troppo sorpresi. Papà soprattutto, se vi vedesse entrare all'improvviso.

All'estremità del piccolo giardino, lungo appena una cinquantina di metri, il pergolato della villa si elevava, tra due

cespugli di rose i cui steli si arrampicavano lungo la ringhiera di ferro, a malapena a più di un metro dal suolo.

– È inverno, disse Lucienne mostrando le aiuole spoglie e gli arbusti privi delle loro foglie. Il nostro giardino ha perso l'allegria che conoscevate...

– Aspettatemi qui qualche minuto, disse lei misteriosamente nell'ingresso.

Aprì una porta laterale, e Olivier la sentì esclamare:

– Indovinate un po', signori, chi è appena arrivato?...

– Che vuoi dire? replicarono all'unisono Golbert e Ned Hattison che, come aveva annunciato Lucienne, stavano finendo di fare colazione nella sala da pranzo.

– Indovinate! È uno dei nostri buoni amici che era molto lontano. Vediamo se sarete perspicaci.

Ci fu un momento di silenzio. I due uomini si erano alzati. I loro volti esprimevano la più viva sorpresa.

– Non è possibile, esclamarono... È Olivier Coronal?

Ma prima che Lucienne avesse risposto, l'inventore aveva aperto la porta della sala da pranzo, e si era precipitato tra le braccia dei suoi amici.

– Ma sì, sono io, esclamò stringendoli calorosamente... Mio buon signor Golbert, come sono felice di rivedervi; e anche voi, Ned... Siete sorpresi, vero? È naturale. Non vi avevo annunciato il mio ritorno.

– E niente nella vostra lettera lasciava prevedere il vostro arrivo, disse Ned. La vostra decisione è stata presa molto in fretta.

Quanto al signor Golbert, seduto nella sua poltrona, era incapace di pronunciare una parola, tanto era emozionato.

I suoi occhi esprimevano una contentezza senza limiti. Il suo sguardo non lasciava Olivier Coronal un istante.

– Dovete ancora fare colazione, signor Olivier, disse Lucienne rientrando con una tazza di cioccolata in mano. Dovete essere distrutto dalla stanchezza. Lasciate che il viaggiatore riprenda forza, signori, aggiunse rivolgendosi a suo padre e a suo marito. Avrete poi tutto il tempo possibile per parlare.

L'inventore dovette obbedire. Mentre prendeva la sua cioccolata

capì, vedendo l'espressione dei suoi amici, che questi sospettavano motivi gravi per la sua partenza, e che gli avrebbero posto numerose domande.

Li prevenne.

– Non sono venuto solo per fare un viaggio in Francia, per passarvi un po' di tempo, disse. Ho spezzato tutti i legami che mi trattenevano in America; sono assolutamente libero, e ora non lascerò più la Francia. Il divorzio tra Aurora Boltyn e me dovrebbe essere stato pronunciato a quest'ora. Vi spiegherò più tardi cos'è successo... Ma, aggiunse, seguendo il filo dei suoi pensieri, i giornali devono avervi messo al corrente di molte cose...

Tacque, aspettando una risposta, un incoraggiamento a continuare.

Al momento di affrontare la questione del dramma di Skytown, esitava, non sapendo come fare.

Non aveva forse davanti a sé il figlio dell'uomo che Léon Goupit aveva ucciso; e benché avesse rinnegato completamente le idee di suo padre, benché avesse lasciato il Bellevillois proseguire da solo la sua opera di distruzione, Ned avrebbe avuto abbastanza abnegazione per considerare quella morte come una cosa inevitabile, e per non conservare alcun odio verso l'assassino di suo padre?

– Infatti, rispose il giovane americano, sono rimasto abbonato a uno dei più grandi giornali di informazione dell'Unione, il *Chicago Life*. Abbiamo seguito il corso degli eventi. Ma tutte le informazioni che sono state date sull'esplosione di Skytown mi sono sembrate assolutamente inverosimili. Contavo su di voi per farmi un'opinione più esatta su ciò che è successo.

Ned Hattison aveva pronunciato queste parole molto pacatamente, senza alcuna apparenza di emozione; e tuttavia le inflessioni della sua voce lasciavano trasparire un'infinita tristezza. Si intuiva la lotta che si svolgeva in lui, tra le sue idee di un tempo e le sue aspirazioni attuali.

Nonostante tutto, soffriva molto per la morte tragica di suo padre; ma, per ragioni facili da comprendere, non voleva darlo a vedere.

– Vi sono grato, mio caro Olivier, disse, del sentimento che vi fa

esitare a parlarmi degli eventi di Skytown, ma vi assicuro che questi fatti, per quanto dolorosi, non hanno ai miei occhi che un interesse secondario e che il vostro racconto, qualunque esso sia, non risveglierà nel mio cuore alcun odio, non cambierà in nulla il mio modo di vedere. Potete quindi parlarmi francamente. Non ho titolo per giudicare gli atti di Léon Goupit. Ha agito, non ne dubito, secondo la sua coscienza. Un uomo onesto ha sempre ragione quando prende le sue convinzioni come unico criterio del suo modo di agire.

Seduti l'uno accanto all'altro, il signor Golbert e Lucienne ascoltavano in silenzio.

In piedi accanto a loro, Olivier Coronal fissava il suo sguardo sul viso di Ned Hattison.

Si sentiva turbato.

Tanta grandezza d'animo, tanta abnegazione lo commuovevano profondamente.

– È vero, innanzitutto, che Léon Goupit si sia suicidato in una caverna, come ha raccontato il *Chicago Life*? chiese Ned Hattison, dominando a sua volta l'emozione.

– No, rispose Olivier; gli sono capitate incredibili avventure. Una mattina, a Chicago, è piombato da me, esausto per la fatica, smunto, il viso sconvolto, e mi ha chiesto di facilitare la sua fuga. L'ho fatto cambiare d'abito in fretta; e dopo avergli prestato le mie cure, l'ho condotto io stesso alla stazione dell'Atlantic Railway. Il giorno dopo, mi annunciava per telegramma la sua partenza per l'Europa, a bordo di una nave mercantile. Ora dovrebbe essere a Parigi.

– Ma perché non è venuto a trovarci? esclamò Ned.

– Perché? Per la stessa ragione che poco fa mi faceva esitare a parlarvi di queste cose. Sotto le sue apparenze di spensieratezza e di monelleria, Léon nasconde un cuore eccellente e una grande delicatezza. So che vi vuole molto bene. A Chicago, mi parlava spesso di voi; ma deve aver pensato che gli eventi accaduti in America gli impedissero di presentarsi qui.

Ned Hattison non rispose; e, di comune accordo, riportarono la conversazione su un argomento meno doloroso.

Olivier Coronal non voleva, subito, mettere al corrente i suoi

amici dell'imminente pericolo che correva nuovamente la civiltà europea.

« Domani, pensava, ne parlerò seriamente. Ned conosce i progetti dei miliardari americani, poiché ha assistito alla fondazione di Mercury's Park e di Skytown. Non sarà sorpreso che io li abbia scoperti. Poiché la morte di suo padre lo rende completamente libero e sopprime l'ultimo legame che lo univa al suo passato, accetterà, senza dubbio, di aiutarci, il signor Golbert e me, a salvare l'Europa dal giogo che gli yankee vogliono imporle. »

– Vedete, amico mio, diceva il signor Golbert, viviamo qui, lontano dal rumore, in una solitudine propizia ai lavori dello spirito. La nostra attuale situazione, per quanto modesta, è sufficiente alla nostra felicità. Ognuno lavora per conto proprio; e se ignoriamo il lusso, ignoriamo anche la noia.

In effetti, il malaugurato tentativo di costruzione della ferrovia subatlantica aveva quasi completamente rovinato la famiglia.

Quando si erano reinsediati, il signor Golbert e Ned possedevano appena duecentomila franchi.

Coraggiosamente, il giovane si era messo al lavoro.

Per un anno, si era occupato di perfezionare e inventare motori per fabbriche di automobili, passando tutta la giornata in questo lavoro, e dedicando solo le sue serate ai suoi studi personali.

Il signor Golbert, da parte sua, nonostante la sua età avanzata, aveva mostrato un'attività incredibile.

Per conto di una compagnia ferroviaria aveva fornito i piani di un nuovo modello di locomotiva elettrica. Ai primi collaudi, la velocità raggiunta era stata di duecento chilometri all'ora.

Grazie alla perseveranza dei due uomini, il bilancio familiare si era presto accresciuto in modo sensibile; e in meno di due anni, Lucienne era riuscita a risparmiare qualche biglietto da mille franchi.

La giovane donna era la provvidenza di quella casa di tranquillo lavoro.

Sempre sorridente e graziosa, la sua vita trascorreva tra suo padre e suo marito.

Abile nel prevenire i loro minimi desideri, era per l'uno la compagna amorevole e devota, capace di dare un saggio consiglio

fingendo di chiederlo; per suo padre, che non aveva mai lasciato, era piena di delicate attenzioni, di familiari e affascinanti confidenze, unitamente a un profondo rispetto.

Solo la sera, riuniti intorno alla lampada, nella stanza che fungeva da studio, mentre Lucienne, molto abile, ricopiava in bella copia i piani delle macchine e dei motori, i due uomini si rilassavano lavorando per sé, scambiandosi i loro pensieri, condividendo le loro aspirazioni.

Entrambi avevano lo stesso amore per l'umanità, lo stesso ideale di felicità e fratellanza.

Ciò che il signor Golbert chiamava le grandi piaghe sociali, cioè la miseria e i suoi derivati, l'alcolismo e la maggior parte delle malattie epidemiche, attirava soprattutto la loro attenzione.

Passavano lunghe ore a discutere, a cercare rimedi al male generale di cui soffre tutta la popolazione operaia. Lontani dal lasciarsi scoraggiare dagli ostacoli, dalla cattiva volontà, spesso evidente, di coloro che dovrebbero preoccuparsi maggiormente della questione del benessere sociale, mettevano a frutto tutto il loro sapere, tutta la loro sete di giustizia e di felicità, per trovare un sollievo efficace, una soluzione pratica alla terribile questione sociale.

Dopo diversi mesi di un lavoro ininterrotto, i due uomini erano giunti a risultati di reale importanza.

Di deduzione in deduzione, di prova in prova, erano riusciti a trovare il vaccino contro l'alcolismo; e già una società si era costituita per diffonderlo e introdurlo ovunque.

Questa scoperta rendeva il signor Golbert più felice e soddisfatto di sé di quanto lo fosse stato per tutto ciò che aveva fatto fino ad allora.

– Sono migliaia di vite umane che salverà ogni anno, aveva detto nel rapporto che aveva presentato all'Accademia delle Scienze. L'alcolismo è la grande piaga della nostra società. Prima di tutto bisogna combatterlo, è importante frenare i suoi progressi spaventosi. L'intelligenza, la forza delle generazioni future sono in gioco. Il terribile flagello minaccia il futuro ancora più del presente. È lui che riempie gli ospedali svuotando le officine. È importante non perdere tempo. Lottiamo per la salvezza della nostra razza e del suo genio stesso. Eliminando l'alcolismo, avremo

distrutto uno dei principali fattori della miseria e della degenerazione.

Questo passaggio del suo rapporto, il signor Golbert lo fece leggere a Olivier Coronal, su una rivista che lo aveva riprodotto.

– Quanto vi approvo, mio caro maestro, disse il giovane. Avete fatto più per l'umanità di certi inventori di un nuovo cannone o di un potente esplosivo. È con simili scoperte che si aumenta la felicità degli uomini e si prepara la strada alle generazioni che ci seguiranno. Ah! Se tutti gli scienziati pensassero come voi, se non fossero guidati, prima di tutto, dall'interesse e dall'amore per la notorietà, in cinquant'anni l'intelligenza umana avrebbe vinto tutti gli ostacoli che ne intralciano il cammino. La questione sociale, questo problema apparentemente insolubile, sarebbe presto risolta, se la scienza potesse assicurare all'uomo ciò di cui ha bisogno per vivere, se lo liberasse dall'imposta che paga ai vizi per consolarsi della sua miseria.

Lucienne aveva finito per lasciare i tre uomini soli, nello studio.

Per festeggiare l'arrivo di Olivier Coronal, diede ordini all'unica domestica che aveva al suo servizio di preparare un ottimo pranzo; e lei stessa lo accompagnò al mercato della piccola città.

Gli inventori erano ancora intenti a conversare, quando lei rientrò nello studio, per annunciare che il pranzo era servito.

– A tavola! disse allegramente. Sono sicura che vi dimentichereste l'ora del pasto, se non ci fossi io a vegliare.

La presero un po' in giro per le sue pretese, e si passarono nella sala da pranzo, senza peraltro abbandonare la discussione.

Da due anni che non si vedevano, il signor Golbert e Olivier Coronal avevano molte cose da dirsi, molti avvenimenti da raccontarsi.

Ned Hattison, invece, sempre un po' freddo, ascoltava il più delle volte, senza fare osservazioni.

Il giovane americano, nonostante tutto, non si abbandonava facilmente alla gaiezza. Poco loquace, anzi persino taciturno per chi non lo conosceva, possedeva, in compenso, il dono dell'osservazione e della logica.

– Una cosa che non mi appare chiara, disse all'improvviso, approfittando di un momento di silenzio dei suoi due amici, è il

modo in cui Léon Goupit è riuscito a riacquistare la sua libertà. Mi avete detto voi stesso, e l'avevo letto sul *Chicago Life*, che era stato murato vivo in una caverna. Ammetto di non capire più.

– Ve lo spiegherò con tutti i dettagli che mi ha fornito Léon stesso, rispose Olivier Coronal.

Fece quindi il racconto delle avventure del Bellevillois nell'immensa caverna antidiluviana, raccontò come, dopo essere sfuggito venti volte alla morte, dopo essere stato trascinato dalla corrente furiosa di un torrente sotterraneo, si era ritrovato in un parco, quello di Harry Madge, e il caso provvidenziale che lo aveva fatto assistere, attraverso la grata di un lucernario, a una riunione dei miliardari.

Ned Hattison e il signor Golbert ascoltavano con attenzione.

– Quasi un miracolo, dissero. Non ci avevate ancora detto questo. Ma cosa è successo in questa riunione?

– Cose molto preoccupanti per noi, disse Olivier. Mi ero ripromesso di non rovinare questa giornata, di non dirvelo fino a domani; ma poiché il nostro discorso torna ancora su questo argomento, decido di mettervi subito al corrente di ciò che ho saputo... Sapevate che si è formata in America una società di miliardari, con lo scopo di rovinare l'Europa, di porre gli Stati dell'Unione alla testa dell'universo civilizzato? Questo pericolo transatlantico, che avevamo previsto con molto anticipo, di cui parlavamo spesso tra noi, ne conoscete l'organizzazione?

– Sì, amico mio, rispose il vecchio scienziato; e Ned non mi ha sorpreso rivelandomela. Ma dove volete arrivare? Il pericolo non è più imminente dopo l'esplosione di Skytown.

– Più che mai ci minaccia. Ha solo cambiato forma.

E brevemente, senza soffermarsi sui dettagli, Olivier Coronal espose ciò che aveva sentito da Léon Goupit, e il piano che avevano adottato i miliardari.

– Non siamo più minacciati da cannoni e siluri, disse. Harry Madge, il presidente del club spiritista di Chicago, ha preso la direzione dell'impresa. Ha dimostrato ai suoi colleghi la nullità delle scienze materiali, li ha fatti assistere a una serie di esperimenti conclusivi sull'ipnotismo, la lettura del pensiero a distanza e altri fenomeni psichici. I dollari degli yankee non

serviranno più a costruire arsenali. Una somma enorme è stata destinata da loro alla fondazione di una sorta di collegio delle scienze psichiche, dove Harry Madge lavora per formare ipnotizzatori di prim'ordine.

« Al momento opportuno, questi lettori di pensieri e di documenti si butteranno sull'Europa come su una preda facile. Si impadroniranno di tutti i segreti che fanno la nostra forza, e si approprieranno delle nostre armi.

« Ecco a che punto sono gli eventi, concluse Olivier con amarezza. Gli ipnotizzatori minacciano di iniziare il loro spionaggio. La loro forza è temibile, invisibile e sicura. I segreti dei nostri arsenali, della nostra diplomazia, non sono più al sicuro; i piani delle nostre fortezze, i dossier del nostro stato maggiore saranno forse in loro possesso. E questa è solo la prima parte del programma che si sono prefissati i nostri avversari. Dopo, quando conosceranno esattamente tutte le nostre risorse, quando avranno utilizzato a loro profitto tutte le nostre invenzioni, inizieranno la lotta, e noi saremo disarmati contro di loro, se nel frattempo non saremo riusciti a vincerli con le loro stesse armi.

Olivier non diceva tutto. Taceva lo sbarco al quale aveva assistito al Havre, quello degli americani che gli erano sembrati degli ipnotizzatori.

– Siete certo di ciò che avete appena detto? chiese il signor Golbert.

– Devo essere ancora al di sotto della verità, disse Olivier. Ma domani avrò le informazioni complementari che mi mancano ancora. Andrò a trovare Léon Goupit e parlerò con lui.

– Sarebbe terribile, mormorò il vecchio assorto nelle sue riflessioni. Le scienze psichiche avrebbero davvero questa importanza?

– Gli esperimenti ai quali mi sono dedicato io stesso mi hanno convinto. Siamo di fronte a una forza molto energica, quasi totalmente sconosciuta. Nella prossima guerra, la vittoria apparterrà a chi saprà meglio catturare le anime, a chi scoprirà per primo la grande legge della volontà onnipotente.

Queste parole produssero una profonda impressione sul signor Golbert e su Ned.

Completamente assorti nelle loro meditazioni, erano arrivati a dimenticare di essere a tavola, e toccavano appena i piatti.

Lucienne dovette intervenire.

Sotto l'influenza della giovane donna, la conversazione prese una piega meno severa; e il pranzo si concluse tra scoppi della più franca allegria, poiché colui di cui si parlava ora non era altri che Tom Punch.

Poiché con quel tempo freddo non si poteva certo uscire, i tre uomini si attardarono a chiacchierare nel piccolo salotto della villa, dove Lucienne aveva servito loro il caffè.

Ma Ned, adducendo presto un impegno urgente, un lavoro che doveva consegnare il giorno dopo, lasciò soli suo suocero e Olivier Coronal.

Qualche ora dopo, nonostante le insistenze degli amici che volevano trattenerlo a tutti i costi, Olivier riprese il treno per Parigi.

– Tornerò domani, disse al signor Golbert; e avrò visto Léon Goupit. Continueremo la nostra conversazione di questo pomeriggio.

– Così sia, fece il vecchio. Abbiate pazienza. Forse non tutto è perduto, dobbiamo sperarlo. Dobbiamo avere la meglio sugli uomini egoisti e ambiziosi del Nuovo Mondo; e credo che le scienze psichiche, di cui essi contano di servirsi per l'annientamento dell'Europa, ci forniranno l'arma della nostra salvezza. Abbiate fiducia nell'avvenire, amico mio. Il genio della nostra razza non può essere soffocato dalla giovane civiltà americana. C'è ben altro nella vita che oro e *banconote*; e il sogno criminale di alcuni uomini assetati di dominio non può prevalere contro la forza intelligente della nostra razza.

II

Prime ricerche

La mattina seguente, una domenica, Olivier Coronal, sceso dall'omnibus che aveva preso alla stazione Montparnasse, nei pressi della quale si era sistemato provvisoriamente, si incamminava a piedi lungo il faubourg du Temple.

– Vediamo, disse dopo un momento, tirando fuori un piccolo taccuino dalla tasca, è proprio in questa strada che la brava M^me^ Goupit si è stabilita come fruttivendola?

«Perfettamente. Non mi sono sbagliato. Ancora un centinaio di numeri e ci sarò», disse l'inventore continuando deliberatamente la salita verso le alture di Belleville. «Non c'è dubbio che troverò Léon da sua madre. O lo conosco davvero poco, o la sua prima cura, arrivando a Parigi dopo due anni di assenza, è stata quella di andare a trovarla. Sua madre!... Quante volte ne ha parlato in America! È grazie a lui che ha potuto lasciare il suo duro mestiere di venditrice ambulante. Deve essere felice, la buona fruttivendola, di vedere il suo ragazzo diventato un uomo serio e sposato con una brava ragazza.»

Sebbene fosse domenica, giorno di riposo, l'animazione era grande nel faubourg. Intere famiglie di operai se ne andavano, in abiti della festa, a passare la giornata da parenti o amici. Ci si affollava agli sportelli della funicolare, si scambiavano allegre chiacchiere e battute.

La folla delle massaie, con la sporta o la rete al braccio, riempiva i negozi di alimentari, dalle fornai, dai macellai, e circondava i piccoli carretti delle venditrici di frutta e verdura di stagione.

La domenica è il giorno migliore per le vendite dei modesti commercianti della strada.

Si è lavorato tutta la settimana. Arrivata la domenica, l'operaio si concede qualche piccolo lusso.

L'arrosto, la frutta e il vino fanno la loro comparsa sulla sua

tavola. La giornata si passa in famiglia. Spesso il pasto si prolunga fino al pomeriggio inoltrato.

Per l'osservatore, nulla di più curioso, di più interessante dei sobborghi.

La vita dell'operaio, i suoi gusti, i suoi costumi, il modo in cui considera le cose appaiono in piena luce solo nel modo in cui si esprime, quando parla liberamente per strada.

Non è abituato a scegliere le espressioni; le sue parole sono a volte rudi, ma dicono bene ciò che vogliono dire.

Una conversazione tra massaie o lavoratori è spesso più istruttiva, riguardo allo stato d'animo della classe operaia, di un grosso in-folio pieno di cifre e di dissertazioni filosofiche.

Tuttavia, Olivier Coronal era arrivato davanti a una bottega dipinta di verde, nella cui vetrina erano ammassate pile di verdure, cesti di frutta, il tutto disposto ordinatamente su assi di legno.

– Deve essere qui, disse. Ora vedremo se sono davvero cambiato, se M^{me} Goupit mi riconoscerà.

Con in testa una cuffia bianca da cui uscivano ciocche dei suoi capelli grigi, un grembiule blu davanti, le maniche arrotolate fino ai gomiti nonostante il freddo, la fruttivendola era intenta a servire una mezza dozzina di massaie mentre conversava con loro.

Era davvero il tipo della donna del popolo di Parigi. La madre di Léon, con il suo viso buono e rugoso, non aveva paura di esprimere i suoi sentimenti: era poco paziente, faceva molto rumore per nulla, ma aveva un cuore eccellente e un'onestà a tutta prova.

In quel angolo di Belleville, era conosciuta da tutti.

Il faubourg du Temple lo aveva percorso per anni, spingendo davanti a sé il suo carretto; e quando, grazie ai pochi migliaia di franchi inviati da Léon, aveva potuto aprire la sua bottega, le clienti non erano mancate.

I suoi affari prosperavano; ma, parsimoniosa per istinto, la fruttivendola aveva continuato a vivere modestamente come in passato. Non aveva cambiato nulla delle sue abitudini di lavoro.

– Io, diceva spesso, purché abbia il mio giornale e la mia tazza di caffè ben calda, quando mi alzo la mattina per andare alle

Halles, è tutto ciò che chiedo.

– Avete proprio ragione, suvvia, mâm'Goupit, dicevano le comari. Non è sempre la fortuna che fa la felicità.

Da quando suo figlio era tornato, la gioia della fruttivendola non conosceva più limiti. Era fiera del suo Léon, e dei complimenti che tutte le sue vicine le facevano per l'aspetto marziale e deciso del giovane.

Questi era diventato improvvisamente l'eroe del quartiere.

Si sapeva che era andato in America, si raccontava persino che fosse l'eroe di avventure straordinarie; e il marito di Betty non finiva più di rispondere a tutte le domande che gli venivano fatte da ogni parte.

Olivier Coronal era entrato nella bottega dopo aver atteso che le clienti se ne fossero andate.

Vedendo entrare l'inventore, la madre di Léon gli si era precipitata incontro.

– Ah! signor Coronal, esclamò. È mai possibile che siate tornato anche voi da laggiù! Scusatemi, lasciatemi asciugare un po' le mani, disse vedendo che Olivier gli tendeva la mano sorridendo.

– Ma sì, mia buona donna, disse lui, sono proprio io, di ritorno dall'America. E Léon? Che cosa fa? Suppongo che sia venuto a trovarvi.

– Oh! fin dal primo giorno, il caro ragazzo, e con sua moglie! Vuole bene a sua madre, sapete... Siete venuto per vederlo? Avete fatto bene, è domenica oggi, mi ha promesso di venire a pranzo da me. Ma entrate dunque da noi, signor Coronal. Datemi il vostro soprabito e il cappello.

Tutta felice, la brava donna, premurosa, faceva accomodare il visitatore nell'unica stanza che componeva il suo alloggio.

Olivier notò che la tavola era già apparecchiata. Un armadio a specchio, una credenza, un letto di noce accuratamente coperto da una coltre bianca componevano l'arredamento della fruttivendola.

Sul marmo del camino, in una cornice di peluche rossa, si trovava il ritratto del padre di Léon, un brav'uomo anche lui che, per molto tempo, era stato al servizio della famiglia Coronal. Ma ciò che divertì l'inventore fu vedere, lungo le pareti, delle fotografie senza dubbio scattate dal Bellevillois, poiché

rappresentavano angoli di foreste, case di legno, strade americane.

– Figuratevi, disse la fruttivendola, che è stata mia nuora a portarle. Ecco, questa è la fotografia della loro casa laggiù; e poi, quella lì, è Léon con un fucile e degli stivali alti. Doveva comunque avere del coraggio, disse con una sfumatura di orgoglio, per andarsene tutto solo, come mi ha raccontato, nei boschi «dove la mano dell'uomo non ha mai messo piede».

La fruttivendola stava senza dubbio per continuare le sue chiacchiere, quando una voce allegra si fece improvvisamente sentire.

– Non c'è nessuno in bottega? chiese Léon che era appena entrato, in compagnia di una giovane donna.

– Ma sì, eccomi. E non sono sola. Indovinate chi è venuto a trovarti?

– Ma guarda! È fantastico!... signor Olivier!... Ah! per esempio, è troppo! Se me lo aspettavo, esclamò il Bellevillois slanciandosi verso il suo antico padrone. Ma come mai siete a Parigi?... Avrei giurato che non avevate lasciato Chicago.

– Ti saresti sbagliato, Léon, disse l'inventore molto divertito dall'esuberante soddisfazione del giovane. Ho deciso di tornare in Francia. Ne avevo abbastanza della vita americana. E poi, ci sono altre ragioni che immagini bene, e per le quali sono venuto proprio a trovare te. Ne parleremo più tardi.

– Ma aspettate, non vi ho ancora presentato mia moglie! esclamò Léon con un certo tono d'importanza.

«Betty, chiamò, vieni che ti presento... È il signor Olivier, sai bene, il mio antico padrone di Chicago.

– Ma perché parli in inglese? chiese l'inventore.

– Non c'è modo di fare altrimenti. Siamo in Francia solo da due mesi, conosce appena il francese, giusto il necessario per fare da sola le commissioni.

La giovane donna si era avvicinata e salutava gentilmente Olivier Coronal, che la osservava sorridendo.

Con grande disperazione della fruttivendola, che non capiva una parola, tutti e tre iniziarono una conversazione in inglese.

– È tutta una storia il modo in cui ci siamo conosciuti, disse

Léon. Vi do la mia parola che se ne fanno di commedie meno movimentate.

– Beh, ce lo racconterai un'altra volta, rispose Olivier. Avrei voluto parlarti seriamente; ma poiché non voglio disturbare la vostra piccola festa, prenderò appuntamento con te per un altro giorno.

– Come! esclamò Léon, questa volta in francese, in modo da farsi capire da sua madre, non accetterete di pranzare con noi!... La mamma sarà desolata dal vostro rifiuto.

– Certo, signor Coronal, dovreste proprio restare, insistette la fruttivendola. Ci fareste davvero un gran piacere, su!

– Ma no, vi disturberei, signora Goupit.

– Ma che dite! Voi, disturbarmi! Mai nella vita, al contrario! disse la brava donna alzando le braccia al cielo. La domenica, per riposarmi un po', prendo una donna di servizio per servire in bottega. Pranzeremo tranquillamente, e potrete portare via Léon dopo, se volete.

– Dopo tutto quello che avete fatto per mio marito, non potete rifiutare, diceva a sua volta Betty.

– Ebbene, d'accordo, pranzo con voi.

– A tavola allora. È tutto pronto, disse la signora Goupit.

Si pranzò molto allegramente. Come era stato convenuto, Léon lasciò Betty a casa di sua madre e seguì Olivier Coronal.

– Mi hai detto che hai trovato un posto in una fabbrica, disse Olivier, quando furono soli. Ma perché non sei andato a trovare il nostro amico Golbert?

– Oh! disse Léon, andare a trovare Ned Hattison! Ce l'avrebbe con me per una simile iniziativa. Non può dimenticare, nonostante tutto, che sono stato la causa della morte di suo padre.

– Ti sbagli, rispose l'ingegnere. Ho parlato con lui. Non dico che la morte del direttore di Skytown lo lasci indifferente, no; ma la considera una cosa inevitabile, necessaria persino. La sua grandezza d'animo mi ha profondamente toccato. Ti assicuro che non sei sceso nella sua stima.

– È proprio vero? chiese Léon. Ma, come dite, deve essersi molto legato ora alle idee europee...

– Lo è infatti, e ce ne ha dato la prova. Ma vengo subito al motivo della mia visita. Ora che abbiamo tutto il tempo davanti a noi, devi raccogliere i tuoi ricordi e descrivermi minuziosamente tutto ciò che hai visto e sentito nel palazzo di Harry Madge.

– Oh! è molto facile. Potrei vivere cento anni senza mai dimenticare un solo dettaglio degli eventi straordinari di quella notte. Solo che ci sono molte cose che non capisco.

– Parla pure.

Con grande sicurezza di memoria, Léon raccontò al suo padrone le strane scene di cui era stato testimone, nascosto dietro la grata di un lucernario, nel parco di Harry Madge, senza tralasciare nulla, riproducendo quasi testualmente le parole dei miliardari.

Descrisse gli esperimenti di levitazione del fachiro, quelli di lettura a distanza dello sciamano pellerossa, quelli ancora, più curiosi, dei due fratelli yankee, e infine gli ripeté tutto ciò che si ricordava del discorso pronunciato da Harry Madge.

– Bene, ti ringrazio, disse l'inventore. Hai appena dissipato i miei ultimi dubbi.

– Non dimenticate, aggiunse Léon, che per parte mia sono sempre a vostra disposizione. Ogni volta che avrete bisogno di una mano, ci sono.

– Sono felice di sentirti parlare così; e prima di tutto spero che lascerai il lavoro che hai accettato in quella fabbrica... Quanto guadagni al giorno?

– Cinque franchi, disse Léon.

– Ebbene, io ti offro duecento franchi al mese.

– Non avete bisogno di offrirmi di più, replicò il giovane, quasi offeso dalla generosità di Olivier. Per tornare al vostro servizio, acconsentirei anche a guadagnare molto meno che nella mia fabbrica.

– So che sei un bravo ragazzo, disse Olivier molto commosso. Ma non ignori che dovremo lavorare in modo formidabile. Voglio anch'io approfondire queste questioni psichiche di cui tutti parlano e che tutti conoscono male. Sarai il preparatore del mio laboratorio. Sono, grazie a Dio, grazie alla generosità dell'ingegnere Strauss, in grado di fare ricerche per conto mio.

– D'accordo, acconsentì allegramente Léon. E quando

cominciamo?

– Tra qualche giorno. Voglio affittare, nei pressi di Meudon, un padiglione isolato dove possa dedicarmi ai miei studi in perfetta tranquillità.

– E il mio amico Tom Punch? chiese improvvisamente Léon. Potete darmi sue notizie?

– Intendi forse parlare di quel gigante panciuto, dal viso color vinaccia, che fu un tempo il maggiordomo di William Boltyn?

– Naturalmente, rispose il Bellevillois. Sapete bene che non ha voluto accompagnare il signor Ned in America, e che avendo ottenuto in un concerto un ingaggio come suonatore di banjo, è rimasto a Parigi.

– Sì, lo so. Non è più riapparso da Ned Hattison. Se ne ignora che fine abbia fatto.

– Peccato, disse Léon. Era un compagno molto allegro, e un bevitore intrepido.

– Che un giorno non mancherà di risvegliarsi con un attacco di *delirium tremens*, completò Olivier... Arrivederci, mio buon Léon. Ti lascio alla tua famiglia.

La settimana seguente, Olivier Coronal prendeva possesso, a Clamart, di una piccola casa circondata da un giardino bordato da alti muri.

A pochi passi dal bosco, isolata per la sua posizione dalle altre abitazioni del borgo, questa casetta, alta solo un piano, si componeva di tre stanze al pianterreno e altrettante al primo piano.

Olivier trasformò la più vasta di queste stanze in biblioteca e studio.

Casse di libri arrivavano ogni giorno da Parigi. Erano, in parte, trattati di scienze esatte: meccanica, chimica, fisica, ecc., un'intera enciclopedia in cui figuravano, accanto ai documenti dell'antichità, gli ultimi lavori degli scienziati contemporanei; e, d'altra parte, un'intera collezione di quei volumi trascurati dal grande pubblico, e che solo alcuni curiosi leggono attualmente.

Erano libri di magia, alchimia, astrologia, chiromanzia.

I moderni erano rappresentati in questa collezione dal dottor

William Crookes, dal colonnello de Rochas, dal dottor Papus, dal dottor Paul Gibier, da Stanislas de Guaita, e da altri.

Deliberatamente, Olivier si dedicò a questo studio, del tutto nuovo per lui.

L'ingegnere Golbert e Ned Hattison lavoravano, da parte loro, nella stessa direzione.

Di tanto in tanto, tutti e tre si riunivano per scambiarsi i risultati del lavoro dei giorni precedenti, e per concertare il piano di studi dei giorni seguenti.

Procedevano lentamente in questo compito.

I libri antichi, come *Il Mondo incantato* di Becker, la *Mistica* di Goërres, le *Disquisizioni magiche* di Delrio, il *Mundus mirabilis* di Arpelio, la *Steganografia* dell'abate Tritemio che fu maestro di Paracelso, e molti altri ancora, erano spesso solo un tessuto di favole o di superstizioni, dove alcune idee felici o geniali, perse nel guazzabuglio di aneddoti, erano difficili da cogliere attraverso le complicazioni di uno stile volutamente oscuro.

I tre amici non si scoraggiavano.

Per diverse settimane, Olivier frequentò le cliniche degli ospedali per studiare i fenomeni dell'ipnotismo.

Assistette a meravigliosi esperimenti, li studiò, poi li ripeté lui stesso, e divenne un ipnotizzatore di prim'ordine.

Léon Goupit si era stabilito, con Betty, nella casetta di Clamart. Mentre la giovane donna si prendeva cura della casa e preparava i pasti, Léon aiutava il suo padrone nei suoi esperimenti.

Si trovava bene nella sua nuova situazione, e non l'avrebbe abbandonata per nulla al mondo, nemmeno per andare in cerca di avventure.

Il suo viaggio in America lo aveva considerevolmente calmato. Del resto, i lavori del suo padrone lo interessavano al massimo grado. Sapeva che si trattava di difendere l'Europa contro i miliardari americani; questo solo pensiero era sufficiente a comunicargli un coraggio, un ardore per il lavoro tali che, a volte, il suo padrone era costretto a moderare il suo zelo.

Diverse volte, l'ingegnere Golbert e sua figlia Lucienne vennero a passare qualche ora da Olivier, ma mai Ned Hattison acconsentì ad accompagnarli.

«È evidentemente per non vedermi, si diceva Léon. Il signor Olivier può dire quello che vuole, il marito di M^{me} Lucienne non dimentica che sono stato la causa della morte di suo padre; e mi serba segretamente rancore.»

Questo pensiero rattristava molto il bravo ragazzo.

Olivier, a cui aveva confidato il suo dispiacere, gli aveva risposto solo evasivamente, consigliandogli di aspettare, senza osare disingannarlo.

– Non potevo comunque fare altrimenti, diceva il Bellevillois. Non è giusto serbarmi rancore per un'azione in cui avevo fatto in anticipo il sacrificio della mia vita. Era inevitabile. Non è il padre del signor Ned che ho ucciso, è un uomo pericoloso per tutta l'umanità, è uno scienziato malvagio poiché vedeva nella scienza solo un mezzo per soddisfare il suo odio e la sua cupidigia, annientando la civiltà europea.

– Sai bene che ti ho sempre approvato, rispondeva Olivier. Abbi pazienza. Ned è troppo intelligente per non capire questo. Verrà un giorno in cui, certamente, non rifiuterà più di vederti e di trattarti con la stessa benevolenza di un tempo.

– Sarò molto felice quel giorno, disse Léon con un grosso sospiro.

E mezzo consolato, si rimetteva al lavoro.

L'inverno volgeva al termine.

Si cominciava a sentire, nell'aria, soffi tiepidi. La natura riprendeva a vivere.

Alzandosi ogni giorno di buon mattino, Olivier Coronal, quando non era costretto a uscire, passava intere giornate nella sua biblioteca.

Il compito che aveva intrapreso era disseminato di difficoltà; ma con l'aiuto dei suoi due amici, le superava tutte, una dopo l'altra.

La piccola casa di Clamart, oltre a Léon e sua moglie, aveva ora diversi pensionanti.

Erano medium, uomini e donne, su cui Olivier si dedicava ogni giorno a nuovi esperimenti. Léon Goupit, che spesso vi assisteva, era meravigliato.

– Bravo, signor Olivier, diceva. Sono sicuro che tra poco arriverete agli stessi risultati del miliardario Harry Madge. I nostri nemici non saranno più gli unici a conoscere i segreti dell'ipnotismo e a servirsene. Presto saremo più forti di loro nel maneggiare le forze psichiche. Li ho già ingannati per bene a Skytown. Qualcosa mi dice che, anche questa volta, saranno ridotti all'impotenza.

– Possano le tue parole avverarsi, rispose il giovane ingegnere. Dobbiamo anticipare gli yankees e fare prima di loro qualche scoperta capitale. Non c'è più tempo.

– Ci riuscirete, signor Olivier, ripeteva Léon con entusiasmo.

Coronal non aveva ancora informato il signor Golbert e Ned dello sbarco delle spie a cui aveva assistito al Havre.

Per tutta Parigi, si era dedicato a ricerche per ritrovare le tracce degli americani, che supponeva essere gli ipnotizzatori di Harry Madge.

Questi sembravano essere scomparsi. In ogni caso, nascondevano accuratamente il luogo del loro rifugio; ma, sebbene rimanessero invisibili, l'inventore non perdeva la sua convinzione.

«Devono essersi messi segretamente al lavoro, si diceva spesso, aspettandosi di vedere sorgere, da un giorno all'altro, terribili complicazioni.»

Nonostante tutto, aveva raccomandato a Léon di non dire nulla al signor Golbert.

«Sarebbe sempre stato tempo, pensava, di informarlo, se gli eventi giustificavano le nostre paure. Potrei essermi sbagliato. In questo caso, sarebbe stata un'inutile preoccupazione.

Da Meudon a Clamart, non ci sono che pochi minuti di treno.

Il vecchio scienziato veniva diverse volte alla settimana a far visita a Olivier Coronal, per dargli consigli, per incoraggiarlo nei suoi lavori.

Diverse volte, assistette agli esperimenti che il giovane eseguiva con l'aiuto dei suoi medium.

I fenomeni di lettura a distanza di documenti nascosti erano quelli che preoccupavano di più Olivier Coronal.

Ma era ancora molto lontano dall'aver ottenuto risultati

soddisfacenti, dall'essere in grado di mettere in campo degli ipnotizzatori dotati per la divinazione come quelli di Harry Madge.

Persi nel labirinto delle formule psichiche, gli ingegneri passavano settimane a tentare senza fare un passo verso la soluzione del problema.

Si stavano cimentando con una scienza nuova la cui iniziazione è lunga e difficile. Tutta la loro tenacia, tutta la loro perseveranza non impediva loro di sentirsi, a volte, profondamente tristi e scoraggiati.

III

Léon Goupit entra in servizio

Olivier Coronal si recava a Parigi di tanto in tanto, quando doveva consultare un libro in una biblioteca, andare ad ascoltare una conferenza o assistere a una lezione interessante per le sue ricerche.

Quel giorno, sceso di buon'ora alla stazione Montparnasse, dopo aver trascorso la giornata da un vecchio scienziato polacco molto versato nelle scienze occulte, risaliva a piedi rue de Rennes per andare a prendere il treno, quando si trovò improvvisamente di fronte a due uomini che, con quell'andatura rigida, a scatti e frettolosa, tipica degli inglesi e degli americani, sembravano venire verso di lui.

L'ingegnere sentì una fitta al cuore.

Vestiti allo stesso modo con una redingote il cui taglio indicava chiaramente l'origine yankee, il colletto alto, il plastron semicoperto da una cravatta rossa, compiti, impettiti, i due uomini erano senza alcun dubbio tra quelli che Olivier Coronal aveva visto sbarcare al Havre.

Soprattutto dal loro sguardo, quello sguardo strano e fisso che lo aveva tanto impressionato, l'inventore li aveva riconosciuti immediatamente: erano i due americani che gli erano sembrati i capi della piccola truppa.

Dentro di sé, una voce segreta ripeteva:

«Sono gli ipnotizzatori di Harry Madge, le spie dei miliardari.»

Senza prestargli la minima attenzione, i due yankee lo avevano superato. Continuavano la loro marcia dirigendosi verso place Saint-Germain-des-Prés.

La prima idea dell'inventore, quella che gli si impose istintivamente, fu di seguire quei misteriosi stranieri.

Senza perderli di vista, aspettò che si fossero un po' allontanati, poi si rimise in cammino.

Davanti a lui, i due uomini avanzavano a passo rapido, senza voltare la testa.

Presto abbandonarono rue de Rennes e si inoltrarono in rue Notre-Dame-des-Champs.

Olivier si sentiva emozionato.

La curiosità lo spingeva a seguirli.

Voleva, a tutti i costi, conoscere il domicilio degli americani, e si riprometteva di non perdere le loro tracce.

I due misteriosi personaggi avevano accelerato il passo. Ora gettavano intorno a sé sguardi sospettosi, come se temessero di essere seguiti.

L'inventore, vedendo il loro comportamento, ebbe appena il tempo di nascondersi sotto un portone.

Prudentemente, si rimise in marcia dietro di loro, rasentando i muri e pronto a nascondersi di nuovo se si fossero voltati.

Il fatto si ripeté ancora una volta, nel momento in cui i due gentlemen si apprestavano a girare l'angolo di una strada vicino al Giardino del Lussemburgo.

– Decisamente, prendono le loro precauzioni, mormorò Olivier infilandosi di nuovo sotto un portone.

Sporgendo la testa con cautela, li vide guardarsi intorno con sguardo circolare; poi, senza dubbio rassicurati, si inoltrarono rapidamente nella piccola strada che costeggiava, da un lato, le alte mura di una proprietà piantata ad alberi.

L'inventore uscì dal suo nascondiglio e si affrettò, per paura di perdere le loro tracce.

Arrivò all'angolo della strada appena in tempo per vederli scomparire: erano appena entrati in una vecchia casa, la cui porta si era richiusa alle loro spalle.

Olivier Coronal si avvicinò, sempre più incuriosito, e osservò.

Tutte le persiane della casa erano chiuse; sembrava disabitata, tanto la sua facciata emanava un'impressione di calma e silenzio.

Nessun negozio al pianterreno, solo finestre – le uniche, del resto, le cui persiane fossero un po' socchiuse.

Con sua grande sorpresa, su una targa di marmo nero, in lettere dorate, Olivier Coronal lesse questa iscrizione:

PENSIONE FAMILIARE
ENGLISH SPOKEN

La strada, che contava appena qualche numero, era poco frequentata a quanto pareva, poiché l'erba cresceva tra i ciottoli.

Le poche case che la componevano erano altrettanto silenziose, altrettanto deserte in apparenza quanto la pensione familiare in cui erano appena entrati i due americani.

«È davvero questo il loro domicilio?» si chiedeva Olivier Coronal.

Per un momento pensò di entrare anche lui e di accertarsi della cosa che lo preoccupava, rivolgendosi al portiere o al custode. Ma si trattenne e rifletté.

«No. È meglio agire diversamente. Potrei destare sospetti.»

Per diverse ore, appostato all'angolo della strada, aspettò.

Una gioia segreta lo pervadeva. Era finalmente sulle tracce delle spie americane, dopo averle cercate invano per così tanto tempo.

Rimuginava dei piani e, mentre camminava avanti e indietro, si chiedeva come avrebbe fatto per sorvegliare la condotta dei due inviati di Harry Madge.

Infine, a tarda sera, poiché nessuno usciva dalla pensione familiare, il giovane inventore decise di lasciare il posto.

Era quasi certo che fosse quello il domicilio dei due uomini.

L'ora di cena era passata da un pezzo.

Al buffet della stazione, in attesa della partenza dell'ultimo treno, Olivier cedette al bisogno di rifocillarsi.

Era più di mezzanotte quando arrivò a Clamart.

Léon Goupit non era ancora andato a letto. Molto preoccupato per l'assenza del suo padrone, lo aspettava fumando sigarette, solo nello studio, e, per distrarsi, aveva preso un libro.

Sentendo suonare il campanello della porta, prese la lampada e andò incontro a Olivier.

– Non sapevo più cosa pensare, disse in tono confidenziale. Credevo vi fosse capitata qualche disgrazia.

– Al contrario, Léon. Rassicurati. Lasciami solo posare il cappello. Ti racconterò cosa mi è successo. La mia giornata è stata molto intensa.

Brevemente, ma descrivendo nei minimi dettagli il ritratto dei due yankee, insistendo sulla loro straordinaria somiglianza, l'inventore raccontò la sua avventura in rue de Rennes.

Léon Goupit non aveva potuto ascoltare questo racconto fino alla fine.

– Non avete indovinato chi erano, esclamò non appena il suo padrone gli ebbe fatto il ritratto dei due uomini. Li ho visti nel palazzo di Harry Madge, a Chicago. Sono i due fratelli... aspettate un po' che cerco... Ah! disse battendo il piede per il dispetto, eppure ho sentito bene il loro nome!... Alcindor... Corridor... diceva sforzandosi di ricordare... Ah! ci sono: Altidor, perbacco! Sapevo bene che avrei ritrovato quel nome.

– In ogni caso, disse Olivier, non è di grande importanza. Pensate che la loro prima preoccupazione, arrivando a Parigi, è stata quella di cambiare nome. Ciò che è più prezioso, è che io conosca il loro indirizzo.

– E dove abitano? chiese avidamente Léon.

– Molto vicino al Lussemburgo. Il nome della strada non ti dirà nulla. Ho abitato io stesso in quel quartiere, per un anno, prima di partire per l'America, e non la conoscevo. Ci sono solo alcuni numeri. I due yankee alloggiano in una pensione familiare.

Il Bellevillese seguiva questa conversazione con grande interesse. Lasciò esplodere la sua gioia.

– Nulla è perduto poiché siamo sulle tracce degli ipnotizzatori, esclamò facendo un ampio gesto. Potremo pedinarli.

– Ci ho già pensato; e non abbiamo tempo da perdere. Le spie devono essersi sparse per tutta Parigi, e chissà? forse in tutta la Francia, ma devono avere un luogo di riunione. Osservando pazientemente gli andirivieni dei due che conosciamo, non c'è dubbio che scopriremo il rifugio di tutti gli altri. Prenderò le mie disposizioni in merito.

– E io, signor Olivier? Non avete pensato a me, disse Léon quasi offeso. Non mi mancano certo la volontà né il coraggio. Dovreste affidarmi questo compito. Seguirò gli yankee fino in capo al

mondo se necessario; e voi lo sapete, ho più di un asso nella manica.

– Forse è una buona idea, approvò Olivier Coronal che aveva riflettuto qualche istante. Ti darò una risposta domani mattina. Devi essere stanco. Vai a riposarti.

Léon dovette accontentarsi di questa vaga promessa.

Augurò la buonanotte al suo padrone e tornò nella sua camera dove Betty, anch'essa preoccupata, non dormiva ancora. La tranquillizzò, senza però darle spiegazioni.

Poco dopo, il silenzio regnava sulla piccola casa addormentata. Solo una luce vegliava alle finestre dello studio, nel quale Olivier Coronal si occupava di mettere in ordine gli appunti che aveva preso durante la giornata dal saggio polacco.

Il giorno dopo, di buon'ora, Léon Goupit era già in piedi.

– Allora, signor Olivier, chiese non appena vide il suo padrone, sono impaziente di conoscere la vostra decisione. Ho una tale voglia di andare a vedere cosa fanno quei signori ipnotizzatori che non ho chiuso occhio tutta la notte.

– Calmati, disse l'inventore sorridendo, potrai soddisfare la tua curiosità. Credo, infatti, che tu sia la persona più adatta per questo compito. Ascolta bene le mie istruzioni... Ecco prima di tutto, nel caso tu fossi costretto a rimanere assente per diversi giorni, di che bastarti. Metti questo portafoglio in tasca. Da quello che ho visto ieri, avrai a che fare con gente tosta. Gli yankee prendono le loro precauzioni. Dovrai usare l'astuzia perché non sospettino nulla.

– Oh! questo lo conosco bene, replicò Léon con aria d'intesa.

– Molto bene. Non ne dubito. Ecco dunque l'indirizzo esatto dei due uomini. Conto sulla tua intelligenza e sulla tua devozione per seguirli ovunque vadano, per osservare tutte le loro azioni. Sai quanto sia importante. Ecco, inoltre, un alfabeto cifrato. Avvisami per telegramma, se si verificano eventi inattesi.

– Potete contare su di me, signor Olivier, esclamò calorosamente Léon. Vedrete che avrò ragione, che gli ipnotizzatori torneranno a casa loro con la coda tra le gambe, che li inganneremo, senza che sappiano da dove arriva il colpo che li colpirà.

Meno di mezz'ora dopo, Léon Goupit era a Parigi. Grazie alle

indicazioni dettagliate di Olivier, trovò senza difficoltà la pensione familiare.

Per quanto si fosse affrettato, erano già passate le otto del mattino. Léon temeva che i due uomini fossero già usciti.

Tuttavia, si mise in osservazione nella strada adiacente, senza mai perdere di vista la porta della pensione.

Verso le nove, avendo già visto uscire e rientrare molte persone, cominciava a credere che in effetti i due yankee lo avessero preceduto, quando improvvisamente li vide apparire.

I due fratelli non avevano cambiato abito.

Fingendo di fermarsi a guardare un manifesto, Léon li vide allontanarsi a grandi passi.

Con noncuranza, come un semplice passante, si mise a seguirli. Nonostante le sue preoccupazioni, si divertiva tra sé per la loro andatura da automi, dai loro passi matematicamente ritmati, dai loro gesti sempre uguali.

– Ah! cari miei, mormorava tra i denti, abbiamo la vostra pista. Ora sapremo un po' cosa fate qui, e dove sono i vostri compagni.

Al loro seguito, il Bellevillese si ritrovò presto in rue de Rennes, e, pochi minuti dopo, su boulevard Montparnasse.

– Beh, insomma! Non vorrete, suppongo, prendere il treno per Clamart. Almeno sarebbe buffo. Se volete, vi presenterò al signor Olivier.

I due fratelli Altidor presero poi boulevard des Invalides. Poi, improvvisamente, rallentarono il passo, si fermarono dopo un istante all'angolo di una strada; e, come avevano fatto il giorno prima, guardarono sospettosamente in tutte le direzioni.

«Perfetto, sono qui, si diceva il Bellevillese, guardando nel modo più innocente possibile la vetrina di un giornalaio; ma pensate che ve lo verrò a dire!»

Fece ancora una cinquantina di metri dietro ai due fratelli, che, senza dubbio per maggiore sicurezza, si erano separati e ora camminavano ciascuno su un marciapiede della piccola strada in cui si erano inoltrati.

«Oh! Dobbiamo essere vicini alla meta, si diceva Léon, prendendo ancora più precauzioni di prima per nascondersi.»

I due yankee si erano fermati di nuovo, e si dedicavano allo stesso maneggio di prima, guardandosi intorno, rimettendosi in marcia solo dopo aver ispezionato tutti i dintorni.

Sempre separati, penetrarono in una sorta di vicolo cieco, e si riunirono alla porta di una proprietà cinta da alti muri, che lasciavano appena intravedere il tetto di una casa a due piani. La porta si richiuse alle loro spalle.

«Bene, si disse Léon Goupit, aspetterò.»

Il luogo era deserto. Solo, all'angolo del vicolo cieco, c'era la bottega di un vinaio.

Il giovane si rifugiò lì e si sistemò in modo da poter sorvegliare l'ingresso della proprietà.

Non erano passati cinque minuti da che era al suo posto di osservazione, quando vide arrivare due nuovi personaggi. A parte alcuni dettagli dell'abbigliamento, erano vestiti come i primi. Bussarono anche loro alla porticina.

Pochi istanti dopo, un altro sconosciuto penetrò da solo nella misteriosa casa.

Altri due arrivarono, a distanza di pochi minuti. Infine, Léon ne contò una dozzina che varcarono, tutti con la stessa circospezione, la porticina sulla quale non smetteva di tenere gli occhi fissi.

Il Bellevillese riusciva a stento a contenere la sua gioia.

«È lì che si riuniscono tutti, pensava. Il signor Olivier sarà contento! Poi, non è tutto, li seguirò quando usciranno. Scoprirò bene cosa possono combinare. Conoscerò i mezzi che impiegano per carpire i nostri segreti.»

Verso mezzogiorno, Léon, che inizialmente si era fatto servire un bicchiere di vino bianco, si fece portare il pranzo.

Gli ipnotizzatori erano evidentemente riuniti solo per consultarsi, per ricevere gli ordini dai loro capi.

Alle tre del pomeriggio, il giovane non aveva ancora visto uscire nessuno.

Mentre leggeva i giornali che aveva comprato, non smetteva di ispezionare il vicolo cieco. Per consolarsi della lunga attesa, aveva già vuotato diverse bottiglie.

Il padrone del locale, un alverniate, a quanto pareva, dopo aver

pranzato con la sua numerosa famiglia, finì per avvicinarsi al giovane.

– Fa bel tempo per la stagione, disse... E come trovate il mio vino?

– Niente male, rispose Léon. La prova è che ne ho bevuto parecchio. Ebbene! E gli affari, come vanno? Siete in un posto piuttosto deserto.

– Oh! non tanto, fece il padrone. Va tutto tranquillamente. In questo quartiere, sono buoni clienti, gente ricca che paga bene.

– Ah! fece Léon fingendo interesse. Tuttavia, mi sembra che non dobbiate avere molti clienti in questo vicolo cieco.

– Oh! sì invece, signore. Guardate, quella casa di cui vedete la porticina di fronte, ci vengono, diverse volte alla settimana, una dozzina di signori che ci passano tutta la giornata. Ogni volta sono incaricato di preparare loro una merenda e di portarla nella casa prima che arrivino.

Léon si guardò bene dall'interrompere il vinaio.

– Alcuni buoni clienti come quelli valgono più di molti cattivi pagatori, continuava l'Alverniate. Gente perbene, andate!... Stanno cercando un domestico in questo momento; e quello non sarebbe infelice, ve lo garantisco.

– Non è possibile, fece Léon, sobbalzando sulla sedia.

Un'idea geniale gli aveva attraversato la mente.

Se avesse potuto farsi assumere come domestico! Sarebbe stata una fortuna insperata. Avrebbe così avuto in mano il mezzo più sicuro per essere informato sui fatti e sui gesti degli ipnotizzatori.

Tuttavia, non volendo far sospettare i suoi veri sentimenti, rispose con una frase banale al padrone del locale, e finse di immergersi nuovamente nella lettura del suo giornale.

Ora bruciava d'impazienza di vedere uscire gli yankee.

Aveva appena concepito un progetto diabolico.

Per essere pronto a uscire quando avrebbe visto gli ipnotizzatori, pagò il conto.

La notte cominciava a calare, quando finalmente la porticina si aprì, lasciando passare un gentleman che si allontanò rapidamente senza richiudere la porta.

Un altro lo seguì a breve distanza, poi un terzo.

Léon era uscito dal bar.

Appostato in un angolo buio, spiava la partenza dei fratelli Altidor.

Era a loro che voleva parlare.

Uscirono per ultimi e richiusero accuratamente la porta.

Vedendoli, Léon corse avanti di un centinaio di metri, poi tornò sui suoi passi, in modo da trovarsi sul loro cammino incrociandoli.

Cercava di comporsi un viso rattristato, persino di simulare la stanchezza.

«Ecco, si diceva... mi avvicinerò dicendo loro che sono uno yankee senza risorse, che cerco invano lavoro, e fingerò di non conoscere una parola di francese. Se hanno davvero bisogno di un domestico, mi prenderanno, credendo di trovare in me più garanzie di discrezione che in chiunque altro.»

I due fratelli avanzavano fianco a fianco, a grandi falcate.

Nei loro visi magri, dal colorito giallognolo, i loro occhi smisuratamente grandi brillavano ancora più del solito, e, nell'ombra, sembravano due luci elettriche.

– *Gentlemen*, chiese bruscamente il Bellevillese, con la sua migliore intonazione inglese, *gentlemen*, non sareste per caso cittadini americani?

Léon, quando voleva, era un attore meraviglioso. C'era un tale accento di sincerità e di sorpresa nella sua esclamazione, che i due uomini si fermarono di colpo.

– Sì, risposero. Cosa volete?

– *Gentlemen*, riprese Léon con voce lamentosa, come sono felice di incontrare dei compatrioti! Siete senza dubbio ricchi, gentlemen. Avete degli amici. Forse potrete indirizzarmi a qualcuno di loro? Sono senza lavoro e senza risorse.

– Cosa sapete fare? chiese uno degli yankee.

– Sono un domestico, rispose Léon Goupit; e mi pento molto di aver lasciato l'Unione. Da otto giorni, cerco invano un posto qui. Non è facile per me, perché non conosco una parola di francese. Oggi spendo i miei ultimi dollari.

– Cosa pensate di questo giovane, Smith? chiese allora a mezza

voce uno dei fratelli, dopo aver fatto segno a Léon di aspettare qualche minuto. È un nostro compatriota, non conosce una parola di francese. Credo che farebbe al caso nostro.

– Sì, rispose Smith; ma deve accettare le nostre condizioni.

– Anche noi abbiamo bisogno di un domestico, disse a Léon Jonas Altidor. Ma si tratta di sapere se siete disposto a sottomettervi alle nostre richieste. Non guardiamo al prezzo; ma teniamo a che facciate, rimettendovi nelle nostre mani, una completa abdicazione della vostra libertà.

– Dipende dal numero di dollari che mi offrirete, rispose Léon. Farò tutto quello che vorrete, purché la retribuzione ne valga la pena.

– Cinquanta dollari al mese, offrì uno dei fratelli.

– Accettato, esclamò il Bellevillese, con un'intonazione gioiosa, che i suoi nuovi padroni attribuirono alla soddisfazione di aver trovato lavoro.

Cinque minuti dopo, Léon Goupit varcava la soglia della misteriosa casa, in compagnia dei due ipnotizzatori.

IV

Un'apparizione di Harry Madge

Durante i primi tre giorni successivi alla partenza di Léon, Olivier Coronal non si era preoccupato troppo.

Dalla mattina alla sera si immergeva nelle sue ricerche, uscendo solo raramente per una breve passeggiata nei boschi.

« Se Léon non torna, si diceva, è perché ha trovato una buona pista e non vuole perderla. Domani, o dopodomani, lo vedrò arrivare con utili informazioni. »

Tra sé e sé, ringraziava il bravo ragazzo, che gli dimostrava tanta devozione.

Doveva anche tranquillizzare la dolce Betty.

La giovane donna temeva per il marito ogni sorta di pericoli; i suoi grandi occhi blu interrogavano l'ingegnere con un'espressione di angoscia.

Quattro giorni, cinque giorni, una settimana passarono. Léon non tornava, non dava segni di vita.

Olivier Coronal era ora in preda a mortali angosce; e, da parte sua, Betty, con gli occhi arrossati dalle lacrime, viveva in uno stato di sovreccitazione nervosa indescrivibile.

– Che cosa può essergli successo? si domandava l'inventore. Perché non mi telegrafa, se non può tornare?

I giorni passavano, senza portare alcuna notizia del giovane.

Olivier non sapeva che partito prendere. I suoi due amici, il signor Golbert e Ned Hattison, non erano meno perplessi di lui.

Avevano, per un momento, avuto l'idea di informare la polizia della scomparsa di Léon; ma dopo averci riflettuto, avevano riconosciuto che sarebbe stato inutile e pericoloso. Agendo così, si rischiava di allertare gli ipnotizzatori, che si sarebbero tenuti in guardia; e si sarebbe persa ogni possibilità di sorprendere i loro progetti di spionaggio.

Che cosa faceva dunque Léon in quel periodo?

Quando, in compagnia dei due fratelli Altidor, varcò la porta della casa che fungeva da luogo di riunione per gli ipnotizzatori, il giovane si trovò in un vasto cortile alberato, dove ciuffi d'erba,

persino arbusti, erano cresciuti tra i ciottoli semidistrutti.

Un sentiero, o piuttosto un viottolo, conduceva alla casa di cui Léon aveva scorto il tetto al di sopra del muro.

Senza dire una parola, i due uomini fecero segno a Léon di seguirli, e aprirono una porta tarlata che cigolò lugubremente sui cardini.

Un lungo corridoio, dove vecchi quadri, ricoperti di polvere e ragnatele, si fronteggiavano, conduceva a una scala che si distingueva debolmente, illuminata da un lumino fumoso.

A destra e a sinistra del corridoio, si aprivano delle stanze. Nell'ombra vi si scorgevano vecchi mobili, antiche tappezzerie, sedie in disordine.

L'atmosfera era glaciale. Regnava un profondo silenzio.

Léon provava una sensazione di paura che non riusciva a vincere.

– Seguiteci, ordinò uno degli ipnotizzatori, prendendo in mano la lanterna delle scale e salendo i gradini. Vi mostreremo la vostra sistemazione. Al primo piano, la disposizione e l'aspetto erano gli stessi del pianterreno.

I muri stillavano umidità. L'arredamento delle stanze era lussuoso, ma fatiscente.

Uno spesso strato di polvere copriva tutti gli oggetti; e negli angoli dei soffitti, i ragni avevano tessuto tranquillamente le loro tele.

A quella vista si intuiva l'abbandono in cui era stata lasciata, da molto tempo, questa dimora, probabilmente quella di un magistrato, a giudicare dallo stile severo, dal gusto arcaico e freddo che aveva presieduto alla decorazione delle stanze.

– Resterete qui, disse uno degli uomini aprendo la porta di una sorta di stanzino, lungo appena due metri e largo altrettanto... Ecco un letto, una brocca d'acqua. Se avete fame, troverete due uova su questo tavolo. Buonanotte.

Prima che, colto da stupore e quasi da terrore, Léon avesse il tempo di proferire parola, la porta si era richiusa.

Era solo, al buio, seduto su un pagliericcio.

« Che cosa significa tutto questo? si domandò con angoscia.

Ecco, sono prigioniero per chissà quanto tempo, a quanto pare. Credo proprio di aver fatto una sciocchezza. »

Nel suo sgomento, temeva che gli ipnotizzatori avessero letto il suo pensiero, che lo avessero riconosciuto. Senza dubbio, gli avrebbero fatto pagare a caro prezzo l'assassinio di Hattison – vendicando così i miliardari per la distruzione di Skytown.

Per più di un'ora, Léon si perse in questi tristi pensieri. La rabbia si impadroniva di lui.

Ne valeva la pena, affrontare venti volte la morte nell'immensa caverna antidiluviana, si diceva, per venire a farsi prendere in trappola in questo modo? Devo essere stato davvero sconsiderato, per non averci pensato! Si sentiva ancora sotto l'impressione degli sguardi strani e indagatori che i due ipnotizzatori avevano fissato su di lui.

– Perbacco! Capisco che non abbiano fatto difficoltà ad accettarmi come domestico. A Chicago c'è sempre una taglia di diecimila dollari per chi mi consegnerà a William Boltyn.

In un accesso di furore, Léon si scagliò contro la porta, cercando di sfondarla e di riconquistare la sua libertà.

Tutti i suoi sforzi furono vani.

I suoi calci e i suoi pugni risuonavano nella casa e la riempivano di un frastuono assordante.

Alla fine, sfinito dalla fatica, dovette rassegnarsi ad attendere gli eventi; e sdraiandosi sul letto, unico mobile dello stretto stanzino, si addormentò presto di un sonno profondo.

Dei rumori di voci provenienti dal pianterreno della casa lo svegliarono.

Aprì gli occhi... Era pieno giorno.

Léon sentì dei passi sulle scale. Poco dopo la porta della sua stanza si aprì: i due fratelli Altidor erano sulla soglia.

Léon Goupit, che si era coricato vestito, saltò giù dal letto.

Il suo viso esprimeva un tale sbigottimento, una tale inquietudine, che uno degli uomini esclamò:

– Ma che avete? Sembrate spaventato!

Piuttosto sorpreso dall'accento pacato e quasi amichevole di quella voce, Léon non seppe cosa rispondere. Il suo imbarazzo era

evidente.

– Venite con noi, riprese Jonas Altidor. Dobbiamo parlarvi seriamente.

Al seguito dei due uomini, Léon scese docilmente le scale e, in una delle stanze del pianterreno, si sedette al posto che gli indicarono.

I fratelli tornarono verso il giovane, ridendo di gusto e visibilmente soddisfatti.

– Ascoltateci, disse quello stesso che lo aveva invitato ad accompagnarli. Poiché entrate al nostro servizio, è necessario che vi spieghiamo cosa ci aspettiamo da voi. Il modo in cui vi abbiamo trattato questa notte vi sarà sembrato strano. Dovrete abituarvici; non possiamo agire diversamente.

« Quanto alle vostre funzioni di domestico, non avranno nulla di umiliante né di faticoso. Consisteranno nel servirci, a noi e ai nostri colleghi, quando verremo qui, cioè, al massimo, due o tre volte alla settimana. Il resto del tempo sarete libero all'interno di questa casa, con il divieto tuttavia di entrare in certe stanze e di tentare di uscire. È in gioco non solo il vostro posto, ma la vostra vita, se tentate di infrangere i nostri ordini...

Sempre più sorpreso, Léon trovò tuttavia la forza di balbettare un assenso.

– In compenso, proseguì lo Yankee, vi promettiamo formalmente di procurarvi in seguito una brillante posizione, e di mettervi a capo di una fortuna. Obbediteci ciecamente, e soprattutto – questo è il punto più importante – non tentate mai di scoprire i nostri segreti, né di varcare la porta di questa casa senza la nostra autorizzazione. Vi ricompenseremo regalmente se saprete rendervi degni della nostra fiducia. Il vostro futuro è assicurato, ma per questo non dovete farci domande. Dovete accettare tutto, anche ciò che non capirete. Tra qualche mese vi renderemo la libertà, e allora possiederete una bella scorta di dollari. Non avete obiezioni da farci? Approfittate di questo momento. Domani sarà troppo tardi.

Lo sguardo acuto dei due ipnotizzatori si fissava su Léon che, sempre più stupito, si chiedeva se stesse sognando, tanto quelle parole erano diverse da quelle che si aspettava.

– Non ho obiezioni da fare, disse sforzandosi di apparire deciso.

– Questo dimostra che siete un ragazzo intelligente e un buon Yankee, disse Jonas. Quindi vi lasceremo solo. Domani i nostri colleghi verranno qui. Inizierete il vostro servizio... Ecco, intanto, due uova per la vostra colazione e due uova per la vostra cena.

– Niente pane? si stupì il Bellevillese.

– Credevo di avervi proibito di farci domande, replicò severamente l'ipnotizzatore. Noi stessi non mangiamo di più. È assolutamente necessario. Saprete più tardi perché.

« Vediamo, sarete saggio, riprese. È necessario rinchiudervi di nuovo nella vostra stanza?... Fareste male a cercare di entrare in questa stanza, disse indicando una porta accuratamente chiusa a chiave. Del resto, vi avverto che ne saremmo subito informati. Deteniamo un potere che non sospettate. Solo con la forza della nostra volontà vi inchioderemmo sul posto, e vi renderemmo incapace di fare un movimento.

I due fratelli uscirono di casa senza aggiungere una parola. Il giovane li sentì richiudere la porta massiccia alle loro spalle: vide le loro ombre scomparire nel vasto cortile. Di nuovo, era solo.

Nonostante tutto, si rallegrò di essersi sbagliato nelle sue previsioni.

Gli ipnotizzatori non lo avevano riconosciuto, era evidente. I discorsi che gli avevano fatto e le promesse che gli avevano rivolto glielo dimostravano.

– Posso dire che in ogni caso ho avuto paura, disse. Mi hanno preso per un vero Yankee. Ma cosa potranno mai fare di me? Quali sono le loro intenzioni, e perché tutte queste promesse e queste minacce?

Non trovava alcuna spiegazione soddisfacente.

« Bah! finì per dirsi, scoprirò bene, prima o poi, il modo di scappare da qui portando via i loro documenti. Per il momento la cosa migliore che posso fare è sembrare sottomesso, adattarmi a tutte le loro esigenze e, come mi hanno detto, guadagnarmi la loro fiducia. Poiché non sono il più forte, sarò il più furbo. »

Ciò che, invece, lo infastidiva soprattutto era la prospettiva di fare colazione con due uova, senza pane, e di cenare in modo altrettanto sommario.

Faceva una faccia pietosa.

– Ma è appena sufficiente per non morire di fame, brontolò. Accidenti, anche senza avere l'appetito del mio vecchio amico Tom Punch, mi servirebbero bene cinque o sei dozzine di uova per saziarmi... E il signor Olivier? E Betty? Cosa penseranno non vedendomi tornare! Mi crederanno assassinato, di sicuro.

Allora per Léon iniziò una vita strana. Quasi sempre solo nella grande casa dove le imposte, saldamente fissate alle finestre, lasciavano passare solo una luce pallida appena sufficiente per distinguere gli oggetti, senza sentire alcun rumore all'esterno per intere giornate, passeggiava da una stanza all'altra, in preda a un inesplicabile sentimento di terrore e di noia.

I primi giorni, aveva sofferto orribilmente la fame.

Abituato a mangiare abbondantemente, le quattro uova quotidiane, che costituivano tutto il suo nutrimento, non facevano che aumentare il suo appetito.

Poi, dopo una settimana, non sentì più alcun dolore. Il suo stomaco si era come intorpidito. Una febbre si era impadronita di lui: aveva avuto lunghe insonnie durante le quali, con gli occhi spalancati nel buio e le membra scosse da brividi, restava immobile per ore intere, il cervello ossessionato da immagini fantastiche.

Un giorno sì e uno no circa, gli ipnotizzatori arrivavano la mattina, uno dopo l'altro, ma sempre preceduti dai due fratelli Altidor.

A volte ne venivano solo una dozzina: altre volte erano di più. Léon ne contò persino, un giorno, fino a cinquanta, tutti riuniti in una grande sala del pianterreno.

Non si accendeva mai la luce nella casa. Vi si osservava un profondo silenzio.

Raggruppati nella penombra, gli ipnotizzatori, seduti intorno a un vasto tavolo, restavano immobili per ore intere, lo sguardo fisso su una sorta di schermo di cristallo posto al centro del tavolo.

Solo a volte, la voce di uno dei due fratelli si alzava, breve, secca, e al tempo stesso sommessa, per pronunciare una frase che Léon non comprendeva, e che sembrava essere un ordine per gli astanti.

Di Léon, nessuno sembrava più preoccuparsi. Gli avevano indicato il suo compito, che consisteva solo nel mettere in ordine le stanze e nel tenersi a disposizione degli Yankee quando erano lì.

La stranezza degli spettacoli che il giovane aveva sotto gli occhi, il suo isolamento, la sua mancanza di cibo, tutto ciò, unito alle sue preoccupazioni, al suo costante terrore di essere scoperto, riconosciuto e consegnato ai miliardari americani, aveva creato in lui una sovreccitazione cerebrale, un indebolimento fisico, di cui i fratelli Altidor sembravano seguire i progressi con un interesse non dissimulato.

Senza mai rivolgergli la parola, usando dei segni per dargli i loro ordini, lo guardavano a volte bruscamente in faccia, come con l'intenzione di intimidirlo o di addormentarlo.

Questi sguardi duri e fissi, Léon li temeva più di tutto il resto.

Producevano su di lui un effetto doloroso; e benché sapesse di avere un temperamento linfatico e refrattario alla suggestione, temeva di cedere un giorno alla potenza invisibile che sentiva posarsi su di lui.

Non riusciva a spiegarsi nulla di ciò che vedeva. Credeva di vivere a tratti in una sorta di incubo, in cui ogni due giorni vedeva attraversare la silhouette impassibile degli ipnotizzatori.

Lo stato d'animo di Léon era pietoso.

La sua preoccupazione per Olivier Coronal e Betty aumentava man mano che vedeva trascorrere i giorni, senza che nulla cambiasse nella sua situazione.

Non sapendo nemmeno per quale scopo lo sequestrassero in quel modo, né cosa intendessero fare di lui i due fratelli Altidor, temeva le peggiori catastrofi.

Un giorno, si decise a interrogare uno degli Yankee.

Questi non lo lasciò nemmeno finire la frase.

– Silenzio, disse rudemente. Non dovete farmi domande.

Lo sguardo che accompagnava queste parole era così terribile che Léon se ne stette zitto.

Smith e Jonas, i due uomini di fiducia di Harry Madge, quelli stessi che avevano preso la direzione del collegio delle scienze fisiche fondato dalla società dei miliardari, erano due Yankee,

molto pratici prima di tutto.

La loro somiglianza fisica, così grande che non si poteva distinguerli l'uno dall'altro a prima vista, si completava con una perfetta similitudine di pensieri.

Ciò che voleva l'uno, lo voleva anche l'altro.

Avevano entrambi lo stesso odio per gli europei, lo stesso disprezzo per i sentimenti e le idee, la stessa fretta di arricchirsi.

– Abbiamo qui un mezzo meraviglioso per diventare padroni di una colossale fortuna, aveva detto Jonas a suo fratello, sbarcando al Havre con il piccolo gruppo degli ipnotizzatori. Nulla ci impedisce di accumulare. I dollari che la società dei miliardari mette a nostra disposizione potranno raddoppiarsi con il prezzo delle invenzioni di cui sveleremo il segreto, e che rivenderemo a caro prezzo a industriali dell'Unione.

– Hai ragione, aveva replicato Smith. È infatti così che dovremo agire.

Perché non era senza secondi fini che i due fratelli avevano accettato la missione di cui li aveva incaricati Harry Madge.

Preoccupati soprattutto di non compromettersi, si erano ben presto detti che, una volta in Francia, nulla li avrebbe impediti di abbandonare il loro ruolo di spie politiche e di lavorare per conto proprio.

– Pensaci bene, Jonas, diceva Smith, attaccando i ministeri, le fortezze, come ci ha raccomandato Harry Madge, correremo il rischio di essere imprigionati come minimo. Abbiamo di meglio da fare. So benissimo che in Francia esiste una quantità di scienziati, di pazzi dovrei dire, che passano il loro tempo a fare scoperte di cui non pensano nemmeno a trarre profitto. Se vuoi darmi retta, è da quella parte che indirizzeremo i nostri sforzi. I cinquanta uomini che sono con noi faranno tutto ciò che vorremo. Li impiegheremo per proiettare la loro volontà sulla dimora degli scienziati che avremo scelto. Una volta in possesso dei segreti industriali, ne ricaveremo tante di *banconote* quante ne vorremo.

È con questo stato d'animo che i due fratelli si erano stabiliti a Parigi.

Prima di tutto, si erano informati. Se avevano scelto, per tenere le loro sedute, la casa degli Invalides, era perché, nel vicolo cieco,

abitava un vecchio scienziato, membro dell'Accademia delle scienze, noto per numerose scoperte.

Di costumi austeri, ma originale, maniaco, viveva solo in compagnia di una governante in una casa che aveva piuttosto l'aria di un chiostro, Isidore Lachaume – questo era il suo nome – era certamente una delle figure più bizzarre di questa Parigi, che conta tanti eccentrici.

Alto, magro, curvo, sempre vestito di panno spesso, qualunque fosse la stagione, e con in testa un cilindro che doveva essere stato di moda cinquant'anni prima, il viso completamente rasato, l'andatura burbera, gli occhi scintillanti di malizia e di bontà, il vecchio scienziato, dotato di una potente immaginazione, accumulava scoperte su scoperte.

Era l'autore di diverse centinaia di comunicazioni all'Accademia delle scienze, di cui più della metà riguardava invenzioni chimeriche, o almeno poco pratiche in apparenza.

I suoi amici dicevano che, solo alla sua morte, si sarebbe potuta conoscere l'importanza di quelle che conservava gelosamente nascoste, senza volerle cedere.

Queste voci erano giunte all'orecchio dei due fratelli Altidor.

Avevano quindi scelto Isidore Lachaume come prima vittima.

L'intesa tra i cinquanta ipnotizzatori e i loro due capi non era stata lunga a concludersi.

Jonas e Smith, senza spiegare nulla dei loro progetti, avevano promesso un lauto compenso. Tutti avevano accettato la proposta con gioia.

In fondo, nessuno temeva di correre i pericoli inerenti al ruolo di spia politica.

Lodarono grandemente il genio pratico dei due fratelli e si dichiararono pronti ad aiutarli.

Le sedute nella grande sala del pianterreno avevano quindi lo scopo di leggere a distanza i piani segreti, i documenti e le note dello scienziato Isidore Lachaume, la cui casa distava appena una trentina di metri.

In poco tempo, i risultati ottenuti furono conclusivi.

Sotto l'influenza della volontà degli ipnotizzatori, i preventivi

delle invenzioni e le note esplicative venivano a iscriversi sullo schermo di cristallo, in caratteri luminosi, che poi si cancellavano lentamente, una volta che le spie li avevano fotografati.

Una macchina per utilizzare la forza delle maree come potenza motrice fu la prima scoperta di cui si appropriarono.

Un nuovo procedimento per rendere indelebili i colori dell'anilina fu poi svelato loro.

Senza alcuno scrupolo, i fratelli Altidor avevano immediatamente venduto queste due scoperte a una società industriale degli Stati Uniti.

Avevano diviso i dollari tra i loro uomini, avendo cura, tuttavia, di tenere per sé la parte del leone.

Ma le sedute di lettura a distanza erano lunghe e faticose.

A Jonas e Smith non sarebbe dispiaciuto di risparmiarsele.

Il regime severo che imponevano a Léon non aveva altro scopo che quello di indebolirlo gradualmente e di produrre in lui uno stato nervoso di cui avevano intenzione di approfittare per fare del giovane un soggetto docile che li avrebbe aiutati, che avrebbero potuto impiegare per servire i loro progetti, e che avrebbe evitato loro la fatica personale.

Fino ad allora, Léon aveva ignorato tutto ciò.

Assisteva alle sedute di lettura a distanza, terrorizzato quando vedeva apparire nella penombra dei caratteri fosforescenti, che si staccavano sul cristallo dello schermo.

Capiva solo che i suoi carcerieri esercitavano lì una facoltà terribile, e che ciò avveniva a scapito dell'Europa.

Léon era convinto che gli ipnotizzatori si dedicassero alla lettura di documenti e piani segreti riguardanti l'esercito e la Difesa nazionale.

Sarebbe stato vero, se gli inviati dei miliardari avessero seguito le istruzioni di Harry Madge, invece di lavorare per conto proprio per impadronirsi di scoperte industriali – il che era più remunerativo e meno pericoloso.

Léon ignorava anche che quella casa non era l'unico luogo di riunione degli Yankee.

Isidore Lachaume non era, infatti, l'unica vittima di questi

filibustieri della scienza.

In diversi altri luoghi, nelle vicinanze della dimora di scienziati o inventori, gli ipnotizzatori si erano organizzati dei rifugi.

Raccoglievano, a destra e a manca, tutto ciò che aveva un carattere di novità pratica.

Procedimenti, scoperte: cedevano tutto a industriali americani.

I dollari affluivano nelle tasche dei due fratelli.

Ingannavano coscienziosamente Harry Madge, inviandogli falsi rapporti, assicurandogli che tutto procedeva per il meglio, che presto sarebbe stato in possesso di tutti i dossier, di tutti i piani relativi all'organizzazione militare e alle risorse del Paese in caso di guerra.

Erano trascorse più di tre settimane da quando Léon aveva varcato la porta della casa degli Invalides quando, scuotendo il torpore che sentiva invaderlo, e facendo appello a tutta la sua energia, pensò seriamente a fuggire.

Gli ipnotizzatori erano stati due giorni senza venire.

Léon, del resto, sapeva in anticipo quanto tempo sarebbero stati assenti, e questo dal numero di uova che gli lasciavano al momento di partire.

Quegli uomini erano puntuali come orologi.

Rigidi, impettiti, non sorridevano mai; i loro gesti assomigliavano più a oscillazioni di pendolo che a movimenti umani, tanto l'anima ne era assente.

« Verranno domani, si disse Léon. Dopodomani tenterò di evadere. Forzerò, prima di andarmene, la porta di quella stanza dove entrano sempre solo Jonas e Smith, e dove devono trovarsi i loro documenti. Poi porterò tutto al signor Olivier. »

Un barlume di speranza attraversò il suo cervello indebolito dalle privazioni.

Durante il resto di quella giornata, si annoiò meno; trovò meno lugubri le stanze deserte e oscure attraverso le quali passeggiava a passi lenti.

Per una volta – era la prima volta che accadeva – Jonas rivolse la parola a Léon, il giorno dopo, dopo aver conversato qualche minuto con suo fratello.

Solo una decina di ipnotizzatori erano lì, riuniti intorno al grande tavolo.

– Sedetevi di fronte a me, disse lentamente lo Yankee, e guardatemi.

Léon obbedì.

Capì subito di cosa si trattava: volevano ipnotizzarlo.

Non si chiese nemmeno perché i due fratelli avessero preso quella decisione.

Vide solo una cosa, cioè che correva il più grande dei pericoli. Se avesse ceduto al sonno magnetico, avrebbe detto involontariamente il suo nome, si sarebbe espresso in francese; sarebbe stato perduto per sempre, e non sarebbe sfuggito, questa volta, alla vendetta dei miliardari.

L'idea di fingere il sonno gli venne subito, e gli apparve come la sua ultima possibilità di salvezza.

Léon non era affatto imbarazzato su come comportarsi in quella circostanza.

Non aveva forse, proprio di recente, assistito a quel genere di esperienze da Olivier Coronal più di cento volte?

Non esitò un istante.

Dopo pochi minuti, aveva assunto uno sguardo allucinato. Poco dopo, chiuse gli occhi.

Convinto che il suo soggetto dormisse, Jonas lo interrogò.

– Perché pensate di fuggire? domandò con voce sorda.

Léon sussultò e per poco non si tradì.

Era stupito di essere stato scoperto, non rendendosi conto che gli sguardi che aveva lanciato in tutte le direzioni in presenza degli ipnotizzatori erano stati, per loro, un indizio sufficiente.

– Rispondetemi, riprese Jonas. Lo voglio.

– È perché soffro la fame, disse. Altrimenti, non dubito delle promesse che mi avete fatto.

Senza dubbio soddisfatto di questa risposta, Jonas riprese l'interrogatorio con tono minaccioso.

Chiese a Léon il suo nome, e cosa avesse fatto in America.

Il Bellevillese non mancava di immaginazione. Inventò di sana

pianta una storia, spiegò che era venuto a Parigi credendo di trovarvi la fortuna; in una parola, si mostrò molto Yankee esibendo sentimenti pratici.

Tuttavia, temendo di tradirsi se l'interrogatorio fosse continuato, si lamentò improvvisamente di stanchezza, di calore allo stomaco e si comportò così abilmente che Jonas lo svegliò, o piuttosto gli permise di uscire dal suo sonno simulato.

Léon ebbe, quel giorno, due sorprese.

La prima fu di accorgersi che uno degli ipnotizzatori, la sera, non aveva seguito i suoi compagni, e che era rimasto con lui nella casa.

La seconda fu di vedere le due uova, che da tre settimane costituivano da sole il suo pasto, sostituite da un grosso pezzo di pane accompagnato da una fetta di prosciutto.

Sul momento, dimenticò tutto per abbandonarsi alla gioia di mangiare qualcosa di diverso dalla sua magra razione abituale.

« Che felice ispirazione ho avuto ad attribuire la mia idea di evasione alla fame, si diceva inghiottendo i bocconi. »

– Sapete, disse lo Yankee che era rimasto con lui, mi lasciano qui per sorvegliarvi. Spero che non mi darete troppo da fare; altrimenti vi chiuderò a doppia mandata in una stanza.

Queste parole dissiparono ben presto la gioia di Léon.

Era vero. Ora aveva un guardiano.

Come sarebbe riuscito a fuggire?

Lo Yankee aveva senza dubbio le sue istruzioni: perché poco a poco, finì per spiegare al giovane cosa si aspettavano da lui, così come la natura dello spionaggio praticato dai fratelli Altidor.

– Certamente, disse Léon, non chiedo altro che rendermi utile. Farò ciò che vorrete.

Tra sé e sé, si arrabbiava per questa prigionia che sembrava dover durare in eterno.

Imprecazioni gli salivano alle labbra; ma era costretto a contenersi, a sembrare calmo.

– Vedrete, gli disse l'ipnotizzatore, i capi non sono terribili. È solo un periodo di prova che vi fanno fare per mettere alla prova la vostra discrezione. Sono due uomini che se ne intendono di

affari, ve lo prometto... Impegnatevi a soddisfarli, ne trarrete vantaggio.

« Decisamente, pensò Léon, si sono messi in testa di arruolarmi anche come ipnotizzatore. Non ho che da stare in guardia. Si tratta di svignarmela portando via i loro documenti. Nel frattempo, facciamo i furbi. »

E si mostrò d'accordo con lo yankee, fingendo di essere soddisfatto della dimostrazione di fiducia che gli davano Jonas e Smith Altidor.

Il giorno dopo, gli ipnotizzatori si dedicarono a una nuova seduta di lettura a distanza.

La cosa era importante, questa volta.

Isidore Lachaume aveva appena inventato un nuovo motore di potenza straordinaria.

Si trattava di scoprire il segreto di questa invenzione.

Era una questione di diversi milioni di dollari per coloro che fossero stati i primi a entrarne in possesso.

Da qualche tempo, il vecchio Lachaume si mostrava ancora più maniaco, più bizzarro, più irritabile del solito.

Ora non usciva più affatto dalla sua casa nel vicolo cieco, e chiudeva la porta a tutti.

Isidore Lachaume aveva fatto portare in casa sua una cassaforte in ferro battuto, e vi aveva accuratamente rinchiuso tutte le sue carte.

Nonostante ciò, credeva sempre di avvertire, intorno a sé, presenze invisibili – anche quando si era chiuso a tripla mandata nel suo laboratorio, sotto i tetti della casa.

Il giorno dopo, quindi, gli ipnotizzatori si riunirono nella grande sala del pianterreno.

Una luce fioca filtrava nella stanza attraverso la fessura delle imposte chiuse.

Immobili intorno al tavolo, gli occhi dilatati dall'ipnosi, gli yankee guardavano tutti fissamente lo schermo di cristallo.

Seduti uno accanto all'altro, su sedie più alte di quelle degli altri astanti, i due fratelli Altidor presiedevano a questa silenziosa e terribile riunione.

Rannicchiato in un angolo buio, Léon contemplava lo strano spettacolo.

C'erano lì una ventina di volti umani, spaventosi, tragici, persino con i loro occhi rovesciati, che brillavano nell'ombra come pupille di tigre.

Il silenzio dei veggenti era assoluto, la loro immobilità perfetta.

Vecchie tappezzerie con motivi a ghirlanda creavano, tutt'intorno alla stanza, una sorta di paesaggio di fiori dai colori sbiaditi e polverosi.

Alte specchiere, circondate da ghirlande bianche e oro, si fronteggiavano su caminetti di marmo nero, che sembravano non aver visto brillare il fuoco da molto tempo.

Sullo schermo di cristallo apparve una luce, dapprima diffusa, poi che si estese e coprì tutta la superficie.

Linee, caratteri si disegnarono in tratti fosforescenti.

I piani del vecchio scienziato Isidore Lachaume erano iscritti lì!...

Non restava che fotografarli.

I due Altidor si erano alzati.

Voltandosi, rimasero inchiodati sul posto dallo stupore e dal terrore.

In uno degli specchi, avevano appena scorto una sagoma terrificante: quella di un uomo, circondato da un'aureola luminosa, e che sembrava disegnarsi sempre più chiaramente ogni secondo che passava.

– Harry Madge!... esclamarono.

Tutti gli ipnotizzatori si alzarono, abbandonando lo schermo di cristallo.

Come se una potenza invisibile li avesse costretti, i loro sguardi si volsero verso l'alto specchio.

L'apparizione rimaneva immobile.

Con le braccia incrociate sul petto, le labbra scosse da fremiti di collera, gli occhi che lanciavano lampi, Harry Madge era lì, fantasma luminoso che sembrava reclamare vendetta.

La sfera di rame che sormontava il suo berretto emanava una

luce brillante, che illuminava la grande sala fino nei suoi più piccoli recessi.

Terrorizzati e muti, le spie non riuscivano a staccare lo sguardo dallo specchio.

Videro allora una mano scheletrica e carica di anelli alzarsi lentamente, come per minacciarli.

Le labbra del fantasma si dischiusero, e ciascuno degli ipnotizzatori credette di udire la voce secca e senza timbro del miliardario spiritista:

– Fate pure i vostri affari, signori! Mi state ingannando!... State attenti tutti quanti; e mettetevi all'opera senza indugio, se tenete alla vita.

Pronunciate queste parole, la visione si dissolse gradualmente.

La stanza tornò buia...

Gli ipnotizzatori, mezzo morti di paura, sentirono ancora, dentro di sé, come un'eco, che ripeteva le ultime parole del presidente del club spiritista, del loro capo assoluto, il potente Harry Madge.

V

La fuga

– Signor Coronal, esclamò Betty in lacrime, entrando una mattina nello studio del giovane inventore, ho sognato che mio marito era morto!... Ne sono ancora tutta sconvolta. Temo che questo sogno sia la realtà!... È orribile, aggiunse tra i singhiozzi, non sapere cosa ne è stato di lui da tre settimane che ci ha lasciati.

La disperazione della giovane donna era straziante.

– Ma no, Betty, disse Olivier fingendo una tranquillità che era ben lungi dall'avere. È solo un sogno. Un uomo non muore così, senza che i suoi amici ne sappiano nulla, soprattutto quando, come Léon, è intelligente ed energico... Circostanze che non conosciamo lo avranno costretto a ritardare il suo ritorno. Tornerà da noi da un giorno all'altro... Del resto, proseguì, mi sto occupando seriamente di sapere cosa fa, in quale luogo si trova... Il signor Golbert e Ned Hattison verranno qui questo pomeriggio per aiutarmi in alcuni esperimenti che devo fare su un nuovo medium. Non è certo, ma ci sono molte probabilità che stasera avremo indicazioni su Léon.

Betty si ritirò sospirando.

Quando ebbe richiuso la porta, Olivier Coronal lasciò a sua volta lo studio e salì al primo piano della casetta.

Bussò alla porta di una delle camere.

Era lì che alloggiava il medium che impiegava di solito.

– Avanti, disse una voce.

Un uomo, di una cinquantina d'anni circa, era seduto davanti a un tavolo, e dava le spalle alla finestra.

Il viso mobile e profondamente rugoso, gli occhi senza espressione, pallido, gracile, vestito con una sorta di vestaglia scolorita, il medium – era un italiano che rispondeva al nome di Frascuelo – aveva l'aspetto di un essere piuttosto insignificante.

– Frascuelo, disse Olivier, posso contare su di voi questo pomeriggio? Sapete di cosa si tratta. Da quindici giorni lavoriamo insieme. Pensate che oggi otterremo un risultato soddisfacente?

L'italiano alzò la testa e fece un cenno di assenso.

Alcune ore dopo, Ned Hattison e suo suocero bussavano alla porta della casetta.

Prima di iniziare la seduta, il medium chiese che si chiudessero le imposte dello studio. La luce del giorno lo disturbava.

Quando Olivier Coronal gli ebbe imposto le mani più volte ed effettuato sopra la sua fronte alcune passate magnetiche, l'italiano si addormentò.

L'inventore continuò a fissarlo.

Il signor Golbert e Ned si tenevano a una certa distanza.

Ci furono diversi minuti di profondo silenzio.

Poi il medium cominciò a dare segni di agitazione.

I suoi occhi si riaprirono con un'espressione smarrita.

– Ecco la fotografia del mio amico Léon Goupit, disse Olivier Coronal. Concentrate su di lui tutta la vostra volontà. Vedetelo e diteci dove si trova. Lo voglio!

Il medium prese il cartoncino, lo sollevò all'altezza del viso e rimase immobile, gli occhi fissi sull'immagine fotografica.

All'inizio non pronunciò che esclamazioni incomprensibili.

– È a Parigi, disse... Vicino alla Senna.

– Non è morto, almeno? chiese vivacemente Olivier Coronal. Non è in pericolo?

– Non è morto, disse il medium con sforzo... Ma deve essere in pericolo... Per quanto la mia volontà si tenda e si pieghi ai più grandi sforzi, sento come un ostacolo invincibile che mi ferma... C'è, intorno all'uomo di cui parlate, un cerchio di volontà straordinariamente potenti che fermano la mia e la respingono spezzata dalla fatica.

L'italiano pronunciò queste parole con voce ansimante.

Il sudore gli imperlava la fronte.

– Suvvia, disse Olivier Coronal con autorità, provate ancora. Lo voglio!

Il medium si irrigidì in un supremo tentativo e ricadde, quasi annientato.

Olivier vide che bisognava svegliarlo, a rischio di mettere in pericolo la sua vita.

Non aveva mai visto un simile risultato prodursi nel corso degli esperimenti.

« Léon è certamente nelle mani degli ipnotizzatori, si disse Olivier. Non so davvero cosa fare. L'essenziale è che sia vivo. Troverò di nuovo il modo di strapparlo ai nostri nemici. »

L'italiano si era ritirato, in preda a una stanchezza invincibile.

Ned Hattison era rimasto solo con Olivier.

Il giovane ingegnere americano sembrava preoccupato.

Era stato preso, nei giorni precedenti, dalle pratiche relative alla successione di suo padre, l'ingegnere Hattison.

Con grande stupore di molti giornali yankee, non aveva voluto accettare, dell'enorme fortuna del vecchio inventore, che una somma di centomila dollari, che rappresentava il patrimonio personale della signora Hattison, morta pochi anni dopo la nascita di Ned.

Tutto il resto era stato distribuito a istituti ospedalieri di tutto il mondo.

L'America ne aveva ricevuto una larga parte; ma la Francia e gli altri Stati d'Europa non erano stati dimenticati.

Grazie all'eredità ricevuta, Ned e suo suocero, l'ingegnere Arsène Golbert, avrebbero potuto dedicarsi interamente alle loro delicate ricerche.

Era una possibilità in più a loro favore. Tuttavia, Ned Hattison era pensieroso.

Da alcuni giorni Lucienne, così forte, così vigorosa, sembrava colpita da un male misterioso.

Avvertiva dolori acuti nella regione del cuore.

I medici, consultati, non avevano potuto fornire, di questo male, alcuna spiegazione plausibile.

Questa preoccupazione distraeva Ned dai suoi lavori.

Aveva persino abbandonato, momentaneamente, la grande opera alla quale si era dedicato dal suo ritorno in Francia, e alla quale dedicava ogni giorno alcune ore: *La fratellanza delle razze umane dal punto di vista industriale*.

Olivier non osava chiedere a Ned di aiutarlo nella liberazione di Léon.

I due uomini si lasciarono dandosi appuntamento per il dopodomani.

Ma Olivier provò molta tristezza quando, giunta la sera, Betty, mentre gli serviva il pasto, lo interrogò ansiosamente sul risultato della seduta del pomeriggio.

Vide gli occhi della giovane donna riempirsi di lacrime quando le ebbe confessato il suo insuccesso.

Invano cercò di consolarla.

– Léon non è morto, disse. Posso affermarvelo. È semplicemente trattenuto prigioniero dalle spie americane. Faremo l'impossibile per liberarlo.

– Povero Léon, balbettò Betty singhiozzando. Credo che ne morirei se gli capitasse qualcosa.

Quello stesso giorno, Léon lo aveva trascorso nella casa del quartiere degli Invalides, solo con l'ipnotizzatore che era stato preposto alla sua sorveglianza.

Il giorno prima aveva subito un nuovo esperimento da parte di Jonas Altidor.

Di nuovo, aveva finto il sonno magnetico, e se l'era cavata senza problemi.

La scena del pomeriggio precedente, in cui Harry Madge era apparso, minaccioso, in uno degli specchi della grande sala, sembrava aver modificato totalmente lo stato d'animo dei due fratelli Altidor.

Il giorno dopo, un telegramma proveniente da Chicago era arrivato al loro indirizzo.

Harry Madge li rimproverava aspramente di aver trascurato la loro missione politica per dedicarsi a lavori personali.

– Ho saputo tutto, diceva. Non vi ho incaricato di fare affari, ma di fornirmi informazioni sull'organizzazione militare del paese, sulle sue risorse, sui segreti dei suoi arsenali, sui dossier dei suoi ministeri... Temete gli effetti della mia collera, se non iniziate immediatamente la vostra campagna di informazioni!...

Convinti che Léon non capisse una parola di francese, i due fratelli Altidor non si facevano scrupolo di scambiarsi, in quella lingua, le loro impressioni in presenza del giovane.

Léon, naturalmente, fingeva di non prestare alcuna attenzione a ciò che sentiva.

Quando, dopo la scena dell'apparizione nello specchio, Jonas e Smith si ritrovarono soli, dopo aver congedato tutti i loro uomini – tranne però quello che restava con Léon durante la loro assenza –, Jonas esclamò:

– Che significa questa mascherata? Harry Madge crede di intimidirci, apparendo tra noi all'improvviso?... Non c'è altro che un fenomeno molto semplice di sdoppiamento psichico... Lo eseguirei anch'io bene come lui. E, continuò, ho proprio voglia di proiettare la mia immagine in uno degli specchi della sua camera da letto. Una cortesia ne vale un'altra.

Smith aveva ascoltato in silenzio.

Quanto a Léon, andava e veniva, senza sembrare preoccuparsi minimamente di ciò che dicevano i due fratelli.

Alti e magri, il viso ossuto, il mento sporgente, i due fratelli si assomigliavano come due sosia. Avevano lo stesso sguardo incisivo, le stesse pupille ardenti. Il colore scuro dei loro abiti accentuava ancora la loro fisionomia fredda e compassata, inserendola in una cornice di severità. Non si separavano mai da quella rigidità che per lo yankee è un segno di potenza, un marchio di buon tono.

La pratica delle scienze psichiche non aveva – come si sarebbe potuto credere – modificato i loro sentimenti pratici, né elevato la loro anima fino ai confini dei misteri dell'aldilà e dell'invisibile.

Nei loro viaggi, non vedevano che un mezzo facile per fare affari, per guadagnare dollari; e lo avevano ben dimostrato dal loro arrivo in Francia.

Gli altri ipnotizzatori, del resto, avevano coscienziosamente seguito l'esempio dei loro capi.

Non trovando sufficienti gli stipendi di mille dollari al mese che dava loro la società dei miliardari, alcuni si erano esibiti in teatri e concerti.

Da qui, la grande collera di Harry Madge, e il suo ordine formale di cessare ogni traffico e di mettersi immediatamente all'opera.

– Lascia stare le ironie, disse a suo fratello Smith Altidor,

potrebbe costarci caro. Per parte mia, comincio a credere che abbiamo agito senza riflettere. Non avremmo dovuto trascurare a tal punto la missione di cui siamo incaricati. Harry Madge è un uomo di cui bisogna temere tutto quando si va contro la sua volontà. Sono dell'avviso che è grandemente tempo di metterci seriamente all'opera.

– Senza dubbio, rispose Jonas con contrarietà. Organizzeremo subito un servizio di informazioni intorno ai ministeri e agli arsenali.

I due fratelli avevano capito che avevano un grande interesse a non litigare con lo spiritista.

Léon non perdeva una parola di quella conversazione, di cui una frase, tra le altre, lo incuriosì.

Jonas diceva a suo fratello:

– Abbiamo del resto, lo sai, un mezzo per riconquistare interamente la fiducia dei miliardari. Sto preparando, per la vendicativa Aurora, una piacevole sorpresa. La sua rivale, colei che le ha rubato il cuore dell'ingegnere Ned Hattison, deve già sentire gli effetti della fattura che sto preparando contro di lei.

Léon, che ascoltava con tutte le orecchie, trasalì a queste ultime parole.

Così gli ipnotizzatori si sarebbero accaniti contro quella giovane donna affascinante e inoffensiva!

Da quel momento Léon non ebbe che un pensiero: fuggire a ogni costo, avvertire i suoi amici e completare la sconfitta dei miliardari.

Fuggire non era una cosa facile.

La presenza continua del suo guardiano era il grande ostacolo.

Come avrebbe fatto, infatti, a non destare i suoi sospetti?

Per raggiungere la strada, avrebbe dovuto scassinare la porta della casa, scalare forse il muro della proprietà.

Al primo rumore il suo guardiano si sarebbe svegliato. Questi era armato e gli avrebbe impedito di mettere in atto il suo progetto.

Scervellandosi per trovare un espediente, Léon finì per dirsi che c'era una parte della casa in cui non era mai penetrato: le cantine.

Decise di approfittare della notte e del sonno del suo guardiano per esplorarle.

« In una vecchia costruzione come questa, si diceva, potrebbe esserci un'uscita segreta, una porta che comunica con le fogne o con un corridoio sotterraneo. In tal caso, fuggirei da lì. »

Quando Jonas e Smith si furono ritirati, Léon finse una grande stanchezza, un irresistibile bisogno di dormire.

– Andate a coricarvi, gli disse l'ipnotizzatore. Sono anch'io piuttosto stanco e non tarderò a fare come voi.

Disteso sul suo letto, con la lampada spenta accanto a sé, Léon cominciò a russare in modo magistrale.

Questi russamenti non erano d'altronde che un abile simulacro, destinato a ingannare il suo guardiano, a sradicare ogni sospetto dalla sua mente.

Certamente il giovane non aveva intenzione di dormire.

« Tra qualche ora forse sarò libero, si diceva, molto emozionato... Mia cara Betty! Signor Olivier!... li rivedrò!... E quella buona Lucienne Golbert che hanno intrapreso a far morire!... Ah! I briganti, i miserabili! »

Attese a lungo, molto a lungo dopo che il suo guardiano si fu coricato a sua volta.

Verso mezzanotte circa, certo che dormisse, Léon si lasciò scivolare giù dal letto, dolcemente, con mille precauzioni.

L'ipnotizzatore dormiva a pochi metri da lui, su un piccolo letto di ferro, in una stanza, di cui aveva cura di lasciare sempre la porta aperta.

Immobile nell'ombra, il cuore che batteva forte, Léon ascoltò il respiro regolare e tranquillo dell'ipnotizzatore addormentato.

Si tolse le scarpe, in modo da non fare rumore camminando, e le legò alla cintura.

Poi prese in mano la sua lampada spenta e si diresse verso la scala che scendeva al pianterreno.

Attraverso le fessure delle imposte, i raggi della luna filtravano, versando qua e là una luce grigia e bluastra sulle pareti ricoperte di tappezzerie polverose i cui colori sbiaditi si distinguevano appena.

Da più di un mese che percorreva ogni giorno da prigioniero le stanze e i corridoi della vecchia dimora, Léon si sarebbe orientato senza difficoltà, anche nell'oscurità più completa.

Tendendo l'orecchio a ogni gradino, temendo di vedere spuntare dietro di sé la sagoma minacciosa del suo guardiano, il Bellevillois raggiunse tuttavia senza problemi la porta delle cantine.

Lì, rimise le scarpe, accese la lampada.

La porta che dava accesso alle cantine era tarlata, sconnessa e teneva a malapena sui cardini.

Senza fare troppo rumore, la sfondò, attese alcuni minuti, e rassicurato dal silenzio di morte che regnava intorno a lui, si addentrò risolutamente nella scala.

I muri trasudavano umidità nelle diverse cantine che attraversò in fretta, ansioso di scoprire un'uscita.

Detriti di ogni sorta ingombravano il suolo. Vecchi mobili rotti, divani e sofà che lasciavano uscire il crine da numerose brecce, erano lì, ammucchiati alla rinfusa con armi arrugginite ed enormi in-folio – tutto senza dubbio relegato in questa cantina e dimenticato dal precedente proprietario della casa.

In fondo, nell'ultimo scomparto, Léon scorse, lungo il muro, diverse file di bottiglie sovrapposte, ricoperte da uno spesso strato di polvere e ragnatele.

– Che cos'è? esclamò gioiosamente. Vediamo subito!

Prontamente, afferrò una bottiglia, ne fece saltare il collo e riconobbe di aver messo le mani su una scorta di ottimo borgogna.

Condannato da diverse settimane al regime di acqua fresca e uova sode, Léon fu molto sensibile alla scoperta che aveva appena fatto.

– Questo sì che è un nettare! disse dopo aver bevuto metà della bottiglia. È raccomandato dai medici contro l'anemia. Dà forza. Chissà che bella lezione riceverà il mio ipnotizzatore quando si presenterà.

Ma il suo guardiano, senza dubbio immerso in un sonno profondo, non si era accorto della sua scomparsa.

Léon attaccò un'altra bottiglia.

Questa volta, bevve alla salute dei suoi amici, poi a quella di sua moglie, infine alla prosperità del Vecchio Mondo e alla confusione degli Americani.

I cocci di bottiglia si accumulavano ai suoi piedi. Sentiva un coraggio eroico invadere la sua anima.

La sua ebbrezza era stata tanto più rapida in quanto era privo, da molto tempo, di cibo solido.

Nel corso di queste bevute, Léon aveva perso ogni prudenza. Finiva l'ultima bottiglia cantando a squarciagola, quando sentì un rumore alla porta della cantina.

– Chi va là? gridò brandendo la bottiglia vuota che teneva ancora in mano.

Era, come si può immaginare, l'ipnotizzatore che, svegliato dal rumore, aveva fatto un balzo fino al letto del suo prigioniero e, trovatolo vuoto, si era lanciato al suo inseguimento, armato di una rivoltella di grosso calibro.

Scorgendo il suo guardiano, Léon scoppiò in una risata stridula.

– Ah! Eccoti qua, furfante, gridò. Aspetta un po', ti sistemo io... Tieni, questo è per te!...

Nello stesso tempo, una bottiglia, lanciata con mano sicura, colpì in pieno viso l'ipnotizzatore che, insanguinato, cadde all'indietro stringendo nella mano contratta la rivoltella, di cui non aveva avuto il tempo di fare uso.

– Colpito! disse ad alta voce Léon lanciandosi sul suo guardiano.

Dopo avergli sferrato un violento calcio in pieno petto, Léon strappò la rivoltella dalle mani del suo guardiano e, non riconoscendosi più, pieno di un'energia folle, in preda a una sorta di delirio, salì saltando la scala del cortile.

Attraversò la casa come un pazzo, chiedendosi da dove avrebbe potuto evadere.

Aveva abbandonato la sua lampada nella cantina. Al buio, si scontrava con i mobili, rovesciava le sedie, si abbandonava a movimenti disordinati.

– Ma ci sono, esclamò all'improvviso. Fuggirò dai tetti. È il metodo dei ladri. Non importa, non ho scelta.

La casa aveva solo due piani.

Léon li salì in un batter d'occhio.

In alto come in basso, tutte le finestre erano chiuse e le imposte accuratamente fissate.

Solo due abbaini davano sui tetti; ma il soffitto era alto, e il giovane non poteva raggiungerli.

Tuttavia non rimase a lungo perplesso. Finalmente, ebbe un'ispirazione felice. Sul suo letto, che trascinò fino sotto l'abbaino, mise un tavolo; questa impalcatura non essendo ancora abbastanza alta, ci posò sopra una sedia.

– Almeno, ghignava, il mio furfante se ne sta tranquillo. Credo che sia calmato per un po', il mascalzone!...

L'abbaino si apriva per mezzo di un telaio che sosteneva una spranga di ferro.

Léon non esitò. Si aggrappò ai bordi e, sollevandosi con la forza delle braccia, si issò attraverso l'apertura.

Nel momento in cui solo i suoi piedi pendevano ancora all'interno della casa, sentì camminare e la stanza si illuminò improvvisamente.

La fronte macchiata di sangue, l'ipnotizzatore si era rialzato.

Si era lanciato all'inseguimento del fuggitivo.

Emise un'orribile bestemmia vedendo il giovane scomparire attraverso l'abbaino; e salendo lui stesso sull'impalcatura di mobili, ebbe presto fatto, essendo molto più alto di Léon Goupit, a issarsi fino al tetto.

Senza perdere tempo, Léon si era dedicato a un'ispezione dei luoghi.

La prima cosa di cui si era reso conto era che la pendenza del tetto era troppo ripida per poterci camminare, anche aiutandosi con le mani.

Léon, tuttavia, non aveva un minuto da perdere.

Sotto di lui sentiva il suo guardiano.

Imprecazioni e minacce gli arrivavano fino alle orecchie.

– Anche se dovessi lasciarci la pelle, si disse risoluto, non ricadrò nelle mani degli ipnotizzatori. Per questo no! Mille volte no!

All'altra estremità, scorgeva il camino di una casa vicina, il cui tetto, quasi piatto, era pià in basso rispetto a quello su cui si trovava.

Bisognava arrivare fin lì.

Senza esitare, Léon si appese con le mani alla grondaia e si mise ad avanzare dondolandosi nel vuoto, in direzione della casa vicina.

Era più o meno a metà strada e si stava già congratulando per la sua buona idea, quando la grondaia, sotto il suo peso, cedette, staccandosi in parte dal tetto. I ganci di ferro che la reggevano si strapparono.

Lo zinco si torceva, minacciando di rompersi del tutto.

Léon sentiva il vuoto sotto di sé.

I suoi capelli gli si rizzarono in testa... Si vide precipitato al suolo, le costole sfondate, il cranio fracassato sul selciato del cortile.

Poco mancò che l'emozione non gli facesse lasciare la grondaia.

Tuttavia, l'istinto di conservazione riprese il sopravvento: fece sforzi disperati per non cadere, per risalire sul tetto.

Stava per riuscirci quando, sopra la sua testa, vide un'ombra sporgersi.

Era l'ipnotizzatore.

Scorgendo il fuggitivo sospeso nel vuoto, lo yankee scoppiò in una risata sinistra.

Non poteva raggiungere Léon; ma aggrappandosi con una mano all'abbaino, cominciò a colpire la grondaia a grandi colpi di tallone, a staccarla completamente dal muro.

– Sono perduto, mormorò Léon Goupit.

I ganci di ferro cedevano uno dopo l'altro.

Ne mancava ancora uno, e per lui era finita.

Voleva gridare...

La sua gola era troppo serrata per poter articolare un suono.

Le sue dita si stringevano sullo zinco; si insanguinava le ginocchia cercando di aggrapparsi al muro.

Gli occhi gli uscivano dalle orbite.

All'improvviso, si sentì precipitare nel vuoto!...

Per un caso provvidenziale, non cadde fino a terra.

L'asta di ferro di un quadrante solare lo agganciò per i pantaloni, graffiandogli anche leggermente la pelle.

Non sapendo dove si trovasse ora, a testa in giù, Léon si sentiva circondato da fogliame.

Allungando le mani, finì per afferrare un ramo che gli parve abbastanza solido da poterlo sostenere.

Eseguì una capriola sui fianchi, liberò i pantaloni che purtroppo si strapparono dall'alto in basso, e si ritrovò su un grosso noce appartenente alla proprietà vicina.

A cavalcioni su un ramo, rimase alcuni minuti prima di riprendere possesso di sé.

– Sono salvo, esclamò gioiosamente. Ecco sotto di me quel tetto che volevo raggiungere. Niente di più facile che lasciarmi scivolare aiutandomi con un ramo.

Un attimo dopo, si trovava sul tetto vicino.

Eternamente monello, anche nelle circostanze più critiche, Léon si voltò verso la dimora degli ipnotizzatori e abbozzò, nei loro confronti, un'eloquente smorfia.

– A prezzo di quali sforzi ho riconquistato la mia libertà! disse. Ora rideremo, signori spioni. So quali sono le vostre intenzioni. Andrò subito a mettere al corrente il signor Olivier; lui saprà bene come ridurvi all'impotenza... Quanto a me, aggiunse voltandosi, come se i suoi nemici avessero potuto sentirlo, vi farò pagare caro il mese che ho passato da voi, prigioniero, a mangiare solo uova sode e a bere acqua.

Ora cercava un'uscita per entrare nella casa, e si spazientiva di non trovarne.

Aveva percorso il tetto.

A una delle estremità, fu fermato da una sottile parete in muratura di circa mezzo metro, che circondava una sorta di terrazza interamente piatta, la cui superficie brillava ai raggi della luna.

Ciò che gli parve strano era che attraverso le pareti di questa terrazza vedeva una luce viva.

Si sporse per esaminare; ma, perdendo l'equilibrio, cadde a testa in avanti.

Si produsse uno spruzzo.

Si sentì affondare nell'acqua.

VI

L'acquario dello scienziato

Quella sera, subito dopo la sua frugale cena, lo scienziato Isidore Lachaume aveva raggiunto il suo laboratorio, al primo piano della sua casa, sotto i tetti.

– Joséphine, disse alla sua governante prima di ritirarsi, si assicuri di chiudere bene le porte e le finestre; e soprattutto, prima di coricarsi, non dimentichi di posizionare, sotto la porta d'ingresso, l'apparecchio di allarme che le ho dato.

– Ma sì, signore, ma sì... Ho ancora memoria, anche se sono vecchia! borbottò la governante.

Ogni sera, infatti, e da anni, lo scienziato le faceva le stesse raccomandazioni.

Era un po' maniaco, il vecchio Lachaume.

Aveva inventato una quantità di apparecchi per ogni esigenza della vita, e voleva che se ne servissero in casa sua.

Così, non ammetteva che, per spazzare, Joséphine non usasse la sua scopa igienica, o che non impiegasse, per lavare la biancheria, un certo sapone speciale, di sua invenzione.

Le lampade che usava, le aveva fabbricate lui stesso, impiegando l'amianto e i gas incandescenti, molto prima che una società lanciasse il becco Auer.

In una parola, quasi tutto, in casa sua, era stato fabbricato, modificato o perfezionato da lui.

Era la sua più grande preoccupazione, e anche l'unica gioia della sua esistenza: inventare continuamente, per il solo piacere di inventare.

Migliaia di scoperte giacevano nei cassetti dello scienziato, senza che pensasse di trarne profitto o di prendere brevetti.

Da qualche tempo, da quando la casa accanto alla sua era stata affittata, Isidore Lachaume – l'abbiamo detto – non era più stato

tranquillo.

Forse, avendo sempre visto quella casa disabitata, era infastidito nelle sue abitudini, ora che sentiva dei vicini accanto a sé. Comunque sia, si barricava accuratamente in casa, non voleva più ricevere nessuno, e aveva fatto installare una cassaforte per riporvi tutte le sue carte.

Spesso, quando lavorava nel suo laboratorio, chino sui suoi progetti e perso nei suoi calcoli, gli capitava di sussultare, di guardarsi intorno con inquietudine.

– È strano, diceva. Avrei giurato che, poco fa, c'era qualcuno dietro di me, a spiare i miei movimenti da sopra la mia spalla.

Si rimetteva al lavoro, ma era a disagio, non aveva più la sua abituale libertà di spirito.

Il suo pensiero sembrava sfuggirgli, catturato da una potenza invisibile e misteriosa di cui il vecchio inventore si sentiva come avvolto.

Non aveva più un minuto di pace, e si esauriva in vani sforzi per rendersi conto della natura di questa forza nascosta, di cui sentiva gli effetti stupefacenti manifestarsi intorno a lui.

Da alcuni giorni, tuttavia, lo scienziato era tornato più calmo. La sua crisi di inquietudine e apprensione si era placata.

Tuttavia, non smetteva di prendere le sue precauzioni e di sorvegliare gelosamente il suo laboratorio.

Entrandovi, quella sera, si sentiva la mente più libera del solito. La sua tranquillità di un tempo rinasceva.

Alzò lo stoppino della sua lampada, che aveva abbassato prima di uscire, si sistemò nella sua poltrona, aprì un cassetto e ne tirò fuori diverse mazzette di carte che sparse davanti a sé.

– Vediamo un po', disse prendendo una presa di tabacco da un'antica tabacchiera di tartaruga, se risolverò, stasera, l'ultima difficoltà... Poco peso, il minor volume possibile e una potenza quasi illimitata, è inteso... Il mio motore sarà il motore del futuro. Si vedrà quando sarò morto. Si dirà che il vecchio Lachaume aveva a volte delle buone idee e che non perdeva sempre il suo tempo.

Completamente rasato, calvo, il collo scarno troppo largo in un ampio colletto di camicia, vestito di grosso panno nero, inverno come estate, le orecchie ornate da ciuffi di peli grigi, sempre a

brontolare e strepitare, il vecchio Lachaume assumeva un po' le maniere di un orco.

In fondo, era l'uomo migliore del mondo, semplice e ingenuo come un bambino, pronto a spogliarsi pur di rendere un servizio.

Si otteneva tutto ciò che si voleva da lui, purché non si trattasse delle sue care invenzioni.

Del resto, l'espressione di bontà del suo sguardo smentiva la sua apparente rudezza.

Solo dal laboratorio, si poteva giudicare l'uomo.

Il disordine vi regnava sovrano, e la polvere da padrona.

Due volte al giorno, regolarmente, cioè quando era obbligata a venire a cercare il suo padrone per i pasti, la brava Joséphine si arrabbiava, e protestava in nome della scopa e del piumino.

Da oltre trent'anni che era al servizio dello scienziato, non si era mai abituata allo spettacolo dei tavoli ingombri di carte e di apparecchi, e dei libri che giacevano a terra accanto alle storte e alle ampolle.

La governante, tuttavia, aveva riportato una vittoria. Aveva ottenuto che, una volta al mese, il suo padrone le permettesse di spazzare il laboratorio e mettervi ordine.

– Ordine! esclamava il vecchio Lachaume seguendo con occhio inquieto il lavoro della sua governante. Ma mi scombussolerà tutto. Mi arrabbierò, Joséphine.

– Si arrabbi pure, si arrabbi pure, replicava lei con una familiarità giustificata dai suoi numerosi anni di servizio; non importa, quando ho finito, è sempre più decoroso.

Lo scienziato riprendeva possesso del suo laboratorio con un sospiro di soddisfazione.

La stessa scena si ripeteva il mese successivo.

Da alcuni anni, avendo intrapreso degli studi sui pesci, l'inventore aveva fatto installare, nella sua sala di lavoro, un'enorme vasca di vetro, che attraversava il sottotetto e si apriva all'aria aperta sul tetto.

Allevava in questo serbatoio ogni sorta di pesci e molluschi, li sottoponeva a trattamenti speciali e annotava le sue osservazioni su un grosso registro a cui teneva come alla pupilla dei suoi occhi.

Questo acquario era famoso tra gli amici dello scienziato. Conteneva animali molto curiosi, esemplari di specie completamente scomparse, di cui il vecchio Lachaume era fiero di possedere.

La vasca era situata in uno degli angoli del laboratorio, ben in vista; e, di notte, una grossa lampada, munita di un riflettore, permetteva di osservare i pesci comodamente, come durante il giorno.

Quando sentiva il bisogno di rilassarsi un po', l'inventore lasciava la sua poltrona per qualche minuto, e veniva a sedersi su una sedia, di fronte all'acquario.

Proprio quella sera, dopo aver lavorato per diverse ore a perfezionare i piani del suo motore, Isidore Lachaume si alzò strofinandosi le mani.

– Non va affatto male, disse. Lasceremo indietro i vecchi motori a gas e a petrolio, e anche i comuni motori elettrici. Credo di avere il mio piano definitivo.

Parlando, si era diretto verso il suo acquario. Si mise a seguire con interesse i movimenti dei pesci, che passavano e ripassavano tra gli interstizi della roccia artificiale che ornava la parte inferiore della vasca.

Un sorriso di soddisfazione illuminava il volto del vecchio Lachaume. Non si stancava di contemplare i movimenti, agili e graziosi, dei suoi *pensionanti a sangue freddo*, come li chiamava quando, dovendo difendersi dai rimproveri della sua governante, citava i pesci come esempio di discrezione.

All'improvviso, lo scienziato tese l'orecchio. Aveva sentito un rumore sopra la sua testa. Dei passi risuonavano sul tetto.

Quasi subito, con suo grande stupore, vide una forma umana precipitarsi nel suo acquario e toccare il fondo.

Preso dal terrore, si ritrasse.

Qualcuno – Léon Goupit – si dibatteva come un diavolo, faceva sforzi disperati per tornare in superficie.

Ma una delle sue gambe era incastrata; non riusciva a liberarla tra le rocce.

Sconvolti, i pesci si scontravano contro le pareti della vasca.

Léon Goupit stava annegando.

Un po' ripresosi dallo spavento, il vecchio Lachaume stava per precipitarsi ad aprire completamente i rubinetti che svuotavano il serbatoio, quando improvvisamente si udì un formidabile rumore di vetri rotti.

Dibattendosi, Léon aveva urtato violentemente con il piede la parete dell'acquario.

Un'ondata d'acqua si abbatté nel laboratorio.

In un secondo tutto fu allagato...

Le sedie e persino i tavoli furono rovesciati, gli apparecchi sparsi da tutte le parti.

Il vecchio Lachaume aveva l'acqua fino a mezza gamba. Si strappava, per la disperazione, i pochi capelli che ancora gli ornavano il cranio.

La vasca si era rotta in mille pezzi.

Alcuni dei pesci, intorpiditi o uccisi dall'urto, rimanevano immobili e a bocca aperta; gli altri cercavano di nuotare nella pozza d'acqua che ora ricopriva il pavimento del laboratorio.

Quanto a Léon, giaceva, inanimato, in mezzo ai frammenti di vetro, il viso e le mani insanguinate.

Superando il suo legittimo spavento, il vecchio scienziato si precipitò, sguazzando nell'acqua, in soccorso del giovane.

Con mille precauzioni, lo liberò, scostò i frammenti di vetro che quasi lo ricoprivano; e, prendendolo tra le braccia, lo adagiò su un tavolo che l'ondata d'acqua aveva lasciato in piedi.

La vista di quel giovane inanimato e che perdeva sangue, lo intenerì, lo commosse al punto da fargli dimenticare i suoi pesci, i suoi preziosi pesci, e il disastro che si era appena abbattuto sul suo laboratorio.

– Joséphine! Joséphine! chiamava a gran voce. Presto, la mia cassetta dei medicinali!

Svegliata dal rumore, la governante accorse. Aveva appena avuto il tempo di infilarsi una gonna, credendo che il suo padrone avesse fatto saltare la casa, o si fosse ucciso durante un esperimento.

A poco a poco, il livello della pozza d'acqua si abbassava.

L'acqua si estendeva ovunque, raggiungeva le altre stanze, si infiltrava attraverso il soffitto, e cadeva a pioggia nelle stanze del pianterreno.

– Mio Dio! Mio Dio! esclamò la governante entrando nel laboratorio, ma tutta la casa è allagata! È un *catechismo* generale!

La vecchia domestica, evidentemente, voleva dire: cataclisma.

– Insomma, per fortuna non vi siete ucciso, riprese alzando le braccia al cielo. Ve l'avevo ben predetto, che vi sarebbe successo! Non è un peccato non voler mai ascoltare i consigli delle persone ragionevoli!... Siete contento ora!... Eh! La casa è pulita!

Avrebbe senza dubbio continuato a lungo su questo tono. Il signor Lachaume la interruppe:

– Non si tratta di questo, al momento. Mi dia subito la mia cassetta del pronto soccorso. Questo giovane è ferito. Dobbiamo occuparci di lui prima di tutto.

La governante, che non aveva ancora notato Léon, emise un'esclamazione di sorpresa e di pietà vedendolo disteso, insanguinato, su un tavolo.

Joséphine, come il suo padrone, aveva un cuore eccellente. Senza chiedere spiegazioni, corse a prendere la cassetta del pronto soccorso e non si occupò d'altro che di curare il giovane.

Era uno spettacolo commovente quello dei due anziani che, con i piedi nell'acqua fino alle caviglie, lavavano con cura le numerose ferite di Léon, lo frizionavano, gli battevano le mani, gli facevano annusare dei sali per rianimarlo.

Poteva essere un ladro, un rapinatore, come si dice più energicamente – ed era persino la loro convinzione –, ma il vecchio scienziato e la sua domestica non vedevano in lui per il momento che un uomo in pericolo di vita. Il loro dovere comandava loro di curarlo.

Léon non era gravemente ferito.

La rottura dell'acquario si era verificata in tempo per impedirgli di annegare.

I tagli che si era procurato, cadendo in mezzo ai frammenti di vetro, lo avevano coperto di sangue, ma non presentavano alcuna gravità. Vene e arterie non erano state colpite.

Tuttavia, con il viso di un pallore livido, gli occhi chiusi, i vestiti bagnati, strappati e incollati alla pelle che lasciavano intravedere qua e là le ferite, Léon non aveva un aspetto molto rassicurante.

Finì, dopo alcuni minuti, per aprire gli occhi, e gettò intorno a sé sguardi smarriti.

Isidore Lachaume non resistette più.

– Continui a curarlo, disse alla sua governante.

E, precipitandosi, riempì in fretta un grande barattolo d'acqua, lo posò per terra in mezzo al laboratorio, e, prendendo i pesci che erano ancora vivi, ve li mise con sollecitudine.

Ahimè! Non rimaneva quasi più acqua sul pavimento, che ora era ricoperto da uno spesso strato di fango.

I pesci si dibattevano, saltavano da tutte le parti, agitavano disperatamente le pinne.

Il vecchio Lachaume era desolato.

Ce n'erano una decina che la caduta del serbatoio aveva ucciso, e tra questi diversi esemplari molto curiosi a cui teneva molto.

I molluschi non avevano sofferto tanto per la catastrofe.

L'inventore li ritrovò, macchiati di fango, grigi, sporchi, privi dei loro colori madreperlacei e brillanti, ma ben vivi.

Li lavò accuratamente, e li depose, uno a uno, in un altro barattolo.

La distruzione del suo acquario, la perdita dei suoi pezzi più rari e lo stato pietoso degli altri pesci rattristavano il vecchio Lachaume più di ogni altra cosa, più delle storte e dei suoi apparecchi rotti, più dell'allagamento della sua casa dall'alto in basso.

Tornò verso il ferito con un profondo sospiro.

– Ma dove sono, dunque? chiese Léon. Che cosa mi è successo?

Cercava di alzarsi.

– Ehi! Là! giovanotto, disse lo scienziato, mentre la sua governante si ritraeva, spaventata, mi faccia il piacere di stare tranquillo. Dobbiamo avere una spiegazione tutti e due.

Il vecchio Lachaume, non molto più rassicurato, in fondo, di

Joséphine – entrambi credevano di avere a che fare con un ladro –, aveva afferrato una lunga barra d'acciaio, e teneva Léon a bada.

– Ma come! protestò quest'ultimo, il cui viso scompariva quasi interamente sotto le bende di tela. Non sono un malfattore!...

– È quello che sostenete voi, replicò l'inventore; ma vi dico che chiariremo la cosa... Intanto, Joséphine, continuò, vada a prendere nel mio guardaroba una camicia e un completo, che porterà qui.

La governante uscì borbottando. Era di pessimo umore. Aveva preso un raffreddore, a forza di sguazzare nell'acqua, e non smetteva di starnutire.

Tornò poco dopo, portando sotto il braccio una vecchia redingote, un paio di pantaloni, un gilet, delle calze e una camicia.

Starnutendo sempre, posò tutto su una sedia.

– Vada a letto, Joséphine, le disse il suo padrone. Penseremo domani al modo di riparare il danno. Non può fare nulla al momento... Lasci che questo giovane indossi questi vestiti asciutti. Ci spiegheremo tra noi.

Pochi minuti dopo, Léon, che non si era fatto pregare per togliersi i suoi abiti bagnati, aveva cambiato aspetto.

La redingote gli arrivava fino ai talloni; i pantaloni gli salivano fino alle ascelle.

Il colletto della camicia, troppo largo per lui, gli incorniciava il mento.

Sarebbe stato francamente ridicolo a vedersi, senza le bende di tela che gli stringevano la fronte e che il sangue aveva già arrossato.

Ma per il momento, Léon non si preoccupava di essere elegante.

Mentre si vestiva, aveva guardato curiosamente intorno a sé; aveva visto l'acquario rotto, e si era spiegato la sua caduta dal tetto nella vasca.

Collegava tra loro tutti gli eventi, e si rallegrava per il caso che lo aveva salvato dall'annegamento.

– Che cosa venivate a fare sul tetto di casa mia? lo interrogò lo scienziato, che aveva conservato in mano la sua barra d'acciaio... Sostenete di non essere un malfattore, d'accordo! Tuttavia la vostra presenza, nel cuore della notte, su un tetto, mi sembra

piuttosto difficile da spiegare...

– Ma, aspetti un attimo, signore, disse improvvisamente Léon che cominciava solo ora a rendersi conto del luogo in cui si trovava. Non mi sbaglio!... È proprio un laboratorio, questo?...

– Cioè, lo era, disse amaramente il signor Lachaume. Guardi in che stato l'ha ridotto, precipitandosi a capofitto nel mio acquario. E i miei poveri pesci, e i miei molluschi!... Si renda conto che lei è l'autore di questo disastro, e che ho il diritto di accoglierla con il mio giusto risentimento...

– Ma mi ascolti, signore, interruppe Léon, mi viene un'idea... Non sarebbe lei per caso lo scienziato Isidore Lachaume?...

– Membro dell'Accademia delle scienze, esattamente, confermò il vecchio. Ma non vedo bene che rapporto possa avere questo con la sua caduta nel mio acquario.

– Come, è lei! esclamò il Bellevillois. E io non l'avevo indovinato... Ma allora ho qualcosa di molto serio da dirle. Questo cambia tutto; e sarà lei, tra poco, a ringraziarmi.

– Ringraziarla, io! disse lo scienziato mostrando, con un gesto eloquente, il laboratorio sconvolto da cima a fondo, credo che lei stia diventando pazzo, amico mio.

– Sì, sì, protestò Léon. Mi ascolti solo due minuti. Quello che ho da dirle è della massima importanza per lei.

Subito, rapidamente, sorvolando sui dettagli, Léon Goupit spiegò al signor Lachaume che una banda di ipnotizzatori americani, alloggiati nella casa accanto, lo avevano derubato del segreto delle sue invenzioni, e ne avevano fatto una fonte di guadagno, vendendole a società americane.

– Ci sono molte cose che non posso confidarle, aggiunse Léon. Sappia solo che queste persone sono nemiche dell'Europa... Per sorprendere meglio i loro segreti, avevo immaginato di entrare al loro servizio come domestico, e mi ero fatto passare per uno yankee che non parlava una parola di francese. Ma mi hanno fatto prigioniero. Da un mese ero rinchiuso nella loro casa, mangiando solo due uova sode a ogni pasto, senza pane, senza nient'altro, e bevendo solo acqua. Questa notte, ho quasi stordito il mio guardiano, e sono fuggito attraverso le grondaie. È un miracolo se non mi sono ucciso. Arrivato a fatica sul tetto della sua casa,

l'oscurità mi ha ingannato, e sono caduto nel suo serbatoio... Vede, aggiunse il giovane, non sono un malfattore, come lei ha la compiacenza di dirmi.

– Lei è un bravo ragazzo, disse il vecchio Lachaume gettando la sua barra d'acciaio e slanciandosi per stringere le mani di Léon. Beh, non mi crederà, ma è proprio vero che ho avuto come un sospetto di ciò che si tramava contro di me. Ah! I briganti, rubarmi le invenzioni, e servendosi dell'ipnotismo! Era dunque la loro volontà che sentivo intorno a me, e che mi dava tanta inquietudine!... Allora, dice, interrogò febbrilmente, hanno rivenduto le mie invenzioni a una società americana? Prima di tutto, quali sono quelle che mi hanno rubato? Perché è un furto, questo, un furto, capisce!

– Non so quali siano state le prime, rispose Léon. Tutto quello che so è che, ultimamente, si trattava di sottrarle i piani di un motore...

– Dice un motore!... lo interruppe il vecchio, pallido di furore. Possiedono i piani?

– Ma no, aspetti che le spieghi, disse il giovane.

Léon raccontò allora come il capo degli ipnotizzatori, un certo miliardario americano, avesse turbato la seduta con la sua apparizione psico-magnetica, nel momento in cui i piani cominciavano a disegnarsi sullo schermo di cristallo.

– Questa apparizione ha causato loro tanta paura, aggiunse, che hanno dovuto interrompere in tutta fretta la loro seduta. Sono certo che da allora hanno smesso di occuparsi di lei.

Un sospiro di sollievo gonfiò il petto del signor Lachaume.

Respirò più liberamente.

– Può vantarsi di avermi fatto paura, disse asciugandosi la fronte su cui imperlavano gocce di sudore. Questo motore è certamente l'invenzione a cui tengo di più; non mi sarei consolato di esserne stato spogliato. È proprio mio, questo motore; e intendo farne ciò che voglio.

Léon aveva preso una sedia e si era seduto.

I numerosi tagli, che sanguinavano continuamente e arrossavano le bende di tela che gli avvolgevano la fronte e una delle mani, gli procuravano un dolore atroce e lo stavano

esaurendo.

Dopo le privazioni subite presso gli ipnotizzatori, il grande sforzo fisico che aveva appena sostenuto lo lasciava esausto e sul punto di svenire di nuovo.

– Ma a cosa stavo pensando, povero ragazzo? esclamò lo scienziato. Deve morire di fame, da quello che mi ha detto. Aspetti, chiamerò Joséphine. Si rinfranchi.

Pochi minuti dopo, Léon era sistemato nella sala da pranzo, davanti a un piatto di carne fredda e una bottiglia di ottimo vino.

Benché credesse di avere appetito, riuscì a malapena a toccare quel cibo.

Fin dalle prime forchettate, dovette fermarsi.

Il suo stomaco – dopo non aver avuto, per un mese, alcun alimento solido da digerire – sembrava rifiutargli ogni servizio.

– Non ho più l'abitudine di mangiare, disse sorridendo, nonostante la stanchezza. Ho bisogno di rimettermi in forze, di riprendere energia!

Nella sala da pranzo, dove si trovavano le tre persone, e che era al pianterreno, gocce d'acqua non smettevano di cadere dal soffitto.

Le tappezzerie erano bagnate, i mobili grondavano. Si camminava nelle pozzanghere.

Questo spettacolo spezzava il cuore alla vecchia governante. Nonostante le raccomandazioni del suo padrone, che le aveva spiegato chi fosse Léon, non poteva fare a meno di brontolare e di starnutire ogni minuto.

Non osava, tuttavia, rivolgere rimproveri al giovane che, del resto, distrutto dalla stanchezza, si addormentava già sulla sedia.

– Prepari un letto, mia buona Joséphine, disse il vecchio Lachaume. Cade dal sonno. Vedremo domani cosa dovremo fare.

– Ma no, è inutile. Grazie. Me ne vado, so dove andare, protestò Léon svegliandosi a metà.

– Vorrei proprio vedere, fece lo scienziato. Non ve ne andrete nel cuore della notte, ferito come siete e con questi vestiti che vi fanno assomigliare a un manico di scopa vestito di nero per spaventare i passeri nei campi di grano. Dorma qui. Parleremo

domani.

La fisionomia, leale e franca, del giovane cominciava a ispirare allo scienziato una profonda simpatia. Ma si guardò bene dal dirglielo. Al contrario, mentre lo colmava di premure, roteava gli occhi furiosamente, come per intimidirlo.

Nonostante la sua fretta di ritrovare il suo padrone e la sua cara Betty, Léon era troppo stanco per non accettare il letto che gli veniva offerto.

– Non mi serba rancore per la distruzione del suo acquario? chiese Léon augurando la buonanotte allo scienziato.

– Che questo non le impedisca di dormire, rispose il vecchio Lachaume. Sono ampiamente risarcito dal servizio che mi ha reso avvertendomi del pericolo che mi minaccia... Buonanotte, ragazzo. Stia attento a non spostare la fasciatura.

Pochi istanti dopo, la testa sul cuscino, Léon si addormentava di un sonno profondo.

VII

L'incantesimo

– Mi sono deciso a venire a svegliarvi, disse lo scienziato, entrando, poco prima di mezzogiorno, nella camera dove Léon dormiva ancora profondamente.

– Che ore sono? chiese meccanicamente il Bellevillese, mettendosi a sedere... Oh! Ma perdonatemi, aggiunse rapidamente, vedendo il padre Lachaume che gli sorrideva paternamente... Non mi ricordavo più, credevo fosse il mio guardiano... degli ipnotizzatori.

– Vi sbagliate, disse il vecchio avvicinandosi. Siete libero, in casa mia; e vengo a svegliarvi perché la colazione è servita in sala da pranzo. Vi sentite abbastanza in forze per alzarvi?

– Ma certamente, signore, sto bene, rispose Léon saltando agilmente giù dal letto. Sto molto bene, e ho anche molta fame.

– È quello che ci vuole, amico mio; questo prova che avete una costituzione robusta. E le vostre ferite? Vi fanno ancora male?

– Per niente, rispose coraggiosamente il giovane togliendo la benda dalla fronte. Guardate, credo che me la caverò con qualche cicatrice insignificante.

– Eh! Non così in fretta, fece il padre Lachaume. Sanguinerete di nuovo, se non fate più attenzione. Riconosco bene qui la gioventù spensierata, che pensa solo a sembrare coraggiosa e trascura ogni prudenza. Aspettate un po', giovane amico, vi applicherò una nuova medicazione e metterò sulle vostre ferite un unguento che le aiuterà molto a richiudersi.

– Siete troppo buono, signore, sono confuso!

– Ecco!... disse il signor Lachaume quando ebbe finito. Tra qualche giorno, si vedrà appena. Le ferite alla testa sono poco gravi. Alcuni sostengono che la rapidità della loro guarigione sia dovuta alla vicinanza del cervello, sede dell'intelligenza; altri affermano che non c'entri nulla. Intanto, venite a fare colazione.

Léon aveva rimesso i vestiti del giorno prima, quelli che gli aveva dato il signor Lachaume.

Non poté fare a meno di ridere, vedendo il suo abbigliamento.

– Avete proprio l'aria di un perfetto gentiluomo! disse ridendo l'inventore. Joséphine vi comprerà altri vestiti questo pomeriggio. Ammetto che questi vi siano forse un po' troppo grandi.

– Ma siete troppo buono con me, signore, ringraziò Léon Goupit. Io che ho causato tanti danni in casa vostra...

– Sì, voi che avete rotto il mio acquario in mille pezzi, fece lo scienziato brontolando. D'accordo, amico mio... A proposito, sapete, ho visto i miei pesci questa mattina, non sembrano essersi accorti del loro brusco cambio di domicilio. Li ho sistemati provvisoriamente in alcuni barattoli. Stanno bene... Non parliamone più, volete? Venite a tavola. Joséphine ci ha preparato un pasto che vi rimetterà completamente in piedi e vi ridarà coraggio.

Léon si stupì lui stesso del suo appetito.

Lodò sinceramente la cucina della governante, e così fece svanire il risentimento che lei nutriva per la catastrofe che aveva involontariamente causato.

Alla fine della colazione, erano diventati i migliori amici del mondo.

Conoscendo la debolezza e la vanità di eccellente cuoca di Joséphine, e indovinando anche l'innocente astuzia del giovane, il padre Lachaume si mordeva le labbra per non ridere.

Léon gli piaceva sempre di più, per la sua franchezza e il suo buon umore.

Dopo la colazione, quando Joséphine fu uscita per comprare dei vestiti in un negozio di abbigliamento del vicinato, la conversazione riprese tra i due uomini.

Léon dovette rifare, in modo più dettagliato, il racconto del suo soggiorno dagli ipnotizzatori.

Disse tutto, ma si guardò bene dal parlare del suo padrone, né del ruolo di spie politiche che gli ipnotizzatori erano venuti a svolgere in Europa.

Olivier Coronal gli aveva ben raccomandato di non informare

mai nessuno dell'esistenza della società dei miliardari americani, di cui William Boltyn era il capo.

Passò anche sotto silenzio l'orribile complotto diretto contro Lucienne Golbert.

Parlò allo scienziato solo di ciò che lo interessava personalmente, cioè delle invenzioni che gli ipnotizzatori gli avevano rubato.

– Ascoltatemi, gli disse allora il venerando Lachaume, quando Léon ebbe terminato il suo racconto, sto meditando di trarre da questi yankees una vendetta eclatante. Quanto alle invenzioni che hanno rivenduto in America, è troppo tardi per fare qualsiasi cosa. Che se le tengano, e buon pro gli faccia. Voi mi piacete molto, siete un ragazzo attivo e intelligente; se vi aggrada, restate con me, mi aiuterete nei miei esperimenti. Troveremo insieme il modo di sbarazzarci degli ipnotizzatori.

– Oh! Per questo, no, replicò vivacemente Léon. Vi ringrazio molto, ma non posso restare qui. Devo lasciarvi, oggi stesso... Non ve l'avevo ancora detto, continuò vedendo l'espressione disperata del padre Lachaume, ma è che, da un mese, il mio padrone, Olivier Coronal, non deve sapere cosa ne è stato di me. Ho cose della massima importanza da dirgli. Devo vederlo senza indugio.

– Olivier Coronal, fece lo scienziato riflettendo. Questo nome non mi è nuovo. Non è quel giovane scienziato che inventò una torpedine terrestre, alcuni anni fa?

– Proprio lui, rispose Léon. Lo conoscete?

– Diciamo che l'ho visto spesso alla Sorbona. Ha persino seguito i miei corsi di chimica. Dite che è il vostro padrone?

– Da anni. L'avevo lasciato per qualche tempo; ma tornando dall'America, ci siamo ritrovati a Parigi; e da diversi mesi, mia moglie e io, siamo di nuovo al suo servizio.

– Dove abita ora? chiese Lachaume con interesse.

– A Clamart. Si arriva in dieci minuti dalla stazione Montparnasse.

– Bene, vi accompagnerò, disse risolutamente il vecchio. Non resisto al piacere di vedere Olivier Coronal. Proprio in questo momento, degli operai verranno a riparare i danni alla mia casa.

– D'accordo, disse allegramente Léon.

Joséphine era appena rientrata, portando un completo che indossò prontamente, sebbene avesse ancora una delle mani fasciata.

Gli avevano comprato tutto: stivaletti, camicia, cravatta, cappello. In pochi minuti, fu completamente trasformato.

– Ecco la casa dove ho passato un mese, meno libero di un forzato! disse stendendo il braccio verso la casa degli Altidor quando si ritrovò nel vicolo, in compagnia del padre Lachaume... Quello che sarebbe davvero divertente ora, sarebbe incontrare uno degli ipnotizzatori, ad esempio il mio guardiano, quello che ho mezzo stordito stanotte. Che faccia farebbero!

I due uomini fermarono la prima carrozza che incontrarono e si fecero condurre alla stazione Montparnasse, dove presero il treno suburbano.

I viaggiatori guardavano con curiosità quel grande vecchio, con un cilindro fuori moda da tempo, che conversava amichevolmente con un giovane il cui viso si intravedeva appena sotto le bende che gli circondavano la testa.

Meno di un'ora dopo aver lasciato il vicolo, Isidore Lachaume e Léon Goupit bussavano alla porta di Olivier Coronal.

Fu Betty in persona ad aprire.

– Sono io! esclamò allegramente Léon, precipitandosi ad abbracciare la sua compagna.

– Mio Dio! Sei ferito, esclamò lei impallidendo.

– Ma no, non è niente. Rassicurati, fece Léon. Vedi bene che non è niente, dato che sono in piedi e felice di essere tornato. Puoi ringraziare il signor Lachaume che è qui. È lui che mi ha salvato la vita.

Betty era molto emozionata; strinse le mani del vecchio con effusione.

– Ma non mi dici cosa ti è successo, riprese subito. Cosa hai fatto, durante tutto questo lungo mese?

– Non posso spiegartelo subito. Sarebbe troppo lungo. E poi devo parlare immediatamente con il signor Olivier. Anche il signor Lachaume è venuto per vederlo. È qui?

– Sì, rispose Betty, dietro la casa, in giardino. È appena uscito

dal suo studio.

Olivier Coronal, infatti, sentendo un forte mal di testa, era andato in giardino a riposarsi un po' e a prendere aria.

Léon lo vide da lontano, seduto su una panca rustica, ombreggiata da una specie di pergolato di vite vergine e caprifoglio.

– Signor Olivier, gridò con tutte le sue forze affrettando il passo. Eccomi di ritorno!

– Come! Sei tu, Léon!... esclamò l'inventore, che quella voce allegra aveva strappato alle sue riflessioni.

– Ma sì, sono io, in carne e ossa. Non sono morto, come avrete certamente pensato.

– Ma sei ferito, santo cielo!... Che cosa ti è successo ancora, povero Léon?

– Oh! Niente di che. Cioè... Insomma, ho molto da dirvi, e cose serie... Ma guardate, signor Olivier, non sono solo.

Léon indicava con lo sguardo il signor Lachaume che, lì vicino, appoggiato a una fioriera, osservava la scena con un sorriso benevolo.

Olivier Coronal si voltò.

Il suo volto si illuminò subito di un'espressione di sincera gioia.

– Che felicità rivedervi, signor Lachaume, disse stringendo tra le sue le mani dello scienziato. Vi siete ricordato di me!... Per quale felice caso?... Ma entriamo in casa... Léon, di' a Betty di portarci una vecchia bottiglia. Brinderemo in onore del vostro arrivo.

La signora Goupit si affrettò a disporre i bicchieri sulla tavola della sala da pranzo e a scendere in cantina a prendere una bottiglia di un certo vino di Saumur, che presto frizzò nelle coppe di cristallo.

Olivier Coronal aveva conservato un eccellente ricordo del suo vecchio professore di chimica. Era felice di rivederlo.

Tuttavia, l'inquietudine e l'impazienza si leggevano negli occhi di Léon.

Ciò che doveva dire al suo padrone era urgente. Non sapeva se dovesse parlare in presenza del padre Lachaume.

Olivier se ne accorse e mise a suo agio il Bellevillese dicendogli

per primo:

– Parla, mio coraggioso Léon. Sei stato fatto prigioniero dagli ipnotizzatori, lo so. Puoi raccontarmi tutto quello che è successo. Questo buon signor Lachaume non è di troppo, anzi. Lo conosco abbastanza per sapere che non rifiuterà di aiutarci nella gloriosa missione che abbiamo intrapreso.

– Vorrei prima chiedervi una cosa, disse Léon... È vero che la signora Lucienne è malata?

– L'hai saputo dunque!... Ahimè! È fin troppo vero. Soffre, da qualche tempo, di un male che gli stessi medici non riescono a definire. Sente nel cuore dolori insopportabili e si indebolisce di giorno in giorno.

– Ebbene, esclamò il giovane, alzandosi sotto l'impulso della collera, ho origliato una conversazione tra i due fratelli Altidor. Sospetto che siano loro a causarle il male di cui soffre.

Olivier Coronal impallidì.

Accanto a lui, il padre Lachaume si mordeva le labbra per mantenere il silenzio.

Frenava le domande che gli affioravano alla mente.

In mezzo a un'attenzione generale, il marito di Betty raccontò il suo soggiorno forzato presso gli ipnotizzatori.

Descrisse la sua esistenza durante un mese, raccontò come era venuto a conoscenza dell'impresa di spionaggio commerciale degli yankees, e infine come, ascoltando i due fratelli Altidor, aveva acquisito la certezza che un complotto si stava tramando contro Lucienne Golbert.

Olivier Coronal lo ascoltava senza interromperlo.

Quanto al signor Lachaume, il suo volto esprimeva lo stupore più profondo.

Dopo aver descritto la scena dell'apparizione, in uno specchio, di Harry Madge che minacciava le sue spie, Léon raccontò le peripezie della sua fuga movimentata e la sua caduta nell'acquario del signor Lachaume.

– Capite, signor Olivier, concluse, non appena ho avuto sentore del pericolo che minacciava la signora Lucienne, non ho pensato ad altro che a fuggire. Ci sono riuscito; ed ecco perché ero così

ansioso di mettervi al corrente di ciò che sta accadendo. È terribile! È mostruoso!

La collera di Léon cresceva. Il suo volto leale, parzialmente coperto dalle bende macchiate di sangue, era impressionante per franchezza e generosa foga.

– Sì, riprese, l'Europa è minacciata più che mai dagli americani. Harry Madge, furioso che i suoi ipnotizzatori abbiano trascurato la loro missione politica da quando sono in Francia, li ha minacciati di farli morire se non si fossero messi all'opera senza indugio. Le spie si attaccheranno quindi alle fortezze, agli arsenali e ai ministeri. In breve, la società dei miliardari conoscerà tutti i segreti della nostra organizzazione militare. E la cosa più triste, la più spaventosa, aggiunse abbassando involontariamente la voce, è che sono quasi certo, da quello che ho sentito, che la signora Lucienne sia in pericolo di vita.

Olivier Coronal non ascoltava più.

Con la testa tra le mani, si immergeva nelle sue riflessioni e sembrava soffrire orribilmente.

Fu il padre Lachaume a rompere per primo il silenzio, chiedendo spiegazioni al suo ex allievo riguardo a tutto ciò che aveva appena sentito.

– Purtroppo è fin troppo vero, rispose Olivier facendo uno sforzo per rimanere calmo. Il pericolo transatlantico è diventato una realtà. Alcuni yankees ambiziosi hanno formato il progetto di sottomettere l'Europa, di renderla loro vassalla dal punto di vista del commercio e dell'industria. Contro la forza pensante della nostra razza, oppongono la potenza dei loro miliardi. Odiano la nostra civiltà, che non comprendono. Vogliono imporci la loro, brutale, egoista e nemica di ogni idea, di ogni sentimento generoso. L'umanità è minacciata nel suo avvenire, nella sua felicità futura, se gli yankees riusciranno a realizzare il loro progetto di spoliazione generale.

Con profonda amarezza, il giovane inventore raccontò il suo soggiorno in America, la sua avventurosa e patriottica impresa di spionaggio a Mercury's Park, e il suo matrimonio – seguito da una rottura – con miss Aurora Boltyn, la figlia del presidente della società dei miliardari americani.

– Come la vita offre sorprese! disse malinconicamente il padre

Lachaume. Quando eravate mio allievo, mi era sembrato che amaste perdutamente la figlia del mio collega, l'ingegnere Arsène Golbert. Ero ben convinto che sarebbe diventata vostra moglie.

Un'ombra di dolorosa tristezza passò sulla fronte di Olivier. Ma fu solo un lampo.

– La vita ci ha allontanati l'uno dall'altra, rispose. Lucienne Golbert ha sposato il figlio di uno scienziato del Nuovo Mondo, l'ingegnere Ned Hattison. Non poteva fare scelta migliore. Sebbene americano, Ned Hattison è un sostenitore entusiasta delle nostre idee. È devoto alla causa del progresso e del miglioramento dell'umanità. Non ha esitato a rompere con suo padre, per assicurarsi la libertà di pensiero e di azione. Ora è mio amico. È uno degli uomini che stimo di più.

– Oh! Vi conosco, mio caro amico, disse il padre Lachaume prendendo le mani del giovane tra le sue. Avete un cuore nobile! Avete sacrificato il vostro amore. Non dite di no, non vi crederei.

Olivier Coronal si difese.

– Io stesso, a Chicago, sono stato sedotto dalla strana bellezza di miss Aurora, disse. L'ho sposata tanto per amore quanto per riconoscenza, per avermi salvato la vita a Mercury's Park. La nostra unione non è stata felice. Ora il mio matrimonio è rotto. Sono libero.

« Ma devo spiegarvi gli eventi, mio caro maestro, riprese Olivier con sforzo. Miss Aurora Boltyn, colei che è stata mia moglie, è stata un tempo disdegnata da Ned Hattison, che si era rifiutato di sposarla. Ha conservato un rancore feroce contro colei che gli aveva rubato il cuore, contro Lucienne Golbert. E questo rancore si esercita oggi in modo terribile. Ascoltando Léon, avrete ben capito che i miliardari yankees hanno adottato una nuova tattica, un nuovo piano di campagna. Si è trovato tra loro un certo Harry Madge, spiritista convinto e magnetizzatore fuoriclasse, che ha saputo riunirli attorno alle sue idee. A colpi di dollari, i miliardari hanno fondato un collegio di scienze psichiche. Gli ipnotizzatori che vi hanno rubato le invenzioni ne sono i migliori allievi.

– Ma è impossibile! esclamò il padre Lachaume, guardando alternativamente Olivier Coronal e Léon Goupit. Le cose sono arrivate a questo punto di gravità?

– Sì. E peggio ancora. Léon ci ha appena rivelato che la lotta, da

generale, è diventata personale. Sapendo dell'odio che miss Aurora ha conservato per Lucienne Golbert, i due fratelli Altidor, i capi degli ipnotizzatori, si sono accaniti contro di lei, la giovane donna innocente e dolce.

« Mi spiego ora perché, da qualche tempo, soffre di un male misterioso che i medici stessi si dichiarano incapaci di combattere, riprese Olivier con voce alterata... Ah! Vi chiedo scusa, amico mio, ma soffro troppo. Come fare per salvarla!

E scoppiò in singhiozzi, lui, l'uomo energico, lui che aveva già tanto sofferto senza lamentarsi.

Il signor Lachaume si asciugò lui stesso una grossa lacrima che gli scendeva sulla guancia rugosa.

– Non tutto è perduto, disse. Sapete che sono vostro amico. Farò tutto il possibile per aiutarvi. Vedete, vi confesserò che non ho capito granché di tutto questo. Qual è esattamente il pericolo che minaccia Lucienne Golbert?

– Sì, fece vivacemente Léon. Neanch'io ho ben capito di cosa si tratti. Ho sentito bene i fratelli Altidor dire che tra poco la signora Lucienne sarebbe morta; li ho sentiti parlare di statuetta...

– I miei presentimenti non mi avevano dunque ingannato, esclamò Olivier Coronal sentendo il sangue affluire al cuore... Miei poveri amici, questi uomini sono terribili, più di quanto immaginassi... Sì, continuò, da quando hanno parlato di statuetta, il dubbio non è più possibile. Lucienne è vittima di un incantesimo.

– Vittima di un incantesimo! disse il padre Lachaume stupito. Oh! Ne siete sicuro?

Quanto a Léon, non sapendo cosa fosse l'incantesimo, rimaneva sbalordito, cercando di capire.

Olivier gli spiegò, in poche parole, che l'incantesimo è una pratica occulta, che consiste nel far morire una persona attaccando la sua immagine.

– Ci si procura, disse, qualche oggetto appartenuto alla persona che si vuole incantare; lo si rompe in piccoli frammenti che si mescolano con la cera, con cui si fa una statuetta. Ogni giorno, si proietta la propria volontà su questa statuetta, e si conficca lentamente un ago al posto del cuore. La morte arriva lentamente,

ma inesorabilmente.

– Andiamo, obiettò il padre Lachaume. Queste sono pratiche del Medioevo e dell'Antichità.

– Sono state rinnovate ai giorni nostri, rispose Olivier; e come vedete, gli ipnotizzatori yankees ne hanno fatto un'arma.

« Ma come hanno potuto procurarsi un oggetto appartenuto a Lucienne? aggiunse abbandonandosi alla disperazione. Non si può praticare l'incantesimo senza questo. Rinuncio a capire.

– Che questo non vi fermi, disse risolutamente il venerando signor Lachaume. Al punto in cui sono le cose, bisogna agire senza indugio. Non vi prometto nulla, ma contate sulla mia devozione.

– Cosa potreste fare? chiese Olivier i cui occhi si riempivano, di nuovo, di lacrime.

– Cosa potrei fare? Diamine! Molte cose. Dimenticate che gli ipnotizzatori sono miei vicini. Se riuscissi a sottrarre loro quella statuetta maledetta, la causa del male sarebbe eliminata... Prima di tutto, dov'è? Lo sapete, Léon?

– Ho ogni ragione di credere che si trovi in una delle camere della casa nel vicolo, rispose il Bellevillese con foga. Ricordo che in quella camera i due fratelli Altidor si chiudevano spesso, e che a parte loro nessuno vi entrava.

– Ebbene, vedete che avete torto a disperarvi, mio caro Olivier. Tornerò a casa mia, e troverò bene un modo per ridurre gli ipnotizzatori all'impotenza.

Il signor Lachaume si era alzato e aveva preso il cappello.

– Oh! Vengo con voi, signor Lachaume, esclamò Léon. Conosco la casa, dato che l'ho abitata per un mese. Dal momento che si tratta di salvare la signora Lucienne, non potete rifiutarmelo. Scavalcherò di nuovo i muri della casa, se necessario. Sfonderò le porte, stordirò gli ipnotizzatori, ma riuscirò a sottrarre loro la statuetta.

– Tu! disse Olivier Coronal; ma povero ragazzo, riesci a malapena a stare in piedi, sei ferito!...

– Sono ferito! protestò valorosamente Léon. Come potete dirlo? Potete chiamare ferite qualche taglio insignificante che non mi dà nemmeno fastidio!... Vi giuro che non mi sono mai sentito così in forma. Esigo di partire con il signor Lachaume... Inoltre, c'è una

ragione per cui devo tentare il tutto per tutto per salvare la signora Lucienne. Sapete bene che suo marito non ha voluto incontrarmi dal mio ritorno dall'America?...

– Non dire altro, capisco, interruppe Olivier Coronal. Vai pure, se lo vuoi. Hai ragione, e sei un cuore coraggioso.

Fu quindi deciso che, per qualche tempo, Léon sarebbe tornato ad abitare nella casa del padre Lachaume.

– Andrete ad avvertire il vostro amico Golbert del pericolo che minaccia sua figlia? chiese poi il vecchio.

– Oh! No, rispose Olivier. Sarebbe un colpo mortale per lui. Non dirò nulla nemmeno a Ned Hattison. Ho calcolato che gli ipnotizzatori impiegheranno ancora un mese per portare a termine la loro opera criminale. Dobbiamo entrare in possesso della statuetta che usano per perpetrare l'incantesimo entro una settimana al più tardi, altrimenti – e i suoi occhi lanciavano lampi – so cosa mi resterà da fare.

– Contate su di noi, dissero insieme il padre Lachaume e Léon. Non disturbate i vostri lavori. Saremo all'altezza del compito.

– Prima di tutto, io, fece il Bellevillese, con la sua eterna mania di scherzare, gli ipnotizzatori mi devono un mese di stipendio, cioè una cinquantina di dollari al prezzo che avevamo concordato. Ho un conto da regolare con loro.

– Mio coraggioso Léon, esclamò Olivier Coronal molto emozionato, non posso trattenerti, ma saprò dimostrarti la mia riconoscenza.

Intanto, Betty era entrata timidamente nella sala da pranzo; e se ne stava immobile vicino alla porta, contemplando suo marito in silenzio.

Léon la raggiunse e la trascinò via.

I due sposi non si vedevano da un mese, e Betty bruciava dall'impazienza di sapere cosa fosse successo a suo marito.

Egli trovò la forza di staccarsi dalle braccia della moglie che, temendo per lui nuovi pericoli, lo supplicava di non partire.

Olivier accompagnò il signor Lachaume e Léon fino alla stazione di Clamart e fece loro promettere di inviargli, ogni giorno, un telegramma per tenerlo al corrente degli eventi.

– Andrò domani a Meudon, disse. Sono tre giorni che non vedo né il signor Golbert né Ned Hattison. Purché, aggiunse dolorosamente, riusciate!

Il treno partiva. Non ebbe che il tempo di stringere un'ultima volta la mano del signor Lachaume e del suo compagno.

« Ah! pensava, tornando solo verso la sua piccola casa, come li odio questi americani. Come vorrei essere più forte di loro, e poterli sconfiggere... E quella disgraziata e feroce Aurora! È evidentemente per sua istigazione che i fratelli Altidor si sono messi in testa di incantare Lucienne. Per quanto mi sforzi di ragionare, non posso dubitarne... Cosa non darei per salvare Lucienne, lei che ho tanto amato! »

Rientrato a casa, Olivier Coronal si chiuse nel suo studio e, per lunghe ore, senza coraggio e senza forza, pianse come un bambino.

VIII

Tom Punch all'ospedale

Il giorno seguente, come aveva detto, Olivier Coronal si recò a Meudon.

Ned Hattison era andato a Parigi, per sbrigare le ultime pratiche necessarie per la successione di suo padre.

L'inventore trovò il signor Golbert e sua figlia nella grande sala che fungeva da studio.

Lucienne era seduta in una poltrona. Mentre suo padre lavorava, si occupava di un lavoro di ricamo.

La giovane donna aveva gettato sulle spalle uno scialle di lana.

Il suo viso aveva perso tutta l'allegria di un tempo. Era pallida, e i suoi grandi occhi avevano un'espressione sofferente e triste.

– Buongiorno, signor Coronal, disse lei per prima, vedendo entrare il giovane. Mio padre mi parlava proprio di voi. Sapete che state trascurando i vostri amici? Non vi si vede più... È gentile da parte vostra essere venuto oggi.

– Ned mi aveva detto, l'altro giorno, che da qualche tempo non vi sentite molto bene, rispose Olivier dissimulando la sua preoccupazione, spero che stiate meglio?

– Non sto né meglio né peggio. È strano, finora non sono mai stata malata, e non mi spiego i dolori lancinanti che sento a volte al cuore, né lo stato di debolezza generale in cui mi trovo. Ned e mio padre hanno voluto, a tutti i costi, farmi visitare da un medico. Non ha potuto diagnosticare nulla di certo... Ma, aggiunse, è senza dubbio uno stato passeggero, senza alcuna gravità. Vedete, ho dovuto abbandonare il mio ruolo di padrona di casa per qualche tempo, ma spero di riprenderlo presto.

Queste parole, dette con una voce che Lucienne cercava di rendere allegra, spezzarono il cuore di Olivier.

Lo sapeva bene, fin dalla sera prima, di quale male soffrisse la giovane donna, ma non voleva, non poteva dirlo.

Rimaneva in piedi, gli occhi fissi sul pavimento, il viso contratto da una terribile sofferenza.

– Sembrate voi stesso indisposto, mio caro Olivier, osservò il signor Golbert. I vostri tratti sono alterati. Soffrite?

– Sì, rispose l'inventore. Sono un messaggero di sventura. Porto solo cattive notizie.

Molto discreta, e sapendo che i due uomini sarebbero stati meglio da soli per parlare, Lucienne trovò un vago pretesto e si ritirò.

Olivier raccontò brevemente al suo vecchio amico tutto ciò che Léon gli aveva appreso il giorno prima sulle azioni degli ipnotizzatori, e gli mostrò il pericolo imminente.

Si guardò bene, tuttavia, dal parlare dell'influsso malefico diretto contro Lucienne, e spiegò in altro modo la nuova partenza di Léon in compagnia del padre Lachaume.

– Vedete, concluse, il pericolo che minaccia l'Europa diventa sempre più terribile. Finora, gli ipnotizzatori hanno fatto solo affari. Hanno impiegato il loro temibile potere di lettura a distanza per spogliare delle sue invenzioni il mio vecchio amico Isidore Lachaume. Ma, d'ora in poi, inizieranno a entrare nel loro ruolo di spie politiche.

– Ah! se la malattia di Lucienne non mi togliesse tutto il coraggio! esclamò il signor Golbert... Ned e io siamo troppo preoccupati per poter lavorare utilmente. Eppure bisognerebbe.

– Sì, rispose Olivier. Sarebbe ancora in tempo per salvare l'Europa, se riuscissimo a mettere a punto una scoperta capitale.

– Le scienze psichiche ci offrono un campo d'azione quasi illimitato, riprese il vecchio il cui viso fine, incorniciato da capelli bianchi, esprimeva un'intelligenza vivissima e serena, oltre a una grande tristezza... Ciò che rende, in questo momento, forti i nostri nemici, è il conoscere meglio di noi le scienze dell'aldilà. Ah! se avessimo solo un anno davanti a noi, e se Lucienne non fosse malata!... Esistono principi sconosciuti che governano le scienze psichiche. Li sospetto, li intuisco; e questi principi sconvolgeranno il mondo quando saranno conosciuti.

– Sono pienamente d'accordo con voi, mio caro maestro; ed è per questo che non perdo il coraggio, che lavoro anch'io senza

sosta. Arrivederci, dunque. Tornerò tra qualche giorno per informarmi dello stato di salute di Lucienne e per mettervi al corrente degli eventi.

Era quasi notte quando l'inventore arrivò a casa sua, a Clamart.

Nonostante la stanchezza e le preoccupazioni, si chiuse nel suo studio e, fino a tarda notte, la sua lampada rimase accesa dietro le imposte chiuse.

I veli bianchi del mattino sostituirono i crespi della notte.

Si era appena alzato quando Betty gli consegnò un telegramma appena recapitatogli.

Lesse:

«Gli ipnotizzatori hanno lasciato furtivamente la casa del vicolo. L'abbiamo perquisita accuratamente. Nessuna traccia della statuetta. Arrivo subito.»

Il telegramma era firmato: Léon Goupit.

Meno di un'ora dopo, infatti, Léon era di ritorno.

– Credete? disse subito. È da supporre che gli ipnotizzatori abbiano sospettato qualcosa. Le porte della loro casa sono ora spalancate. Hanno sgomberato in fretta le loro cose e sono partiti. Finora, nessuno ha potuto dare indicazioni su di loro... Il signor Lachaume e io abbiamo interrogato abilmente i vicini. Nessuno ha visto nulla.

Questa notizia fu un nuovo colpo per Olivier.

Rimase sbalordito, incapace di pensare.

– Non potrò dunque fare nulla, tentare nulla per salvare Lucienne! esclamò dopo un istante. Ah! è atroce!

Il coraggioso Léon era lui stesso molto emozionato.

Il suo viso – sul quale apparivano le linee rosse dei tagli appena rimarginati – rifletteva la sua agitazione interiore.

– Non lasciatevi andare alla disperazione, signor Olivier, disse. Forse non tutto è perduto. Il signor Lachaume mi ha detto di aspettare due giorni qui. Non ha voluto dirmi perché, ma penso che, da parte sua, si metterà sulle loro tracce. Quindi, dopodomani, mi metterò in azione. E dimenticate, signor Olivier, che abbiamo già un'indicazione seria. Conosciamo la dimora dei due fratelli Altidor, sapete bene dove, laggiù, vicino al

Lussemburgo.

– È vero, rifletté Olivier; ma credo che non abitino più lì. Durante la tua assenza di un mese, sono andato spesso a spiare i due americani. Speravo, seguendoli, di scoprire il luogo della tua prigionia. Ho fatto lunghe soste davanti alla casa, e non li ho mai visti nemmeno una volta.

– Non importa, fece Léon risoluto. Là o altrove, finirò per scoprirli. Contate su di me. Sapete bene che non mi mancano le astuzie.

– Sono andato ieri a fare una visita a Meudon, riprese l'inventore. Lucienne, pallida e tremante, era seduta in una poltrona, accanto a suo padre. Mi ha parlato della sua strana malattia con tono allegro. Era impressionante e doloroso vedere questa giovanissima donna abbattuta dal male, che soffre in silenzio e si indebolisce di giorno in giorno... Lasciami solo, mio bravo Léon, continuò con sforzo. Ti chiamerò se avrò bisogno di te.

– Ah! i mascalzoni!... Ah! gente senza cuore! mormorò il Bellevillois digrignando i denti, mentre si ritirava. Aver scelto la signora Lucienne come vittima, i vigliacchi!... Lei, così buona, e che non ha mai fatto del male a nessuno.

Nella sua furia, Léon rimpiangeva quasi di non aver ucciso il suo guardiano, la notte della sua evasione.

«Ne avrei sempre eliminato uno in meno», pensava.

Si calmò tuttavia, e passò il pomeriggio a parlare con sua moglie e a raccontarle le sue nuove avventure.

Olivier Coronal si fece servire il pranzo nel suo studio.

Betty e Léon pranzarono quindi da soli, poiché Frascuelo, il medium, era assente per qualche giorno.

Mentre finivano, il postino portò una lettera per Léon.

– Viene da Parigi, disse Betty porgendogliela. Chi può scriverti? Forse tua madre?

E, mentre lui apriva la lettera, lei lesse familiarmente da sopra la sua spalla.

Entrambi emisero un'esclamazione di sorpresa.

– È di Tom Punch, esclamò Léon. Beh, non me l'aspettavo

proprio, per esempio.

Betty aveva sentito così spesso suo marito parlare del maggiordomo, che, senza averlo mai visto, le era diventato simpatico, e questa lettera inattesa interessava molto anche lei.

– Ecco cosa mi scrive, disse Léon, che lesse ad alta voce:

Mio caro amico,

Ti sarai chiesto cosa ne è stato del tuo vecchio compagno. Mi affretto a dirtelo.

Immagina che, da una quindicina di giorni, sono in ospedale. Ti sorprende? Anche me. Non riesco ancora a spiegarmi come sia successo. I medici hanno dichiarato che ero affetto da una malattia con desinenza latina di cui non ricordo il nome. Per alcuni giorni ho avuto visioni spaventose. Mi hanno condannato a bere solo latte, assolutamente nient'altro.

Questa gente è incorruttibile. Non hanno voluto concedermi né il più piccolo bicchiere di gin né la minima pinta di pale ale.

Sono l'uomo più infelice del mondo. Per fortuna, domani dovrei uscire dall'ospedale. Ho saputo, da uno dei nostri vecchi amici, che sei tornato dall'America, e mi ha dato sia l'indirizzo di tua madre che il tuo. Mi affretto quindi a scriverti. Spero che verrai domani a prendermi. Usciremo insieme.

Lo stesso amico mi ha anche informato che il mio vecchio padrone, Ned Hattison, è tornato a Meudon.

Gli scrivo nello stesso momento in cui scrivo a te, vecchio Léon.

Con tutto il cuore,

TOM PUNCH

Léon non poté fare a meno di scoppiare a ridere leggendo questa lettera.

– Povero Tom Punch, disse, quando l'ebbe finita. Il signor Olivier è stato un buon profeta. Ha senza dubbio avuto un attacco di *delirium tremens*; e scommetto che questo non lo guarirà, e che ricomincerà a bere nonostante questa lezione... Vado a leggere questa lettera al signor Olivier. Forse gli farà dimenticare un po' i suoi problemi. Al tempo stesso, gli chiederò se posso andare

all'appuntamento domani.

– Allora? chiese Betty quando tornò un quarto d'ora dopo.

– Allora, è deciso. Passo la giornata di domani con Tom Punch. Ne approfitto per andare, la sera, a fare una visita al signor Lachaume; e dopodomani, mi metto in azione. Il signor Olivier mi ha appena dato qualche centinaio di franchi. Non so quanto tempo starò via, ma spero di tornare qui solo con quella statuetta infernale, che è la causa di tutta la sventura dei nostri amici e del mio padrone.

Nonostante tutto il dispiacere che provava nel vedere suo marito partire per affrontare nuovi pericoli, Betty lo approvò calorosamente.

Due giorni prima, aveva fatto di tutto per trattenerlo quando era tornato a Parigi in compagnia del signor Lachaume; ma ora che Léon le aveva spiegato tutto, sarebbe stata la prima a incoraggiarlo a fare il suo dovere.

– È una sorta di riparazione che devo a Ned Hattison, aveva detto Léon. Oltre alla profonda stima che nutro per la signora Lucienne, questa considerazione mi impone di fare del mio meglio per salvarla. Se ci riusciremo, forse Ned Hattison mi perdonerà di aver ucciso suo padre a Skytown.

Il giorno seguente, Léon, a cui alcuni giorni di benessere avevano restituito tutta la sua vigoria e tutta la sua energia, abbracciò teneramente Betty, prese congedo dal suo padrone, e saltò, dopo pranzo, su un treno per Parigi.

Non era lontano dall'una, quando scese alla stazione Montparnasse.

– Arriverò alla Charité proprio nel momento in cui aprono le porte al pubblico, disse. Andiamo prima a trovare il nostro vecchio amico Tom Punch.

Scese per rue de Rennes, attraversò place Saint-Germain-des-Prés, prese rue Bonaparte, e si ritrovò presto in rue Jacob, davanti al cancello dell'ospedale.

Alcune carrozze erano ferme di fronte. Era un giorno di visite.

Sotto il portico, dei custodi in uniforme perquisivano il pubblico, assicurandosi che i visitatori, ben intenzionati senza dubbio ma poco prudenti, non portassero ai loro amici o parenti

bevande o cibi che potessero far male.

Léon si rivolse al portiere.

– Il signor Tom Punch? disse. Potreste indicarmi dove si trova?

– Tom Punch... Tom Punch..., borbottò il funzionario sfogliando un grosso registro. Perfetto, ecco. Attraversate i primi due cortili, e, sotto la volta, salite le scale a destra, al primo piano. È il numero ventisette.

Munito di queste indicazioni, Léon, che conosceva bene la Charité per esserci venuto già diverse volte in passato, trovò rapidamente la stanza.

Era appena entrato nella sala e, con il naso all'insù, guardava i numeri dei letti, quando si sentì battere sulla spalla.

Si voltò. Era Tom Punch in persona, che lo aveva visto.

– Bene, bene, disse con la sua voce grossa, stringendo la mano di Léon in una vigorosa stretta. Ecco dove si riconoscono gli amici. Almeno tu non mi hai dimenticato?

– Come vedi... E ho anche parlato spesso di te da quando ci siamo lasciati due anni fa... Beh, per un malato, non hai l'aria di stare troppo male, sai! In ogni caso, questo non ti ha fatto dimagrire. Sei sempre lo stesso, con la tua pancia prominente e le tue guance colorite.

– Sì, sospirò Tom Punch. Ma ti assicuro che ho creduto davvero che fosse arrivata la mia ultima ora. Ho passato quindici giorni a letto a bere solo latte. Ammetti che non è molto piacevole per un gentleman del mio calibro... Ma ti aspettavo solo per partire, vecchio Léon. Mi hanno firmato il foglio di dimissione. Andiamocene, visto che sono guarito.

– Oh! guarito, per questa volta, precisò Léon. Questo non ti impedirà di ricominciare e di bere di nuovo come una spugna esposta otto giorni al sole.

Nella sala, tra le due file di letti ornati di tende bianche, c'era un gran viavai nei giorni di visita.

La maggior parte dei malati aveva intorno la propria famiglia.

Altri sollevavano la testa sul cuscino, e i loro occhi febbrili spiavano ansiosamente l'arrivo dell'amico o del parente che, per un'ora, li avrebbe confortati con buone parole, li avrebbe fatti

pazientare, avrebbe parlato loro della casa, della guarigione vicina.

Altri, infine, quelli che non avevano né famiglia né amici, non aspettavano visite, guardavano l'andirivieni con occhio indifferente, sonnecchiavano, o, con un'espressione di invidia e tristezza, contemplavano gli altri malati, i loro vicini di letto.

Tra questi, uno o due uomini dal cuore tenero, soffrendo maggiormente per il loro isolamento in quell'ora di visita in cui nessuno andava a trovarli, la testa sotto le coperte, piangevano amare lacrime.

Quando Tom Punch ebbe varcato il cancello dell'ospedale, emise un sospiro di sollievo.

– Sai, Léon, che cominciavo davvero ad annoiarmi in mezzo alle mie bottiglie di latte, disse battendo sulla spalla del suo compagno.

Lasciò bruscamente Léon per entrare in una tabaccheria, e ne uscì soffiando enormi boccate da un grosso sigaro. Ne offrì un altro al Bellevillois.

– Sai che quasi non ti riconosco, vecchio mio, disse. Il viaggio in America ti ha fatto bene. Eccoti ora con un paio di baffi da conquistatore, e muscoloso come un Ercole. Quando ricordo il mingherlino che eri! – sia detto senza offesa... A proposito, dove andiamo? Comincio col dichiararti che ho prenotato per la cena. Ma fino ad allora, io, prima di tutto, ho molta sete!

– Eccoci qua, interruppe Léon, uscendo dall'ospedale! Non ne valeva davvero la pena!

– Ma non sono stato io ad andarci, disse Tom Punch. Mi ci hanno portato... Figurati che una quindicina di giorni fa avevo incontrato, sui boulevard, uno dei miei vecchi amici di Chicago. Per festeggiare questo felice evento, avevamo bevuto – modestamente, poiché non avevamo del tutto svuotato una botte di birra di Mars. Ebbene, quella sera, tornando a casa, fui colto da una strana allucinazione. Vedevo tutta la città drappeggiata di nero; enormi crespi pendevano dai lampioni. Era ovunque lo stesso spettacolo funebre. Avanzavo, e non sentivo alcun rumore, niente, niente... Eppure, Dio sa quanto rumore si fa a Parigi. Le persone che passavano assumevano ai miei occhi l'aspetto di fantasmi; e vedevo solo i loro occhi che mi facevano smorfie intorno... E poi,

la cosa più orribile, ciò che mi ha impressionato di più, è che ovunque, negli angoli bui dei muri, sotto i portici delle case, vedevo ragni mostruosi, lunghi più di un metro, serpenti che sbavavano fiamme, granchi giganteschi!...

«Riuscito a fatica a raggiungere la mia camera, la stessa allucinazione continuò a perseguitarmi. Non ricordo altro, se non che al mio risveglio, mi sono ritrovato in un letto d'ospedale. Pare che fossi diventato improvvisamente furioso e che rompessi tutto ciò che mi stava intorno.

– Avevi un attacco di *delirium tremens*, perbacco! disse Léon. Vedrai che ti giocherà un brutto tiro. In ogni caso, se vuoi farmi piacere, non berremo prima di cena. Vieni piuttosto a passeggiare con me. Ho molte cose da dirti, e molto serie.

Tom Punch, sebbene la cosa non gli piacesse molto, dovette accettare.

Parlando, i due amici si dirigevano nuovamente verso la stazione Montparnasse.

Il maggiordomo era sempre lo stesso, vestito con un'imponente redingote che a stento conteneva il suo ventre enorme e calzato con le sue eterne scarpe gialle a tripla suola. Il suo viso rotondo e gonfio di grasso non aveva perso i suoi colori rubicondi, e sotto le folte sopracciglia, i suoi occhi grigi avevano conservato la loro espressione maliziosa e gioviale.

Al suo fianco, Léon sembrava un nano, e quando Tom Punch gli posava sulla spalla la sua grossa mano pelosa, si poteva temere che lo schiacciasse, che lo facesse afflosciare.

Tom Punch raccontò per primo cosa aveva fatto a Parigi mentre il suo amico era in America.

– Non sono sempre stato molto fortunato, disse. Mi è capitato di rimpiangere i tempi in cui ero al servizio di William Boltyn e, più tardi, di Ned Hattison. Non ho sempre potuto suonare il banjo; la gente si è stancata. Avevo ricevuto brillanti proposte per andare a esercitare il mio talento in provincia e all'estero; ma, vedi, Léon, adesso farei qualsiasi cosa piuttosto che lasciare Parigi. Mi seppelliranno qui o perderò il mio nome.

«Ho passato alcuni mesi in ristrettezze, continuò; ma mi sono buttato a capofitto nella cucina e, in fede mia! non me la sono

cavata troppo male. In un anno, ho messo da parte una piccola fortuna, al servizio di un gran signore russo che avevo conquistato con il modo meraviglioso in cui so cucinare le zampe d'orso – che il boiardo faceva arrivare a Parigi dalle sue proprietà in Russia.

«Al momento, mi lascio vivere; e, se non fosse per questo maledetto attacco di... Come dici?

– *Delirium tremens*.

– ... sarei abbastanza felice. Tuttavia, aggiunse Tom Punch, sono preoccupato per la risposta che mi darà il mio vecchio padrone Ned Hattison. Cosa ne pensi, Léon? Non deve essere molto soddisfatto del mio comportamento nei suoi confronti. Ho molta paura che non mi risponda; e d'altra parte, non oso davvero presentarmi davanti a lui, senza sapere quale accoglienza mi riserverà.

– Non ho visto io stesso Ned Hattison dal mio ritorno dall'America, rispose Léon; e questo per ragioni che ti spiegherò tra poco. Non posso quindi informarti.

I due amici continuarono a passeggiare fino all'ora di cena senza che Léon acconsentisse a entrare in un caffè, con grande disperazione di Tom Punch.

Avevano seguito il boulevard Montparnasse.

Léon aveva il suo piano. Voleva cenare nei dintorni dell'abitazione del padre Lachaume, in modo da poter tornare da Tom Punch dopo aver visto il vecchio scienziato.

– Sai che sto morendo di fame, disse il maggiordomo, verso le sei. Poiché non vuoi che beva, acconsenti almeno a lasciarmi mangiare.

– Oh! di tutto cuore; e ti terrò testa, perché per altre ragioni che ti spiegherò cenando, da qualche giorno ho un appetito da lupi. Apri bene le orecchie, e preparati al racconto veritiero delle meravigliose avventure di cui fu eroe il Bellevillois, Léon Goupit, tuo servitore.

IX

La statuetta

– Fai finta di non sapere nulla, oppure non hai letto i giornali americani da quando ti ho lasciato? – domandò Léon al suo compagno, mentre un cameriere posava la zuppa davanti a loro.

– Non ho letto i giornali americani, – disse Tom Punch, iniziando il suo pasto. – Ma perché questa domanda?

– Perché, – rispose il Bellevillese, – se avessi letto, ad esempio, il *Chicago Life*, non avrei quasi più nulla da raccontarti; saresti al corrente di buona parte delle avventure che mi sono capitate... Così, non hai nemmeno saputo della morte del vecchio Hattison e della distruzione di Skytown? Non hai saputo che la mia testa era messa a prezzo da William Boltyn?

– Eh! Che dici? – esclamò l'ex maggiordomo, stupito al punto da interrompere il pasto.

– Non è possibile che tu sia ancora all'oscuro del matrimonio del mio padrone, Olivier Coronal, con miss Aurora Boltyn, – riprese Léon, che si divertiva molto per l'espressione sbigottita del suo amico... Devi anche aver sentito parlare del suo divorzio, pronunciato qualche mese fa.

Sotto questa valanga di notizie, che lo sorprendevano tutte più delle altre, Tom Punch fece un gesto eloquente di protesta.

– Léon, – disse, – credo che da dieci minuti tu ti stia prendendo gioco di me. Mi stai costruendo un romanzo che non sta in piedi. Ah! Non sei cambiato. Sempre lo stesso, sempre un burlone.

Toccò al Bellevillese protestare.

– Ma no, non mi sto prendendo gioco di te; e poi ne dimentico, di notizie. Solo, ho avuto torto a volerti dire tutto in una volta. Ti racconterò tutto nei dettagli.

– Ti ascolto, – fece Tom Punch, come un uomo che si prepara a giudicare saggiamente ciò che sta per sentire.

Léon impiegò fino alla fine del pasto per ripercorrere le sue avventure e quelle del suo padrone in America.

Tom Punch manifestava, di tanto in tanto, la sua attenzione con esclamazioni di gioia e sorpresa.

La scena dell'incendio di Skytown e quella della morte di Hattison gli piacquero più di tutte, suscitando il suo entusiasmo.

Fu ancora peggio quando il suo amico gli descrisse la riunione dei miliardari, alla quale aveva assistito così fortuitamente nel palazzo di Harry Madge, a Chicago.

Ora, sospeso alle labbra di Léon, Tom Punch tratteneva il respiro e spalancava gli occhi, ora si dimenava con la sua grossa pancia nel modo più comico.

È il caso di dire che, allegro, sorpreso o emozionato, non per questo perdeva un boccone, e non dimenticava neppure di riempire frequentemente il suo bicchiere.

Il maggiordomo doveva passare, quella sera, attraverso tutta la gamma dello stupore.

Il suo viso cambiò ancora espressione quando Léon gli rivelò i progetti della società dei miliardari, dicendogli che in quel momento stesso una cinquantina di ipnotizzatori, incaricati di una missione di spionaggio politico, erano sbarcati in Francia.

Tom Punch cominciò a dubitare della veridicità del suo interlocutore.

Léon dovette – per così dire – mettergli le prove in mano, raccontandogli il suo soggiorno di un mese nell'Hôtel des Invalides, e le scene di lettura a distanza di cui era stato testimone.

Il maggiordomo non rideva più, rifletteva; e questo, in lui, era un fatto abbastanza raro da essere notato.

Mentre veniva servito il caffè, i due amici rimasero in silenzio. Ma Léon non aveva ancora detto tutto ciò che voleva dire.

Gli restava ancora, e soprattutto, da parlare del complotto criminale diretto contro Lucienne Golbert da parte dei due fratelli Jonas e Smith Altidor, i capi degli ipnotizzatori.

Lo fece, senza che Tom Punch lo interrompesse se non lasciando cadere, di tanto in tanto con violenza, il suo pugno sul tavolo, fortunatamente massiccio, del ristorante.

– Vedi, – concluse Léon, – che non c'è più motivo di scherzare. Il signor Olivier ha visto ieri quella povera signora Lucienne. È completamente abbattuta e non sa a cosa attribuire lo strano male di cui soffre. Le sembra, dice, che a tratti le venga conficcato nel cuore un punteruolo d'acciaio. Lo penso anch'io! Quegli

ipnotizzatori maledetti eseguono questa operazione sulla statuetta che hanno fabbricato, e il mio padrone mi ha spiegato che la loro sola volontà può bastare per far morire la signora Lucienne. Mi ha anche detto che l'unico modo per salvarla è ritrovare gli ipnotizzatori, che sono fuggiti in fretta, e sottrarre loro la statuetta. Anche per questo, domani mi metto in azione. Devo riuscire entro una settimana.

– Come! – esclamò Tom Punch, – e non me l'hai detto prima. Ma non ti lascio più, parto con te, dove vuoi. Ho ancora nel mio portafoglio qualche biglietto da mille, sono a tua disposizione. Voglio anch'io salvare la moglie del mio ex padrone. Che cosa bisogna fare?

– Non correre così, – rispose Léon. – Devo prima andare a trovare quel vecchio scienziato di cui ti ho parlato poco fa. Forse mi darà indicazioni utili. Dopo, vedremo. Se ti ho parlato di questo, – aggiunse, – è perché immaginavo che mi avresti offerto il tuo aiuto.

– Perbacco! – esclamò Tom Punch, – quando si tratta di salvare la vita alla signora Lucienne, non era difficile da indovinare.

La serata avanzava.

Léon disse al suo amico di aspettarlo al ristorante, e corse dal padre Lachaume.

– Ah! Eccovi qui, giovanotto, – disse lo scienziato di malumore. – Venite a chiedermi se ho informazioni da darvi... Nessuna, amico mio, nessuna... E da vecchio sciocco che sono, vi ho fatto perdere due giorni.

Fece una pausa.

– In primo luogo, i due fratelli Altidor non hanno mai abitato nella pensione familiare che mi avete indicato. Vi abitano effettivamente due americani, ma sono i direttori di una compagnia di artisti, venuti a fare una tournée in Europa.

– Ah! – disse Léon deluso. – Io che contavo tanto su questa indicazione!... Nonostante quello che mi aveva detto il signor Olivier a questo proposito, conservavo la speranza di avere una buona pista. Vedo che mi sono sbagliato, e questo mi rattrista. È davvero un brutto inizio... il tempo stringe; e da parte mia, ribollo d'impazienza e di rabbia!

– Condivido i vostri sentimenti, – replicò il padre Lachaume. – Credo che gli ipnotizzatori siano uomini esperti. Non hanno lasciato tracce.

– Oh! Li ritroverò comunque, – esclamò Léon... – Arrivederci, signor Lachaume; e se un giorno verrete a trovare il mio padrone, ditegli che ora siamo in due a dare la caccia agli yankees. Lui saprà bene cosa significa.

Durante l'assenza di Léon, Tom Punch, sinceramente afflitto dalle rivelazioni che aveva appena sentito, aveva cercato di consolarsi.

Dopo il caffè, che aveva innaffiato con un'intera caraffa di cognac, si era fatto portare della birra.

Il maggiordomo aveva un'aria profondamente malinconica. Le sue labbra – che si sarebbero potute scambiare per l'imboccatura di un corno da caccia, tanto erano arrotondate – si afflosciavano agli angoli.

Aveva lasciato spegnere il suo sigaro; e, gli occhi fissi sul pavimento, interrompeva le sue riflessioni solo per svuotare un boccale in un sorso, e per fare segno che gliene portassero un altro.

Nel vedere la maestosa pila di piattini che, durante la sua breve assenza, aveva invaso il tavolo, Léon si rese conto di ciò che era successo.

Si compose un'espressione severa per tornare a sedersi accanto al suo amico.

– Vedo, – disse, – che non si può contare su di te per nulla di serio. Poco fa, senza dubbio, la città ti apparirà di nuovo drappeggiata a lutto; e domani mattina sarai di ritorno all'ospedale da cui sei appena uscito... Pazienza, – aggiunse, assumendo un tono disinvolto, – mi metterò da solo alla ricerca degli ipnotizzatori.

– Oh! Léon, – protestò Tom Punch roteando occhi commossi, – puoi davvero trattarmi in modo così ingiusto! Che ho bevuto? Gran Dio! Guarda... Non mi sono forse moderato? Sono appena al mio quindicesimo "mezzo", come si dice a Parigi... Inoltre mi lasci solo, dopo avermi raccontato per due ore le cose più straordinarie e terribili. Ero troppo emozionato...

– In ogni caso, – interruppe Léon sempre serio, sebbene in fondo avesse una gran voglia di ridere dell'aria afflitta e delle proteste del maggiordomo, – avresti fatto meglio a riflettere sui mezzi che impiegheremo per ritrovare le tracce degli ipnotizzatori.

– Riflettere! – esclamò Tom Punch... Ecco dove risplende la tua ingiustizia. Ma non ho fatto altro che riflettere!

– Me ne accorgo, – proclamò Léon, che questa volta non poté fare a meno di scoppiare a ridere, tanto la faccia di Tom Punch era comica. – In ogni caso, ho appena subito un primo insuccesso. Pare che i due fratelli Altidor abbiano lasciato la pensione familiare di cui ti ho parlato. Non abbiamo quindi più alcuna indicazione. Ebbene, cos'hai trovato da parte tua, visto che hai tanto riflettuto?

– Ho trovato, – cominciò gravemente il maggiordomo... – No, non te lo dirò stasera. Andiamo a dormire. Domani mattina vedremo.

I due amici uscirono dal ristorante.

Per quanto dicesse, Tom Punch non era troppo saldo sulle gambe, ma non voleva darlo a vedere. Temeva le prese in giro del suo compagno.

Fu quindi molto felice quando iniziò a piovere.

– Prendiamo una carrozza, – disse. – Ti porto a casa mia. È in fondo a rue des Écoles, vicino al Jardin des Plantes.

Il maggiordomo, infatti, aveva affittato lì un piccolo appartamento e vi si era stabilito da quando aveva lasciato il servizio del suo principe russo.

Era ben conosciuto da tutti gli abitanti del quartiere e soprattutto dai bambini, ai quali distribuiva dolciumi e che lo chiamavano "papà Tom" facendogli cerchio intorno.

– Che ne dici del mio *home*? – domandò a Léon, quando furono entrati. – Non è certo all'altezza del palazzo di William Boltyn né di quello di Harry Madge, ma ci sto tranquillo.

C'erano solo due stanze; Tom Punch aveva saccheggiato tutti i rigattieri del quartiere per adornarne le pareti secondo un gusto molto personale.

C'era di tutto: trofei di lance e giavellotti di autenticità dubbia, ma di effetto decorativo sorprendente, lanterne giapponesi,

panoplie di vecchi fioretti, tutta una collezione di banjo ornati di nastri multicolori, e soprattutto – ciò a cui Tom Punch teneva di più – un enorme carapace di tartaruga marina, lungo quasi due metri, che, rovesciato, offriva rifugio a un'infinità di ninnoli.

Léon rimase a lungo disteso su un divano, senza riuscire a prendere sonno.

Si chiedeva come, senza alcun indizio, avrebbe potuto scoprire il nascondiglio degli ipnotizzatori.

Era furioso che avessero lasciato la pensione familiare, come gli avevano detto Olivier Coronal e il signor Lachaume.

Si alzò molto presto, andò a scuotere Tom Punch, che dormiva ancora profondamente.

– Non abbiamo un minuto da perdere, – gli disse. – Sbrighiamoci a uscire.

Fecero una colazione frettolosa in una latteria del vicinato, e Léon trascinò il suo amico.

– Dove mi porti?

– Ho un'idea, – rispose il Bellevillese. – Voglio assicurarmi personalmente che Jonas e Smith abbiano davvero lasciato la pensione vicino al Lussemburgo. Andiamo a metterci in osservazione in quei paraggi.

– D'accordo, – disse Tom Punch; – e se cadono nelle mie mani, ti garantisco che passeranno un brutto quarto d'ora.

– Ti prego di moderarti, – replicò Léon. – Non ci avremo guadagnato nulla se li avrai ammazzati. Questo non ci darà la statuetta che usano per fare il malocchio alla signora Lucienne. Dobbiamo agire con più prudenza. Lascia fare a me... È strano, ma ho come l'idea che i due fratelli abitino ancora nello stesso posto. Solo che, da quando sono scappato, devono prendere ancora più precauzioni per non essere visti quando rientrano o escono.

Per buona parte della giornata, Tom Punch e Léon fecero dunque la guardia nei pressi della pensione familiare.

Il tempo era nebbioso. Iniziò a cadere una pioggerella fine.

I due amici si rifugiarono sotto il portone di una casa vicina, dove finsero di ripararsi.

Dovettero però rassegnarsi a lasciare il posto, senza aver visto

gli ipnotizzatori.

– Nonostante tutto, non voglio abbandonare la mia convinzione, – disse Léon; – ma agirò diversamente. Mi travestirò, mi farò tagliare i capelli per non essere riconosciuto, e andrò a prendere una stanza nella pensione.

Un'ora dopo, Léon, irriconoscibile, con i capelli rasati, le guance ornate da splendidi favoriti biondi, suonava, in compagnia di Tom Punch che non aveva voluto lasciarlo, alla porta del *Family House*.

Una porta a vetri dava accesso a un corridoio ornato di piante verdi.

A destra, un'altra porta a vetri portava l'iscrizione:

UFFICIO

– Entriamo, e chiudi la porta, – disse Léon al suo compagno.

Nell'ufficio, arredato con divani e poltrone, era seduta una signora anziana.

Sollevò gli occhiali sulla fronte, per esaminare gli arrivati.

– Veniamo per affittare una stanza, – disse Léon in inglese. – Quali sono i vostri prezzi, signora?

– Oh! – rispose prontamente la signora anziana con una vocina squillante, – non posso affittarvi nulla... Ho solo alcune stanze, e sono tutte occupate.

– Peccato, – replicò Léon che malediceva la sua cattiva stella. – Credo che la vostra pensione ci avrebbe fatto comodo. Siamo americani e non sappiamo né l'uno né l'altro parlare una parola di francese. Un nostro amico di New York ci aveva dato il vostro indirizzo, e ci aveva detto che saremmo stati molto bene qui. Mi dispiace molto che tutte le vostre stanze siano occupate.

Léon aveva un solo scopo, far parlare la signora anziana.

Si era ben preparato, perché lei riprese subito:

– Certamente, anch'io mi dispiace, signori. La mia pensione non è molto grande, e due dei miei inquilini occupano, da soli, più della metà delle stanze che ho a disposizione. Recentemente ne hanno prenotata un'altra... Sono vostri compatrioti, signori, due yankees di perfetta onorabilità e distinzione.

– Ah! – disse Léon, – senza dubbio agenti d'affari,

rappresentanti di case commerciali.

– Oh! no, signore, sono artisti venuti a fare una tournée in Europa.

– Artisti! – esclamò Léon. – Che combinazione. Esercitano la nostra stessa professione, signora... Non sareste felice di intrattenervi qualche istante con questi colleghi? – domandò, rivolgendosi a Tom Punch.

– Oh! sì, – fece il maggiordomo, che rideva sotto i baffi. – Vorremmo proprio chiedere loro alcune informazioni di cui abbiamo bisogno.

– Questi signori sono in casa? – riprese allora Léon, che recitava alla perfezione il suo ruolo di yankee. – Vi pregherei di annunciarci.

– No, – disse la signora anziana. – Sono assenti.

– Oh! Non abbiamo proprio fortuna oggi... E domani mattina, ci saranno? – domandò il Bellevillese, tormentando con dignità i suoi finti favoriti.

– Non posso dirvelo. A volte stanno via diversi giorni senza rientrare. Ma se volete lasciarmi il vostro biglietto da visita, glielo consegnerò.

– No, è inutile, torneremo noi stessi, – disse Léon congedandosi.

– Ma che significa tutto questo? – domandò Tom Punch, quando furono di nuovo in strada. – Che vuoi da questi due artisti yankees?

– Come, non hai indovinato? – disse Léon, piantandosi davanti al suo amico come un pulcino davanti alla chioccia. – Ebbene, vuoi che ti dica qual è la mia convinzione? Ci hanno preso in giro, sia noi che il padre Lachaume. Questi due yankees non sono più artisti di te e di me. Persone che affittano tutte le stanze disponibili di un albergo, per stare tranquille, per eseguire senza timore i loro diabolici progetti! Non ci sono dubbi possibili... Queste due persone sono i due fratelli Altidor.

Tom Punch rimase ammirato dalla perspicacia del suo amico.

– È proprio vero che hai ragione, – rispose. – Ma allora li abbiamo in pugno; non ci sfuggiranno. Entriamo da loro, rubiamo la statuetta e torniamo trionfalmente a Meudon. La signora Lucienne è salva, e ci accoglieranno a braccia aperte.

L'entusiasmo del maggiordomo era tale che si mise a saltellare per la strada, senza curarsi dei passanti – rari, in verità – che contemplavano con stupore quel grosso uomo dal viso colorito come un fiore di peonia, e che si dimenava come un gigantesco burattino articolato.

– Calmati, dunque, – ordinò Léon. – Attirerai su di noi l'attenzione dei vicini. Sei fortunato a vedere le difficoltà appianarsi così, secondo la tua immaginazione. Non rallegriamoci prima di essere sicuri del successo.

I due amici, quella sera, furono meno cupi.

Fino a tarda notte fecero progetti per il futuro e discussero la condotta da tenere il giorno seguente.

– Che felicità se riusciremo a salvare la signora Lucienne, – diceva Léon. – Non sono mai stato così felice. La felicità e la tranquillità rinasceranno nella villa di Meudon... E il signor Olivier, sarà contento anche lui!... Questo terribile complotto lo disperava. Quanto a me, Ned Hattison mi perdonerà di aver causato la morte di suo padre, e il giorno in cui mi dirà questo, sarò ben ricompensato.

– E io allora, – replicava Tom Punch, – avrò contribuito anch'io a salvare la figlia del signor Golbert. Potrò quindi presentarmi davanti a Ned Hattison. Non potrà più rimproverarmi di averlo lasciato partire da solo per l'America.

Alzandosi, la mattina seguente, Léon inviò immediatamente un telegramma rassicurante a Olivier Coronal.

Il bravo ragazzo si era rallegrato troppo presto.

Quando, sempre accompagnato da Tom Punch, si presentò di nuovo alla pensione familiare, la signora anziana dichiarò loro ancora che i suoi inquilini erano usciti, ma con un tono così netto, così secco, che giudicarono inutile insistere e si ritirarono molto contrariati.

– Abbiamo agito senza riflettere, vecchio Tom, – disse Léon pensieroso. – La vecchia strega deve essere al soldo degli ipnotizzatori. Avrà raccontato loro della nostra visita, e poiché prendono tutte le precauzioni, avranno trovato la cosa sospetta. Non ci resta che una sola risorsa: ricominciare a fare la guardia intorno alla casa.

– Ebbene, mettiamoci all'opera, – acconsentì filosoficamente Tom Punch.

– Sul marciapiede! Non ci pensi!... Ci noterebbero... Gli ipnotizzatori verrebbero a conoscenza della nostra sorveglianza. Sparirebbero del tutto. Andiamo piuttosto a metterci all'angolo della strada, dal vinaio.

Per diversi giorni, fingendo di leggere i giornali, spiarono, dietro la vetrina, la porta della pensione familiare. Quel giorno, ancora, non videro gli ipnotizzatori.

– Non ci capisco nulla, – dichiarò Léon con rabbia. – Eppure non mi sono sbagliato!

Con una notevole tenacia, tornò da solo il giorno seguente e passò ancora la giornata a sorvegliare la strada.

Malediceva questi continui ritardi. Una febbre intensa lo assaliva.

Avrebbe voluto balzare, irrompere nelle stanze della pensione, nella speranza di scoprire la statuetta maledetta, che un segreto presentimento gli diceva essere nascosta lì.

Tornando, molto tardi la sera, a casa di Tom Punch, il bravo ragazzo era disperato.

Non osava nemmeno telegrafare al suo padrone.

X

Lucienne salvata

Alla villa di Meudon, da diverse settimane, la vita era diventata malinconica.

Tutti i medici chiamati al capezzale di Lucienne erano stati impotenti a guarire il male misterioso che la consumava.

I suoi begli occhi erano cerchiati, le labbra pallide; i suoi tratti delicati si erano smagriti, l'ovale del suo viso si era allungato.

Era minata da una languidezza sconosciuta, contro la quale tutti i rimedi rimanevano inefficaci. Non provava, del resto, alcun dolore, tranne certe fitte, molto acute, nella regione del cuore.

L'ingegnere Ned, nonostante il suo temperamento freddo e pratico, e il suo carattere risoluto, era in preda a una vera disperazione, che tuttavia non osava manifestare, per timore di colpire troppo vivamente la malata.

Quanto al padre di Lucienne, da quasi quindici giorni aveva appena varcato la porta del suo studio per uscirne.

Tutta la notte si vedeva brillare la luce alle sue finestre.

Di giorno, si faceva portare i pasti da Lucienne, si informava brevemente dello stato della sua salute, troppo preoccupato dalle scoperte capitali che perseguiva, per accorgersi delle devastazioni sempre più evidenti della malattia.

Gli scienziati hanno talvolta di questi egoismi inspiegabili. Tuttavia il signor Golbert adorava sua figlia; avrebbe cento volte sacrificato la sua vita per salvarla. Ma le sue ricerche lo assorbivano completamente.

Quanto a Ned Hattison, la sua energia era svanita; era incapace di qualsiasi lavoro.

Passava le sue giornate a leggere libri di medicina. Le lunghe enumerazioni di malattie che vi trovava aumentavano la sua paura.

A volte, gli capitava di andare da Olivier, di cui apprezzava il carattere nobile e l'amicizia sicura, e lì, entrambi parlavano della malata. Non potevano che rattristarsi insieme.

– Per me, diceva Olivier, dalle ultime ricerche che ho fatto, sono assolutamente persuaso che il male di Lucienne non sia un male naturale. Deve essere vittima di qualche fenomeno misterioso, e della natura di quelli di cui gli scienziati occultisti cercano ancora la spiegazione.

– Sono disperato e non so cosa fare, rispondeva Ned. Perdo ogni senso pratico e ogni coraggio, a lottare così contro un nemico sconosciuto.

– Non disperatevi troppo.

– Eh! Come volete che faccia?... Quando vedo mio suocero, completamente immerso nelle sue ricerche, sembrare disinteressarsi della salute di sua figlia e non portarmi, nella terribile situazione in cui mi trovo, alcun aiuto, alcun soccorso!...

– Non disperatevi, vi dico. Senza potervelo spiegare più chiaramente, perché temo di sbagliarmi, posso assicurarvi che mi occupo di Lucienne e che credo di essere sulle tracce dei nemici che la tormentano. Forse anche che, tra qualche giorno, avrò la gioia di portarvi la certezza della sua guarigione.

– Ah! Se poteste dire il vero, mormorò Ned con le lacrime agli occhi. Ma vi prego, spiegatemi quali ragioni avete di credere di poter guarire la mia povera malata.

– Ascoltate, rispose Olivier, commosso dalla pietà, non posso ancora comunicarvi nulla; ma se domani non avrò risultati, verrò a trovarvi, vi spiegherò la mia idea, e cercheremo insieme. Vi sta bene?

– Ebbene, sia, disse Ned con scoraggiamento.

I due uomini, dopo una stretta di mano commossa, si separarono tristemente.

Con grande disappunto di Olivier, Léon e Tom Punch non diedero notizie di sé.

Irritato, nervoso, e nonostante i pericoli a cui si sarebbe esposto, era quasi deciso a informare la polizia di ciò che stava accadendo, e a far arrestare gli ipnotizzatori.

Il giorno successivo, Léon e Tom Punch, in osservazione fin

dall'alba vicino alla *Family House*, constatarono, con loro grande stupore, un gran trambusto di fronte alla pensione.

Degli uomini, in costume da traslocatori, caricavano, in un grande furgone, bauli e fagotti accuratamente avvolti, che portavano sulle spalle.

La porta della casa era spalancata per facilitare il trasloco, che sembrava avvenire con lentezza, poiché gli oggetti trasportati erano maneggiati con molta cautela.

Molto incuriosito, Léon non perdeva alcun dettaglio di quella scena.

– Scommettiamo che sono i fratelli Altidor che traslocano, esclamò all'improvviso... Vorrei esserne sicuro!...

Ma non osava andare a chiedere informazioni all'albergo.

– Rivolgiamoci ai traslocatori, consigliò Tom Punch. Eccone uno, che viene senza dubbio a rinfrescarsi.

Infatti, uno degli uomini si dirigeva, asciugandosi la fronte, verso l'osteria dove si trovavano i due amici.

– Offriamogli da bere, propose Tom Punch. Conosco quei tipi lì. È il modo più sicuro per sapere qualcosa.

– Zitto, replicò Léon, spingendo il compagno con il gomito. Lasciami fare, e non stupirti di nulla; se riesco, abbiamo la statuetta. Tu abbi solo cura di seguire il furgone quando lo vedrai partire. Ora fai come se non mi conoscessi.

– D'accordo.

– Pare che faccia caldo, disse Léon assumendo il suo accento più popolare e rivolgendosi al traslocatore che era appena entrato nell'osteria.

– Sì, rispose l'uomo, un grande biondo che sembrava già mezzo ubriaco. Soprattutto perché trasporto pacchi dannatamente pesanti!

– Beh, disse Léon con perfetta naturalezza, vi offro un bicchiere allo zanzibar.[NDT: zanzibar è un gioco di dadi]

– Va bene, rispose il traslocatore... Cominciate...

Léon perse.

Brindarono insieme.

Dopo cinque minuti, avendo giocato una nuova partita, la rivincita, come diceva Léon, che la perse ancora – deplorando la sua sfortuna con le riflessioni del monello che era ridiventato –, i due giocatori di zanzibar fraternizzavano allegramente, in nome dell'uguaglianza delle gole proletarie davanti al bancone del vino.

– Devo comunque tornare al lavoro, disse l'uomo, sempre più ubriaco. Oh là là! Quante storie fa questo borghese con i suoi pacchi! Pare che siano così fragili da non poterci nemmeno toccare con un dito.

– Avete tutto il tempo, disse Léon. Ancora un bicchiere. Allora oggi non avete voglia di lavorare?

– Oh! Per questo no; e se non fosse che il padrone non scherza su questo capitolo, mi toglierei la giacca e il berretto con entusiasmo.

– Beh, propose, stringi qui. Se vuoi, prendo il tuo posto.

– Voi! esclamò il traslocatore. Che idea!...

– Sì, disse il Bellevillois; e vi do anche un luigi per voi, se accettate di sistemare la faccenda con il vostro compagno. Fate finta di essere malato, o di avere da fare a casa, e dite che sono un vostro amico.

– Non ci pensate nemmeno, disse l'uomo. A questo patto rischierei di perdere il posto.

– Tenete, insistette il giovane, ecco un altro luigi. Va bene, questa volta?

– Oh! Potreste aggiungerne un altro. Non sarebbe troppo!

– Ebbene, è deciso. Del resto, non rischiate nulla, nessuno saprà che vi ho sostituito.

Vedendo la facilità con cui i luigi gli cadevano in mano, il traslocatore avanzò nuove pretese.

– È prendere o lasciare, disse Léon con fermezza. Non vi do un soldo di più... Ancora un bicchiere, volete?

Léon passò nel retrobottega per indossare la giacca e il berretto a righe rosse del traslocatore.

Cinque minuti dopo, quest'ultimo dormiva profondamente sul tavolo dell'osteria, sotto lo sguardo di Tom Punch.

Intanto il Bellevillois si era avvicinato al secondo traslocatore, e

con aria disinvolta:

– Sapete, il vostro amico è ubriaco fradicio. Mi ha detto di sostituirlo nel trasloco. Oggi non ha "voglia di lavorare".

– Che ubriacone quel Polyte! fece il secondo traslocatore. Non fa altro.

Dopo un giro offerto all'osteria che si trovava all'altra estremità della strada, Léon fu ufficialmente assunto, e si mise con saggia lentezza a trasportare i colli misteriosi degli ipnotizzatori e ad allinearli sul marciapiede.

Ogni volta che poteva, verificava la natura dei colli trasportati.

Come aveva sospettato, erano quasi tutti macchine delicate e complicate, generalmente simili ad apparecchi elettrici.

Poco prima di mezzogiorno, il carico era quasi completo, e Léon non aveva ancora trovato nulla.

Tuttavia non si scoraggiava, e con uno scopo che si indovina facilmente, offriva al suo compagno bicchieri su bicchieri.

Si sa che i traslocatori, in generale, non brillano per sobrietà. Questo, quindi, non si faceva scrupolo ad accettare giri su giri.

Cominciava a cantare a squarciagola, lasciando cadere a terra, con mille imprecazioni, i pacchi più fragili, e parlava di dire il fatto suo al borghese se non fosse stato contento.

Léon, rimasto perfettamente calmo, seguiva questa scena con soddisfazione.

"Quando sarà completamente ubriaco, diceva tra sé, sarò il padrone della situazione."

Una volta completato il carico, il maggiore dei fratelli Altidor uscì con un altro ipnotizzatore che Léon non aveva mai visto.

Portava sotto il braccio una lunga cassetta che consegnò a Léon.

– Tenete, amico mio, disse, ecco un oggetto dei più fragili, e di cui vi prego di avere grande cura. Mettetelo sulle vostre ginocchia affinché non subisca scossoni. Vi seguirò comunque da lontano.

Il pesante veicolo si mise in moto, dirigendosi verso Belleville.

Léon aveva posato la cassetta accanto a sé, sul sedile, e guidava l'attacco.

È necessario dire che il secondo traslocatore, completamente

ubriaco morto, dormiva, con gran fracasso, in mezzo ai bagagli.

Quando gli avevano consegnato la cassetta, Léon aveva avuto come un'intuizione che contenesse l'oggetto delle sue ricerche.

Ma come assicurarsene? Ne approfittò, per farlo, mentre il furgone passava in una strada stretta. Si era creato un ingorgo. Gli ipnotizzatori furono costretti a rimanere a distanza.

Con mano febbrile, Léon prese la piccola cassa di mogano per aprirla. Era chiusa a chiave.

Senza riflettere sulle conseguenze dell'atto che stava commettendo, senza un minuto di esitazione, Léon forzò la serratura.

Stava per lanciare un grido di gioia...

Aveva appena scorto, all'interno della scatola foderata di velluto rosso, una sorta di piccola bambola di cera, meravigliosamente vestita, e modellata a somiglianza di Lucienne.

Un lungo ago era conficcato al posto del cuore.

Il giovane, pallido per l'emozione, gettò uno sguardo intorno a sé.

Il suo compagno dormiva sempre, con la bocca spalancata, emettendo sordi russamenti.

Il furgone del trasloco, bloccato nell'ingorgo, non aveva avanzato di un passo. A una trentina di metri di distanza, Léon scorse tra la folla i cappelli alti di seta dei due ipnotizzatori.

Facendo scivolare con precauzione la cassetta sotto la blusa, Léon scese, si mescolò alla folla, e raggiunse, a poca distanza, una casa con due uscite che conosceva. Un quarto d'ora dopo, sempre munito della preziosa cassetta, rotolava in direzione di Meudon.

Una volta dissipato l'ingorgo, gli ipnotizzatori, vedendo il loro furgone immobile, si erano avvicinati.

Avevano scosso il traslocatore ubriaco, che non capiva nulla di tutta quella storia.

– Ebbene? E il vostro compagno a cui ho affidato la mia cassetta?

– Non lo so.

– Come, non lo sapete?

– Forse è andato avanti!

– Dovreste saperlo. Gli avrete pur dato l'indirizzo!

– Non me l'ha chiesto.

I due fratelli ebbero un bel giurare, infuriarsi, arrabbiarsi, il secondo traslocatore e il carico di cui lo avevano incaricato erano definitivamente scomparsi.

Dovettero rassegnarsi, sempre seguiti da Tom Punch che non li perdeva di vista, a continuare il loro cammino in direzione di una villa del tutto isolata, che avevano affittato nei dintorni del Père-Lachaise.

Nel compartimento che lo portava a Meudon, Léon, nel frattempo, malediceva la lentezza e le frequenti fermate del treno di periferia.

Il bravo ragazzo sentiva il suo cuore battere fino a rompersi nel petto.

Una gioia, come non ne aveva mai provata fino ad allora, si impadroniva di lui, la gioia di aver strappato alla morte la buona e affascinante Lucienne, e di aver fatto cosa gradita al suo padrone Olivier.

Portando sotto il braccio la cassetta di mogano, percorse di corsa la distanza che separava la villa dei suoi amici dalla stazione di Meudon.

Trovata la griglia del giardino socchiusa, salì d'un balzo i gradini del peristilio.

Stavano per mettersi a tavola, dai Golbert, quando aprì bruscamente la porta della sala da pranzo.

Seduta accanto al fuoco che era stato acceso per lei, benché non facesse freddo, Lucienne, ben avvolta, sembrava sempre più sofferente.

Vicino a lei, Ned Hattison era cupo e silenzioso.

Olivier Coronal, che cercava di consolarlo, sembrava quasi altrettanto triste.

Quanto ad Arsène Golbert, era, come al solito, chiuso nel suo studio.

– Ecco, disse semplicemente Léon.

E deponendo la cassetta forzata in mezzo al tavolo, scoprì, con

stupore generale, la graziosa statuetta di Lucienne, il cuore trafitto da un grande spillo.

– Capite ora? esclamò Olivier rivolgendosi a Ned. Avevo ragione nelle mie previsioni?

– Ma, osservò Lucienne, è straordinario, questa piccola bambola mi assomiglia, ed è vestita con un frammento di uno dei miei vecchi abiti.

Tuttavia Olivier, più veloce del lampo, aveva appena strappato l'ago d'acciaio.

Subito Lucienne emise un immenso sospiro di sollievo.

– È incredibile, disse. Mi sembra che la mano di ferro che mi stringeva il cuore e lo schiacciava lentamente lo abbia appena lasciato... C'è dunque qualche rapporto tra questa statuetta e la mia malattia?

– Certamente, rispose Olivier, che spiegò sommariamente alla giovane donna le pratiche del malocchio.

Tuttavia nessuno diceva nulla a Léon, che rimaneva tutto impacciato nel suo angolo, visibilmente intimidito dalla presenza di Ned.

Improvvisamente, quest'ultimo si avvicinò al Bellevillois e gli tese la mano, senza una parola.

Léon, molto emozionato, la prese e la strinse.

Ognuno capì che Léon era perdonato per la morte di Hattison, in virtù dell'atto di coraggio e di devozione che aveva appena compiuto.

– Quanto agli ipnotizzatori, aggiunse il giovane ingegnere stringendo i pugni, che stiano attenti a loro. D'ora in poi saranno affari miei.

– E di tutti noi, ruggì Léon.

– Ma, disse Olivier Coronal, credo, mio caro Ned, che non avrete bisogno di vendicarvi. Perché, a quest'ora, o mi sbaglio di grosso, uno degli spiritisti che ha tentato di fare il malocchio alla signora Hattison deve essere morto. Non ignorate che un malocchio che non riesce provoca immediatamente, o a breve termine, la morte del suo autore. È una specie di contraccolpo.

– Voglia il cielo che non vi sbagliate, minacciò Ned Hattison.

Perché, altrimenti...

In quel momento Arsène Golbert aprì lentamente la porta della sala da pranzo e pronunciò queste semplici parole:

– Amici miei, ho appena fatto la scoperta forse più meravigliosa che sia stata fatta nell'Antichità e nei Tempi moderni.

XI

L'accumulatore psichico

Nel momento in cui Arsène Golbert prese la parola, un profondo silenzio calò tra gli altri interlocutori.

Tutti, da Lucienne, che quasi istantaneamente aveva ripreso il suo sorriso, a Léon, ancora tutto emozionato per il nobile modo in cui Ned gli aveva appena perdonato la morte di suo padre, fino a Olivier e Ned stesso, rimasero attenti, in un raccoglimento così completo che, come dice l'espressione popolare, si sarebbe potuto sentire volare una mosca.

Il vecchio scienziato, senza notare la strana piccola statua che si delineava, come incorniciata, in una nicchia del cofanetto di mogano, continuò, tutto preso dall'esaltazione della sua scoperta:

– Sì, ho appena fatto l'invenzione più importante. Giudicherete voi stessi...

«Appena ho conosciuto il nuovo progetto dei nemici della civiltà europea, l'attacco che meditavano contro di noi, mi sono messo all'opera. Ho studiato e analizzato tutto ciò che riguarda quella forza sconosciuta che si chiama forza psichica. Ebbene, questa forza, sono riuscito a spiegare in quali condizioni si muove, e a utilizzarla in modo del tutto sorprendente...

L'ingegner Golbert, ansimante, riprese subito:

– Il dottor Barraduc, uno degli scienziati che si sono occupati maggiormente dei problemi psichici, è riuscito a rendere materiali e sensibili, a fotografare per così dire i sentimenti dell'anima umana.

«Se si avvicina, dice, una lastra fotografica a una persona, senza tuttavia che ci sia contatto, questa lastra viene impressionata diversamente, a seconda che questa persona sia sveglia, addormentata, malata, allegra o triste.

«Gli esperimenti ai quali si è dedicato dimostrano la verità di questa affermazione audace. Si può dire, in un certo senso, che è

riuscito a fotografare la gioia, la tristezza, la collera. Questo è il principio che mi è servito da punto di partenza; ed è ciò che mi ha condotto alla mia teoria delle *idee luminose*.

«Innanzitutto, ho smesso di usare le lastre fotografiche ordinarie, e ho, molto rapidamente, guidato da certi libri del Medioevo, costruito lastre vegetali, sensibili solo agli effluvi psichici.

«Ma questo è solo il preludio.

«Ah! Amici miei, continuò il vegliardo ancora tremante d'emozione, se sapeste qual è stato il mio sbigottimento quando ho riconosciuto che certe sostanze non erano sensibili alle idee puramente egoistiche!... Dopo molte ricerche, ho potuto stabilire questo grande principio: un'idea o un desiderio è tanto più vitale, trasmissibile e fotografabile, quanto più abbraccia un maggior numero di unità.

«La rapida popolarità, ad esempio, di certe idee generose, è una prova di ciò che affermo. È grazie a questa legge misteriosa che gli ammirevoli principi della religione cristiana sono potuti diventare popolari, che le idee di uguaglianza e di fratellanza hanno potuto trionfare. L'odio e l'egoismo sono negativi, anche in scienza. Ci sono quindi idee, che ho chiamato le idee luminose, e che sono quasi imperiture, perché non contengono alcuna particella di negazione. La mia teoria concilia tutte le religioni, poiché, così, sono tutte vere in ciò che hanno di positivo. Questa stessa teoria spiega anche, scientificamente, l'immortalità dell'anima. Il pensiero che non è macchiato di negazione è imperituro...

– Ma, obiettò Ned Hattison sempre pratico, ci state esponendo, mio caro suocero, teorie certamente molto belle, ma un po' mistiche per un semplice yankee come me. Qual è dunque il risultato tangibile della vostra scoperta?

– Ebbene, disse Arsène Golbert sorridendo, ho realizzato un apparecchio che compie, in poche ore, ciò che le civiltà fanno fatica a realizzare in molti secoli, attraverso mille difficoltà... Utilizzo la forza morale, come altri hanno utilizzato finora il vapore, l'elettricità o la potenza animale della volontà di un medium sciocco o illetterato. Ho costruito l'*accumulatore psichico*.

– Ma ancora?

– Ebbene, questa macchina che vedrete tra un attimo, si

compone essenzialmente di lenti, di specchi di cristallo e di pile estremamente potenti dal punto di vista psichico. Queste pile sono composte da liquidi, la cui composizione imita quella di certe sostanze del cervello.

– È stupefacente, esclamò Ned Hattison.

– Sì, ma è così. Il mio apparecchio raccoglie la fiducia, il coraggio, la bontà, la generosità, la benevolenza, e le proietta su coloro che mancano di queste qualità, anche se non lo vogliono.

Ned e Olivier si erano alzati.

– Mio caro maestro, esclamarono insieme, ciò che dite è meraviglioso, straordinario. Per favore, fateci assistere immediatamente a un esperimento, fateci vedere il vostro apparecchio!... Nonostante tutto ciò che potete dire, non possiamo fare altro che essere increduli davanti a questi risultati sconcertanti. Se ciò che dite è vero, la faccia del mondo sarà cambiata, il progresso farà, in pochi giorni, passi da gigante.

– Venite, uomini di poca fede, disse sorridendo il vecchio ingegnere.

In quel momento, bussarono pesantemente alla porta della sala da pranzo.

– Signori, annunciò gioiosamente Lucienne che era appena entrata... Tom Punch!

– Il giovanotto arriva al momento giusto per servire da soggetto al mio esperimento, osservò allegramente l'inventore... Suvvia, Lucienne, offri a questo bevitore rabelaisiano un grande bicchiere di cognac.

Così fu fatto.

Intanto gli altri commensali, lasciando il bravo maggiordomo a tu per tu con Lucienne, erano passati nello studio di Arsène Golbert.

In un angolo si ergeva una grande cassa di cristallo, una sorta di cubo dalle facce specchianti.

All'interno, ruote, fili, lenti, tutta una macchineria minuziosa e delicata si intravedeva.

– Signori, disse l'ingegnere, decisamente di ottimo umore, chi è il più sobrio tra noi?

– È Ned, rispose Olivier Coronal ridendo francamente e indicando il suo amico con il dito, come fanno gli scolari. Ned è un bevitore d'acqua, mentre io ho ancora, in certi giorni, una debolezza per le bottiglie venerabili.

– Allora, Ned, dichiarò più seriamente Arsène Golbert, mettetevi qui, di fronte all'apparecchio, e concentrate il vostro pensiero sugli spaventosi danni dell'alcolismo, e sul desiderio che avreste di guarirne l'umanità.

Ned si sedette gravemente; e l'ingegner Golbert fece girare dolcemente una ruota di cristallo.

Delle scintille turbinarono all'interno del cubo trasparente le cui pareti si intiepidirono, come Olivier Coronal constatò, non senza sorpresa.

– Bene. Basta così, disse il vecchio ingegnere i cui occhi brillavano, e che sembrava ringiovanito di dieci anni. Ora, che mi si porti Tom Punch.

Il maggiordomo, un po' intimidito, entrò, con il cappello in mano, e fu pregato di sedersi sul sedile che Ned Hattison aveva appena lasciato.

Di nuovo, l'ingegnere fece girare la ruota di cristallo. Da una vasta lente, effluvi luminosi si sprigionarono e colpirono il cranio di Tom Punch. Questa luce speciale, appena discernibile in pieno giorno, ma che si intuiva fosforescente, era verde, con iridescenze violette. Sembrò produrre sul maggiordomo un effetto stupefacente.

Dopo alcuni istanti, la macchina fu fermata, e Tom Punch raggiunse la sala da pranzo barcollando come un uomo ubriaco.

– Signori, consigliò Arsène Golbert, non perdiamolo di vista. Vedrete qualcosa di curioso.

Tom Punch, di nuovo a tu per tu con il suo bicchiere di cognac, sembrava profondamente pensieroso.

All'improvviso, con grande stupore degli astanti, allontanò da sé il liquore traditore ed esclamò con un gran sospiro:

– Vi ringrazio, signora Lucienne. Non so cosa mi succeda oggi, ma non voglio bere alcolici. È una vergogna amare questi veleni maledetti, che mi hanno già fatto star male e che conducono all'ospedale o al suicidio tanti poveri lavoratori.

Pieno di una decisione che non aveva mai avuto, Tom Punch si alzò e uscì in giardino per fumare un sigaro.

Era diventato paonazzo per l'indignazione alla vista del cognac, come se fosse stato il dottor Goodwater in persona, presidente, come si sa, di una delle principali società di temperanza di New York.

Lo stupore di Ned, di Olivier, di Lucienne Golbert, e soprattutto di Léon Goupit, non conosceva più limiti.

Ognuno di loro rifletteva, e nessuno pensava di esprimere un giudizio sulla scena a cui avevano appena assistito.

Fu Léon a esclamare per primo:

– Tom Punch che non beve più! Questa poi, si può contare come un miracolo!

Si incrociava le braccia e passeggiava lo sguardo intorno a sé scuotendo la testa, il che mostrava bene quanto fosse sorpreso.

– Léon ha detto la verità, esclamò Olivier Coronal in un impeto di entusiasmo. Avete compiuto il miracolo che attendevano i tempi moderni, mio caro maestro, disse stringendo nelle sue le mani di Arsène Golbert. Avete dato all'intelligenza e alla forza morale l'arma che era loro necessaria per combattere e vincere l'animalità e il vizio. La vostra scoperta apre all'umanità orizzonti di felicità e di sana gioia. Assicura la vittoria definitiva della giustizia e della bontà. Sanziona tutto ciò che c'è di più nobile e di più elevato nello sforzo dell'uomo attraverso i secoli. Risolve tutti i problemi sociali! Ah! È troppo grande, è troppo bello, mio caro maestro!... Credo di sognare. Le parole mi mancano per esprimere ciò che penso.

Tutti gli astanti erano sinceramente commossi.

Il vegliardo, che piangeva quasi di gioia, si era lasciato cadere in una poltrona.

Lucienne gli aveva teneramente passato il braccio intorno al collo.

Ned e Olivier gli avevano preso ciascuno una mano; e non c'era fino a Léon che non prendesse parte all'allegria generale.

– Ma no, amici miei, protestò Arsène Golbert, felice di sentirsi circondato da tutte queste sincere affezioni, siamo più modesti. Ho solo scoperto uno dei principi che regolano le scienze psichiche.

Trovato questo principio, ciascuno di voi ne avrebbe fatto facilmente l'applicazione.

– Per parte mia, disse Ned Hattison, i cui sguardi avevano appena incontrato sul tavolo il cofanetto di mogano che conteneva la statuetta, mi rimprovererete forse di mancare di senso filosofico, ma vado al sodo, e considero innanzitutto che l'accumulatore psichico ci permetterà di vincere i nostri nemici, i nemici dell'Europa, e di annientare la potenza degli ipnotizzatori.

– Bravo, signor Ned, non poté fare a meno di esclamare Léon. Sbarazzarci di loro prima di tutto, ecco un'affermazione azzeccata!...

– Gli ipnotizzatori? chiese il vecchio scienziato che, sentendo pronunciare questo nome, sembrò tutto a un tratto uscire da un sogno.

Perso nella sua generosa visione di felicità universale, aveva completamente dimenticato la crudele realtà e la lotta omicida che minacciava di impegnarsi tra l'Europa e l'America.

Se ne ricordò, e il suo viso cambiò espressione.

– Ebbene, interrogò ansiosamente, che c'è di nuovo? A che punto sono gli eventi?

I suoi occhi interrogavano alternativamente Ned e Olivier.

I due uomini, così come Lucienne, non poterono fare a meno di sorridere.

Quel sorriso che illuminava il viso di sua figlia, e l'espressione dei suoi grandi occhi neri, ridiventati allegri e brillanti, tutto ciò fu per Arsène Golbert come una rivelazione.

– Ma tu non sei più malata, Lucienne, disse alzandosi vivacemente dalla poltrona. Che cosa è successo qui che io ignoro?... Tutti questi volti felici, e tu, mia piccola Lucienne, malata questa mattina e che ora sorridi, che sembri non soffrire più...

– Guardate, fece semplicemente Olivier Coronal, indicandogli con la mano il cofanetto aperto sul tavolo.

Arsène Golbert si avvicinò, e non comprendendo, dapprima, si mise a esaminare curiosamente la statuetta. Sorrideva persino compiaciuto, come se gli avessero presentato un oggetto d'arte, e gli avessero chiesto un parere.

Intorno a lui, tutti gli astanti, compreso Tom Punch, che da alcuni minuti era tornato nella sala da pranzo, trattenevano il respiro. Fu solo vedendo il lungo ago d'acciaio, posato ora accanto alla delicata bambola, che il vegliardo impallidì e soffocò un grido doloroso.

– Era dunque vero, mormorò con sforzo, Lucienne era stata stregata!... Ah! Ora mi spiego tutto... Mia cara figlia, aggiunse con tenerezza, chi dunque ti ha salvata?

– È stato Léon, rispose Ned, prendendo amichevolmente per il braccio il giovane che cercava di sottrarsi e che arrossiva fino alle orecchie... È riuscito, a rischio della sua vita, a strappare questo cofanetto dalle mani dei due fratelli Altidor, i capi degli ipnotizzatori. Gli dobbiamo una gratitudine eterna.

Sebbene sentisse il cuore saltare di gioia nel petto, Léon avrebbe voluto, in quel momento, essere cento piedi sotto terra.

– Tutto il merito va a Tom Punch, disse. Non avrei fatto nulla senza di lui. È stato lui ad avere la buona idea di offrire da bere ai facchini per farli parlare... Non è certo che lo farebbe ora, continuò, non potendo trattenere la battuta che gli saliva alle labbra. È troppo sobrio per questo, troppo nemico dell'alcol.

Si rise di questa battuta.

Tom Punch ricevette gravemente la sua parte di felicitazioni.

La villa, triste e silenziosa quella stessa mattina, si riempiva ora di una gioiosa animazione.

Tutti i cuori si aprivano alla speranza, tutti i volti riflettevano quella contentezza interiore che è la ricompensa del dovere compiuto.

Lucienne era andata in giardino e vi aveva raccolto i primi fiori che la primavera aveva fatto sbocciare. Ne riempì i vasi di vecchia Sèvres che ornavano i caminetti, e la sua risata argentina che non si sentiva da tanto tempo, risuonava ora attraverso le stanze. Annunciò che avrebbe trattenuto tutti a cena.

– Questa giornata è troppo memorabile perché non la festeggiamo insieme, disse. Non vi ricorda i giorni felici di un tempo, quando, prima di partire per l'America, speravamo tutti nell'avvenire?... Ritiratevi nei vostri appartamenti, signori, aggiunse, e che nessuno entri più nella sala da pranzo prima che io

ne abbia dato il segnale.

– Vedete, amici miei, ci cacciano, disse ridendo Arsène Golbert. Andiamo a continuare la nostra conversazione nel mio studio... Mi sembra che Lucienne mediti grandi cose, relativamente alla cena di questa sera.

Seguito da Ned e da Olivier, uscì assumendo atteggiamenti misteriosi.

Quanto a Tom Punch e a Léon, furono incaricati da Lucienne di andare a cogliere fiori in giardino e di aiutare nei preparativi del banchetto. Tornarono alcuni istanti dopo, avendo saccheggiato tutte le aiuole, e carichi di fogliame, violette, violacciocche, lillà e biancospini.

In pochi istanti, la sala da pranzo fu trasformata.

Léon, arrampicato su una scala, tappezzava i muri con i rami fioriti che gli porgeva Tom Punch.

Lucienne possedeva una sicurezza di gusto, una comprensione della decorazione e dell'armonia dei colori veramente notevoli. Sotto le sue dita di parigina, i più modesti mazzi di fiori assumevano un carattere artistico, una forma graziosa. Fece presto a inghirlandare il lampadario, a circondarlo di lillà e biancospino, disponendo qua e là ciuffi di violette e mughetti di bosco. In un grande vaso di grès fiammato, sistemò poi un cespuglio naturale che pose al centro della tavola.

Nel frattempo, Léon aveva finito di ornare le pareti e il soffitto.

L'effetto generale era davvero felice.

I quadri e le stampe si stagliavano in cornici di fogliame e fiori.

Léon si era superato.

Non c'era nulla da ridire.

– Ora, disse Lucienne, vi ringrazio. È perfetto. Andate a fumare un sigaro in giardino. Lasciatemi disporre la tavola secondo il mio gusto... E soprattutto, aggiunse posandosi un dito sulle labbra, conto sulla vostra discrezione.

– D'accordo, signora Lucienne. Saremo muti come pesci.

Tom Punch, severo e maestoso, si accodò al Bellevillois, che sentiva una folle voglia di saltellare per manifestare la sua gioia.

– Ebbene, mio vecchio Tom, disse Léon quando furono in

giardino, credi che faccia piacere vedere tutti felici ora, e questa buona sig.ra Lucienne ridivenuta attiva e sorridente come un tempo!... Niente più dispiaceri, niente più pericoli per nessuno. Gli ipnotizzatori! Bah! Non li temiamo più con l'invenzione del sig. Golbert. Al primo gesto che fanno, gli mandiamo una scarica, e crac!... eccoli trasformati in persone oneste... Ammetti che è comunque straordinario; e se non ne avessi avuto la prova su di te, non ci crederei. Perché, non c'è da dire, eccoti disgustato dal gin e dal whisky.

– Sì, rispose malinconicamente Tom Punch. Credo che, del resto, fosse ora di smettere. Non berrò più che acqua d'ora in poi. Starò solo meglio. Inoltre, ho un altro scopo.

– Ah!... Che vuoi fare?

– Voglio diventare un ipnotizzatore di prima forza, dichiarò seriamente il maggiordomo roteando gli occhi fulminanti sotto le sue enormi sopracciglia. E non ridere, Léon! Sento la vocazione. Sono stato maggiordomo, maître d'hôtel, cuoco di un principe russo e suonatore di banjo, è vero; ma non è questo ciò che mi ci vuole.

– Ce ne vuole per essere un ipnotizzatore! replicò Léon scoppiando a ridere. Per esempio, solo tu puoi avere all'improvviso idee così geniali.

– Dubiti della mia vocazione, esclamò Tom Punch, furioso che il suo amico lo deridesse, non credi nella potenza del mio sguardo. Ebbene, vedremo. Non più tardi di domani, ne parlerò a Ned Hattison. Sono diversi giorni che ci penso, e qualunque cosa tu dica, sono convinto che in me c'è la stoffa di un ipnotizzatore...

– Come peso e come volume certamente, interruppe Léon; e il vecchio Harry Madge stesso non sarà che un fuscello al tuo confronto, non ne dubito!...

E il Bellevillois, reso faceto dalla gioia che provava, faceva scherzi all'imponente Tom Punch, che del resto prese presto la decisione di non arrabbiarsi, e persino di fare coro con lui.

– Vieni piuttosto con me fino alla stazione a prendere mia moglie che non tarderà ad arrivare, disse Léon. La sig.ra Lucienne ha voluto che le telegrafassi a Clamart.

Nello studio, i tre ingegneri, in attesa dell'ora di cena, avevano

ripreso a conversare liberamente.

Per più di un'ora, Arsène Golbert aveva spiegato a Ned il funzionamento del suo meraviglioso accumulatore psichico.

Le parole mancavano ai due amici per esprimere la loro ammirazione e il loro entusiasmo.

– È la fascinazione resa meccanica, disse Olivier. E allora pensate, caro maestro, che il vostro apparecchio non registra, non può accumulare quelle idee che voi definite le idee negative, cioè egoiste, odiose e criminali.

– Certamente, rispose il vegliardo, che rispondeva a tutte le domande con una grazia e una chiarezza perfette. Ne faremo l'esperienza quando vorrete, ed è proprio ciò che dà alla mia scoperta un vero valore sociale, e che ne fa un'arma efficace di progresso. Questa divisione delle idee e dei sentimenti umani in due categorie opposte non è arbitraria, è esistita da sempre. La ritroviamo, confusa e quasi sommersa, è vero, sotto l'ammasso dei dogmi e dei riti, in tutte le religioni. Due forze si dividono il mondo e sono continuamente in lotta, ci dicono gli antichi, lo spirito del bene e lo spirito del male. Ho solo cambiato i termini dell'equazione, attribuendo a ciascuno di essi il suo valore scientifico. Un'idea o un desiderio è tanto più vitale e trasmissibile quanto più abbraccia un maggior numero di unità, vi ho detto poco fa; che cosa significa, se non che le idee positive: coraggio, generosità, esistono sole in realtà. Traete voi stessi le conseguenze di questo principio, e concluderete con me che un'idea, macchiata di negazione non ha alcun valore dal punto di vista della felicità di cui l'uomo, per la sua stessa essenza, è chiamato a godere, che la distruzione è un errore, che l'odio è un sacrilegio, poiché i loro effetti sono contrari al progresso, di cui ritardano la marcia.

– Tuttavia, obiettò Ned, a volte capita che l'odio sia giusto e necessario, che sia utile persino, quando lo si mette al servizio di una causa generosa. Così, ad esempio, odio quei due fratelli Altidor che avrebbero fatto morire Lucienne, odio gli ispiratori del complotto che si trama in questo momento contro l'Europa. La soppressione di questi uomini sarebbe un beneficio per tutta l'umanità. Il vostro accumulatore psichico non potrà dunque aiutarci a trionfare su di loro?

– Sì e no, rispose Arsène Golbert. No, se si tratta di compiere

un’opera negativa, cioè, come voi pensate, se bisogna attentare alla vita di questi uomini. Sì, se si tratta, al contrario, di agire positivamente, cioè di insufflare loro le idee generose che mancano loro. Ho costruito il mio accumulatore psichico per migliorare gli uomini, e non per distruggerli. Mentirebbe al suo stesso scopo, se fosse capace di ricevere e trasmettere un’idea che non fosse creatrice. Non si differenzierebbe più allora dagli innumerevoli congegni che si inventano ogni anno per rendere la guerra ancora più micidiale. No, cari amici, non è questo lo scopo che mi sono prefisso.

– Ma, obiettò di nuovo Ned dopo un momento di silenzio, sapete come me che il pericolo che ci minaccia diventa ogni giorno più pressante. Potrebbe darsi che, tra poco, scoppiasse la guerra. Gli ipnotizzatori operano in silenzio; lavorano per sorprendere i piani segreti dell’organizzazione militare. Che cosa intendete fare?

– Il caso è urgente, infatti, confermò Olivier Coronal.

– L’apparecchio che vedete non è che un primo tentativo, rispose il vegliardo. Ho intenzione di costruirne uno molto più potente, e che permetterà di suggestionare contemporaneamente un gran numero di uomini. Chi potrà dire che saremo in pericolo quando, senza fare uso di alcuna arma, di alcun congegno di distruzione, avremo in mano i mezzi per cambiare, in un sol colpo, le disposizioni bellicose di un battaglione di soldati in sentimenti molto pacifici? Nel frattempo, sono dell’avviso che dobbiamo avvertire immediatamente il ministro della Guerra, informarlo dei progetti della società dei miliardari americani, segnalargli la presenza a Parigi degli ipnotizzatori-spia, e metterlo al corrente della nostra invenzione.

«Spero, aggiunse Arsène Golbert, che le Camere non rifiuteranno questa volta di interessarsi alla mia invenzione, come è accaduto, alcuni anni fa, per la mia locomotiva sottomarina.

– È impossibile che, questa volta, vi scontriate con l’indifferenza generale, esclamò calorosamente Olivier Coronal. La situazione è troppo grave.

– Speriamolo, disse Arsène Golbert. In ogni caso, mio caro Ned, e voi, Olivier, accetterete di aiutarmi nella costruzione di un accumulatore psichico di grandi dimensioni?

– Ma certamente, risposero all'unisono i due uomini.

In quel momento, bussarono alla porta dello studio.

– A tavola! disse allegramente Lucienne, apparendo avvolta in un abito delizioso per semplicità e buon gusto. Potete entrare ora nella sala da pranzo, signori, aggiunse con un sorriso malizioso, precedendoli.

Léon e Tom Punch, in alta uniforme, attendevano l'arrivo degli ingegneri.

– Viva il signor Golbert! esclamò il Bellevillois vedendoli immobili sulla soglia.

– Urrà! per l'accumulatore, rispose Tom Punch con gran fragore.

Sotto il flusso di luce che versavano grosse lampade di cristallo, la sala da pranzo, interamente decorata di fogliame e fiori, presentava un aspetto fiabesco. Un enorme mazzo occupava il centro della tavola.

Lucienne aveva tirato fuori, per l'occasione, un prezioso servizio che, sulla tovaglia immacolata, in mezzo ai fiori e ai cristalli di Boemia, scintillava di mille riflessi. La giovane donna aveva fatto miracoli di buon gusto.

– Ebbene, disse, signori, che aspettate?

Ma davanti a Ned e Olivier, altrettanto sorpresi quanto lui, Arsène Golbert rimaneva immobile.

– Lucienne!... amici miei..., balbettò avanzando, molto emozionato. È per me! Avete pensato... Vi ringrazio... Miei buoni amici!...

XII

Aurora si annoia

Mentre a Parigi, uniti da un comune pensiero umanitario, l'ingegnere Arsène Golbert e i suoi amici festeggiavano l'invenzione dell'accumulatore psichico, a Chicago, nel suo sontuoso palazzo della Settima Avenue, William Boltyn prendeva visione di un voluminoso dossier che Harry Madge in persona gli aveva portato pochi istanti prima.

Il presidente della società dei miliardari americani non ricordava di essere mai stato così felice. Il suo viso ossuto, dalle guance sporgenti e colorite, non aveva, quella sera, la sua abituale espressione di freddezza e impassibilità.

Il miliardario non rideva, non sorrideva nemmeno; ma dalla vivacità del suo sguardo, dal tremito impercettibile delle sue narici, si intuiva una evidente soddisfazione. Scorreva con avidità le pagine del dossier che aveva posato davanti a sé sulla sua vasta scrivania: e ciò che leggeva sembrava interessarlo al massimo grado. Da più di un'ora, non si era distratto un solo minuto dal suo esame.

Dopo aver sfogliato rapidamente tutti i fogli, li riprese uno dopo l'altro e li rilesse attentamente. La sua fisionomia si distendeva, il suo sguardo brillava sempre di più man mano che avanzava nella lettura. Quando ebbe terminato, ripose accuratamente il dossier in una grande cassaforte in ferro battuto, con cesellature in argento massiccio, di cui non si separava mai dalla chiave.

– Allora, mormorò a mezza voce, Harry Madge è decisamente un uomo meraviglioso, e i suoi ipnotizzatori fanno un buon lavoro. Questo dossier arriva al momento giusto. Cominciavo a dubitare e a perdere la pazienza. Sono quasi tre mesi che Jonas e Smith Altidor sono partiti per l'Europa con i loro uomini, e non avevo ancora visto arrivare nulla. Finalmente non ho aspettato invano.

William Boltyn premette un campanello elettrico.

– Stephen, chiese al maggiordomo che apparve subito, dov'è miss Aurora?

– Nei suoi appartamenti, signore. Non ne è ancora uscita oggi.

– Come, non è andata a fare la sua passeggiata al parco questa

mattina, come è sua abitudine?

– No, signore.

– Bene, fatele chiedere da una cameriera se vuole farmi il piacere di accompagnarmi ai macelli.

Il maggiordomo si stava ritirando.

– O meglio, no, non fatelo, si corresse William Boltyn. Se non è ancora uscita di casa, deve essere malata, o si annoia. Andrò io stesso a chiederle di accompagnarmi.

Per William Boltyn, sua figlia era sempre rimasta miss Aurora. Nonostante il suo matrimonio, non aveva mai acconsentito a dire "signora" parlando di lei; e da quando era stato pronunciato il divorzio tra Aurora e l'ingegnere Olivier Coronal, la trattava proprio come una ragazza, come se non avesse mai smesso di abitare sotto il suo tetto.

– Buongiorno Aurora, disse, entrando nel piccolo salotto arredato all'orientale dove, semisdraiata su un sofà, la giovane donna giocava negligentemente con il ventaglio.

– Buongiorno, padre mio, rispose alzandosi per tendergli la mano. Che cosa vuoi?

– Ebbene, disse lui con tenerezza osservandola, che significano questi occhi cerchiati e quest'aria malinconica? Non sei andata a fare la tua passeggiata questa mattina... Che cos'hai? Ti senti male?

– Ma no, per niente; mi annoio, ecco tutto, rispose Aurora sollevando negligentemente le maniche della vestaglia color malva che indossava. Non ho nient'altro, te lo assicuro.

– Ma hai questo, ed è abbastanza per renderti infelice, disse il miliardario mordicchiando nervosamente i baffi. Suvvia, riprese, non devi restartene rinchiusa in casa, a coltivare il tuo spleen come una pianta rara. Vuoi venire con me in automobile fino ai macelli? Il rumore, l'animazione ti faranno bene. Tornerai meno triste.

– No, lasciami, padre mio. Non torturarmi, disse languidamente la giovane miliardaria lasciandosi ricadere mollemente sui cuscini. Vedi, leggo... da sola... Il mondo mi annoia; preferisco non uscire.

William Boltyn, che fino ad allora era rimasto in piedi, si sedette di fronte a sua figlia e si mise a contemplarla in silenzio.

La giovane donna era sempre meravigliosamente bella. Il suo viso, un po' irregolare, dove le labbra spiccavano sul candore appena rosato della pelle, possedeva sempre quel fascino strano che le conferivano i suoi grandi occhi grigio-verdi, la cui limpidezza a volte si offuscava sotto l'influenza dei sentimenti interiori. Tuttavia, dal suo divorzio, Aurora era molto cambiata. La sofferenza, la noia avevano lasciato il loro segno sul suo viso, in modo appena percettibile è vero, ma che non era sfuggito a William Boltyn. Era soprattutto nell'indole che Aurora aveva subito una trasformazione.

Lei, fino ad allora eccessivamente orgogliosa, vanitosa per i suoi abiti, i suoi gioielli, e generalmente dispotica nei confronti di tutti coloro che le si avvicinavano, sembrava ora disinteressarsi di tutto e non avere più alcuna volontà.

Aurora aveva improvvise malinconie, accessi di spleen in cui non voleva vedere nessuno. Non desiderava altro che stare sola, per ricordare e piangere.

La fiera miliardaria rimpiangeva Olivier Coronal.

– Ma dimmi dunque che vuoi qualcosa, riprese William Boltyn con voce supplichevole. Parla, agisci, corri per i negozi. Spendi centomila dollari se questo ti fa piacere. Metti sottosopra l'albergo se vuoi, e sistemalo a tuo piacimento se l'arredamento non ti piace. Che io mi accorga almeno che vivi, invece di sapere che resti qui, sola, ad annoiarti, a consumarti nella tristezza!... Ammetti che mi fai soffrire, continuò, vedendo che Aurora rimaneva immobile e muta. Recentemente, hai voluto partire per un viaggio; ho lasciato i miei affari, ho abbandonato tutto per accompagnarti. Appena siamo stati a bordo del nostro yacht, abbiamo dovuto tornare indietro. Ti annoiavi. Qui, ora, lo spleen ti ha ripresa. Non ti interessi nemmeno più ai miei lavori, allo scopo che perseguo da tanti anni e che sto per raggiungere, senza che tu mi abbia chiesto nemmeno una volta in un mese a che punto sono gli eventi!

Il miliardario, il cui nervosismo cresceva di minuto in minuto, si mise a camminare per il salotto a grandi passi.

– Ma, padre mio, anch'io soffro, esclamò Aurora, sforzandosi di trattenere i singhiozzi. Siete troppo crudele a non volerlo capire e a torturarmi con le vostre domande e le vostre inutili rimostranze.

– Sì, lo so, replicò amaramente William Boltyn, lo ami ancora, non è vero, questo maledetto europeo che mi ha rubato il tuo cuore? Lo ami ancora di più dalla vostra separazione! Credi che non lo veda dal tuo comportamento, dalla noia di cui soffri, e da cui nulla può distoglierti? Ah! Se avessi potuto prevederlo! aggiunse, ricominciando a camminare per il salotto. Sono stato abbastanza debole da acconsentire a questo matrimonio! Avrei dovuto farlo giustiziare sommariamente, questo Olivier Coronal, quando era nelle mie mani a Mercury's Park.

– Oh! padre mio, protestò la giovane donna con dolore. Vedo bene che non mi amate più.

Un'ora dopo, quando uscì dal salotto, William Boltyn aveva visto sua figlia sorridergli. Ma a quale prezzo per il suo orgoglio! Aveva dovuto prometterle di fare con lei un viaggio in Europa. Ritornò nel suo studio in uno stato di tale sovreccitazione, che non pensò nemmeno di fare, quel giorno, la sua quotidiana visita alle sue fabbriche di conserve.

Il mattino seguente, il grande salone dell'hotel Boltyn, dove le colonne di metallo erano ornate da teste di bue dorate, vide una nuova riunione dei miliardari convocati per telegramma.

Era la prima assemblea generale dalla partenza degli ipnotizzatori per l'Europa.

Ora, dopo tre mesi che Harry Madge e William Boltyn non avevano voluto dire nulla al riguardo, tutti i miliardari bruciavano dal desiderio di conoscere i risultati della campagna di spionaggio politico. Nessuno mancava all'appello.

Fu Harry Madge a prendere per primo la parola.

– Signori, disse, comincio innanzitutto col ringraziarvi per la fiducia che mi avete dimostrato in questi ultimi mesi; e vi metterò subito al corrente dei risultati della nostra impresa di informazioni politiche.

Ci fu un mormorio di approvazione. Ognuno si sistemò nella sua poltrona. Si ascoltò attentamente.

Dopo aver posato il suo sguardo incisivo e carico di volontà su tutti i presenti, lo spiritista riprese:

– Ecco qual è esattamente la situazione: dopo un secolo di pace e di lavoro commerciale e industriale, che ha fatto di noi

americani i più grandi produttori del globo, è finalmente giunto il momento, per gli Stati dell'Unione, di potersi assicurare delle colonie. I territori, per quanto immensi, del nostro paese non ci bastano più. Abbiamo bisogno di nuovi sbocchi per la nostra attività. Siamo il popolo più energico, più attivo, più intelligente del mondo nel nostro modo di concepire la vita. L'universo deve appartenerci, e ci apparterrà. Abbiamo formato questo vasto progetto di conquistare l'Europa, così come un tempo essa ha conquistato l'America. Sarà la nostra rivincita, e siamo sul punto di ottenerla. Acquistando Mercury's Park, il governo yankee ha deciso di farne l'arsenale più potente mai visto. Esiste ora un accordo tacito tra la nostra società e la Camera dei rappresentanti di Washington. La guerra è decisa; non può tardare a scoppiare...

Harry Madge tacque nuovamente per alcuni minuti, come per giudicare l'effetto prodotto dalle sue parole.

Tutte le fisionomie erano attente.

Tutti gli sguardi erano fissi su di lui.

Continuò:

– Il battaglione dei nostri ipnotizzatori non è stato da meno di quanto vi avevo promesso. Siamo ora in possesso della maggior parte dei piani di invenzioni, così come dei documenti riguardanti l'organizzazione militare della Francia. I nostri inviati segreti si sono introdotti nei ministeri, nelle fortezze e negli arsenali. Poi, toccherà all'Inghilterra, alla Germania, alla Russia, di cui scopriremo ugualmente le disposizioni militari; e questo senza pericolo, senza lotte – solo grazie al potere di lettura a distanza dei nostri ipnotizzatori.

Avevano ascoltato Harry Madge nel più profondo silenzio.

Senza alcuna precauzione oratoria, il singolare vegliardo – la cui voce secca, senza timbro, e come svanita e lontana, giungeva appena alle orecchie dei suoi ascoltatori – aveva il dono di trattenere l'interesse, di farsi ascoltare religiosamente. Apriva appena, per parlare, le sue labbra scolorite, e così sottili che si distinguevano a malapena.

Sempre coperto dal suo berretto a palla di metallo, vestito del suo ampio soprabito di colore indefinibile, incrociando le sue lunghe mani scarne e coperte di anelli, non mancava di impressionare vivamente i suoi colleghi, di apparire loro come un

essere soprannaturale e misterioso.

William Boltyn prese la parola a sua volta e riassunse sommariamente il dossier rimasto segreto fino ad allora. La lettura che fece di alcuni documenti della massima importanza provocò l'entusiasmo generale dei miliardari.

Philipps Adam, il grosso mercante di foreste, diede il segnale degli applausi e, per alcuni minuti, fu un concerto di acclamazioni.

– Signori, disse William Boltyn, quando l'agitazione provocata dalla sua lettura si fu un po' calmata, signori, dopo diversi anni di sforzi persistenti, tocchiamo finalmente il nostro obiettivo. Con le armi di cui disponiamo, la nostra vittoria è certa. L'Europeo non ha che da stare attenta. Come vi ha appena detto l'onorevole Harry Madge, la guerra non può tardare a scoppiare, ed ecco perché: d'accordo con noi, la Camera dei Rappresentanti voterà una legge che tassa molto pesantemente tutti i prodotti europei al loro arrivo sul suolo degli Stati Uniti. Il governo francese protesterà in nome dei suoi interessi commerciali. Noi terremo duro. O le potenze europee, e in particolare la Francia, accetteranno le nostre condizioni – e allora saranno nostre vassalle, saranno rovinate – o la lotta si ingaggerà – e voi sapete, signori, che tutte le possibilità di vittoria saranno dalla nostra parte. Decuplicheremo, centuplicheremo persino le nostre già colossali fortune; imporremo ovunque i nostri prodotti; saremo i padroni indiscussi del mondo. Il nostro genio pratico potrà svilupparsi liberamente. La superba Europa, con i suoi territori fertili e il lavoro dei suoi popoli, con quell'intelligenza di cui è così fiera, non sarà più, nelle nostre mani, che uno strumento di ricchezza, un'immensa colonia che governeremo a nostro piacimento, e di cui incanaleremo il lavoro e il risparmio...

William Boltyn si sedette, in mezzo a un fragore di applausi; posò uno sguardo trionfante sui suoi colleghi.

Tutti i volti esprimevano un'esaltazione, una gioia traboccante. Gli sguardi brillavano avidamente, le mani si protendevano in avanti, come per afferrare la preda promessa. Ah! Erano davvero tutti d'accordo, questi Yankees ambiziosi ed egoisti. Nessuno protestava in nome della civiltà e dell'umanità. Avrebbero finalmente potuto saziare il loro odio contro l'Europa intelligente e pensante, e soddisfare le loro brame. Erano tanto più sicuri del successo in quanto sentivano che la loro coalizione rappresentava

una forza invincibile: quella dei miliardari.

William Boltyn non volle lasciar partire i suoi colleghi senza aver brindato con loro alla prosperità dell'Unione e alla realizzazione dell'impresa comune. Diede degli ordini. Poco dopo un pranzo fu servito nel grande salone, illuminato da lampadari elettrici e alte torciere di bronzo. Chiese persino a Stephen di pregare Aurora di voler onorare la riunione con la sua presenza. Quasi subito, il maggiordomo tornò a dire che la giovane donna pregava di essere scusata.

William Boltyn dissimulò il suo malcontento. Decisamente sua figlia non era più la stessa di una volta; si allontanava da lui, non si interessava più ai suoi progetti.

Nel ritirarsi, i miliardari attraversarono, condotti da William Boltyn, il piccolo salotto dove si trovava la giovane donna. La salutarono e sfilarono, uno a uno, davanti a lei, per presentarle i loro omaggi.

– Che uomini brutti e volgari! disse lei, nervosa, mentre suo padre tornava a sedersi accanto a lei, dopo aver preso congedo dai suoi ospiti.

– Non trovo, rispose freddamente Boltyn. Sono degli onorevoli gentlemen, miei colleghi e miei amici. Se avessi assistito alla nostra riunione, avresti senza dubbio più stima per loro. Hanno decisione e intelligenza, se non bellezza; e da quando abbiamo fondato la nostra società, la loro dedizione alla nostra causa non è mai venuta meno un solo istante.

Si interruppe per lanciare uno sguardo ad Aurora che lo ascoltava appena, e riprese subito.

– Non hai sentito le grida e gli applausi!... L'entusiasmo era al culmine. Bisogna dire anche che tutto ci riesce. Gli ipnotizzatori ci hanno messo in possesso di segreti di capitale importanza. Il governo yankee è con noi; la guerra è decisa... C'è, in tutto questo, di che renderci felici, che io sappia!

William Boltyn si esaltava di nuovo. Il suo sguardo metallico assumeva un'acutezza straordinaria.

Aurora non sembrava disposta a intavolare la conversazione.

– Oh! So bene che ho torto a dirti tutto questo, riprese suo padre, senza nascondere quanto questo atteggiamento lo irritasse.

Non te ne importa nulla di me e dei miei lavori. Che io abbia lottato per dieci anni per guadagnare *bank-notes*, che abbia intrapreso un affare gigantesco che mi darà il potere di un imperatore, per te è indifferente!

Aurora sembrò fare uno sforzo per mantenere la calma.

– Padre mio, disse, con un tono molto triste, la discussione che cercate di avviare è del tutto inutile. Non cambierà nulla di ciò che esiste. Mi rimproverate di non interessarmi più alla vostra impresa. È vero. Ma che posso farci? Soffro crudelmente; e voi non volete capire che una trasformazione è avvenuta nella mia mente.

– Sì, lo so, replicò William Boltyn irritato, il tuo Coronal ha esercitato su di te un'influenza nefasta. Le sue assurde idee di europeo ti hanno fatto dimenticare i saggi precetti che ti avevo inculcato un tempo... Che differenza tra il tuo comportamento attuale e quello che avevi prima del matrimonio!

– Oh! disse Aurora, non fatemi rimproveri, sono ora senza volontà e – aggiunse con un accento così straziante di disperazione che suo padre ne trasalì – ho mancato la felicità.

– A chi puoi dare la colpa, se non a te stessa?

– A me! dite piuttosto a voi, esclamò la giovane donna. Se non foste stato così ambizioso, se non aveste cercato continuamente di accrescere la vostra fortuna, se non aveste sacrificato tutto per raggiungere il vostro scopo, forse sarei stata felice.

– Aurora, disse freddamente il miliardario, farai in modo che finirò per non amarti più. Mi rimproveri oggi di aver fatto la tua infelicità, io che non ti ho mai rifiutato nulla! Non ho forse soddisfatto, senza batter ciglio, i tuoi capricci più costosi e insensati? Non ho forse, anche questa mattina, acconsentito a fare con te un viaggio in Europa?... Ah! È troppo!... Mi accusi di averti sacrificata alla mia ambizione. È perché ti ho concesso la grazia di Olivier Coronal a Mercury's Park, dimmi?... Che ne è seguito? Che i nostri progetti sono stati scoperti, che Skytown è stata distrutta e Hattison assassinato, che l'assassino stesso è stato sottratto alla mia giusta vendetta!... Non è forse per te che lavoro, che accumulo milioni?... Quali nuove teorie mi sosterrai oggi? L'amore per l'umanità, il disprezzo per l'oro forse, e tutte le assurdità filosofiche di cui si nutrono gli uomini del Vecchio Mondo, e che ti ha insegnato tuo marito?

William Boltyn era esasperato.

– Ebbene, rispondimi dunque. Osa rispondere e dimmi che ho torto.

La giovane donna si alzò e dichiarò con grande dignità:

– Perdiamo tempo, padre mio. Aspetterò che vi compiacciate di andare in Europa, come mi avete promesso questa mattina. Ora, non occupatevi più di me; risparmiatemi il dispiacere di dovervi dire cose che poi non potremmo più dimenticare; e, poiché non volete ammettere che io possa amare, permettetemi almeno di soffrire in silenzio.

– Suvvia, Aurora, disse il miliardario, intenerito, benché si sforzasse di rimanere impassibile, è ragionevole isolarti così e non voler ascoltare i miei consigli?... Sai bene che, al di fuori di te, non amo nessuno, che tu sei la mia unica gioia!... Avevo anche da farti una sorpresa che, da tre mesi, ti sto preparando... Indovina di cosa si tratta, aggiunse sedendosi vicino a lei e prendendole la mano.

– Davvero, si stupì lei, mi avete preparato una sorpresa?

– Sì. E ti conosco abbastanza per sapere che sarai contenta... La tua rivale, quella Lucienne Golbert che Ned Hattison preferì un tempo, è in questo momento colpita da una malattia di cui non sospetta la causa. Gli Altidor sono al mio servizio; e sai che il potere occulto di questi due uomini è formidabile. Presto sarai vendicata!

– Vendicata! ripeté Aurora sorridendo tristemente. Come avete potuto credere un istante che questo pensiero mi fosse venuto?... E allora! Mi renderete responsabile di un crimine! Non lo voglio. Queste persone sono nel loro paese, esigo che le lasciate in pace e che diate immediatamente ordini affinché si sospenda questa opera di bassa vendetta, che non è degna né di voi né di me.

William Boltyn era stupefatto.

Si aspettava di vedere sua figlia accogliere con gioia la notizia che la sua antica rivale era in pericolo di vita. Aveva contato su questa notizia per vedere Aurora scuotere la sua noia e riprendere interesse alla vita.

E invece Aurora non voleva più vendetta, ecco che protestava, lei, l'orgogliosa e inflessibile Yankee, in nome dei suoi sentimenti di umanità! Il miliardario non volle sentire altro.

– Va bene, concluse. Farò come vuoi...

Otto giorni dopo, miss Aurora Boltyn e suo padre prendevano, a New York, il piroscafo per Le Havre.

XIII

Al ministero

Poco tempo dopo aver annunciato ai suoi amici la scoperta dell'accumulatore psichico, l'ingegnere Arsène Golbert arrivò, una mattina, alla stazione Montparnasse. Prese una carrozza e si fece condurre al ministero della Guerra.

Nella sua cartella si trovava la lettera di presentazione che aveva ricevuto il giorno prima.

Molto elegante con la sua tuba accuratamente lisciata, guantato di giallo, l'inventore, il cui viso, ancora giovane nell'espressione, era incorniciato da leggeri favoriti bianchi, aveva proprio l'aspetto di un vero uomo di scienza.

Dal suo passo esitante, dai gesti un po' insicuri, da quella timidezza eccessiva che gli aveva sempre fatto temere il contatto con la folla, si riconosceva in lui il sognatore appassionato che i suoi studi avevano sempre assorbito e che, vivendo in disparte, si era sempre poco curato degli intrighi che conducono gli uomini abili agli onori e alle dignità. Di grande dolcezza, sempre pronto a scusare coloro che gli facevano del male, l'ingegnere aveva conservato un'ingenuità, una fede nella bontà e nella giustizia, che stupivano tutti coloro che lo avvicinavano.

– Cosa desidera, signore? gli chiese un portiere, solenne nella sua livrea con galloni d'argento.

Arsène Golbert mostrò la sua lettera di presentazione.

– Ah! Perfettamente. Viene per l'udienza di Sua Eccellenza il ministro... Scala B, al primo piano, la porta K, nel terzo corridoio a destra.

– Grazie, mormorò lo scienziato allontanandosi nella direzione che gli era stata indicata.

Per arrivare a destinazione, dovette ricorrere alla cortesia di un usciere, che, vedendolo smarrito nel dedalo dei corridoi, gli diede indicazioni precise.

L'anticamera dell'ufficio del ministro conteneva già una ventina di persone. C'erano deputati, senatori, industriali decorati, diverse signore e ufficiali di tutte le armi.

Due uscieri in abito scuro, con la tradizionale catenella

d’argento intorno al collo, erano posizionati ai due lati della porta che dava accesso all’ufficio del ministro. Questi cerberi di un nuovo genere, seduti su una poltrona davanti a un piccolo tavolo, sembravano molto occupati a disegnare, con la punta di una matita, vaghe figure sulla pelle dei loro scrittoi.

Arsène Golbert consegnò a uno di loro la sua lettera di presentazione.

– Va bene. Aspetti il suo turno, disse l’usciere soffocando uno sbadiglio.

L’ingegnere andò a sedersi su una sedia rimasta libera, vicino all'apertura di una finestra.

L’anticamera, dal soffitto molto alto, le cui ampie finestre, ornate di tende polverose, davano su una sorta di terrazza, offriva un esempio riuscito di ciò che può produrre il gusto amministrativo in materia di arredamento e decorazione. Sulle pareti, e per rallegrarne senza dubbio il colore scuro, un termometro, un barometro e un orologio facevano da contrappunto ad alcune litografie, con una simmetria tutta burocratica. L’ingegnere notò che tutti gli oggetti, poltrone, sedie, tavoli, panche, portavano un’etichetta di zinco con un numero d’ordine. Di tanto in tanto, alcuni inservienti portavano fascicoli, pile di scartoffie, che uno degli uscieri riceveva senza dire una parola, e che pigramente si metteva sotto il braccio per scomparire con essi dietro la porta doppia dell’ufficio ministeriale.

«Il mio turno non arriverà presto?» pensò lo scienziato dopo mezz’ora di attesa.

Più di cinquanta persone erano state introdotte durante la giornata. Tra queste, molte non si erano fermate affatto nell’anticamera.

Personalità di spicco senza dubbio, uomini influenti, che arrivavano con la voce tonante, il passo sicuro, accontentandosi di dare il loro biglietto da visita all’usciere. Non avevano bisogno di lettera di presentazione, quelli lì; erano a casa loro, e lo facevano notare bene con gli sguardi sprezzanti che lanciavano passando ai richiedenti.

Finalmente il passaggio divenne più rapido. L’anticamera cominciò a svuotarsi. L’usciere chiamò: «Signor Arsène Golbert».

Il ministro della Guerra era un uomo di una sessantina d'anni, ex ufficiale dai modi altezzosi, possessore di un nome illustre e di una grande fortuna. Faceva parte del Parlamento da molti anni.

– Signor ministro, disse Arsène Golbert inchinandosi, ho una comunicazione molto seria da farle.

– Infatti, lo vedo dalla sua lettera di presentazione, rispose il ministro gettando un'occhiata all'orologio di marmo nero posto sul caminetto del suo ufficio. Ma mi scusi, tutti i miei istanti sono occupati; non avrò il tempo di ascoltarla. Mi invii la sua comunicazione, gli uffici la esamineranno.

– Il fatto è, riprese il vecchio scienziato un po' sconcertato, che è della massima importanza. Tenevo assolutamente a comunicarle di persona di cosa si tratta. È in gioco la sicurezza del nostro paese.

– Cedo alle sue insistenze, signore. Qual è questa comunicazione?

Mentre parlava, il ministro continuava a sfogliare le carte sparse davanti a sé, senza alzare gli occhi.

– La Francia, e non solo la Francia, ma tutta l'Europa è in pericolo, cominciò senza preamboli Arsène Golbert, la cui voce tremava leggermente. Ma ciò che ho da dirle è così grave, così complesso anche, che mi imbarazza dover riassumere... Ecco quindi cosa sta succedendo in questo momento da noi, continuò, senza che il ministro avesse mosso un muscolo, senza che avesse dato l'impressione di prestare la minima attenzione alle parole che sentiva.

Molto emozionato, con gesti febbrili, il signor Golbert spiegò i progetti della società dei miliardari americani. Parlò della presenza a Parigi degli ipnotizzatori e dell'opera di spionaggio alla quale si dedicavano – sorvolando sui dettagli, soffermandosi solo a dimostrare l'imminenza del pericolo.

Il vecchio entusiasta si aspettava di vedere il ministro balzare in piedi, chiedergli spiegazioni dettagliate, delle prove persino. Non fu così.

Il ministro era molto assorbito da preoccupazioni politiche; la seduta del pomeriggio alla Camera si preannunciava molto tempestosa, e si mormorava negli ambienti parlamentari che il

ministero avrebbe potuto essere rovesciato.

– La ringrazio del disturbo che si è preso, disse alzandosi per indicare che il colloquio era terminato. Apprezzo molto il suo patriottismo. Non tema nulla, aggiunse con quella presunzione involontaria tipica degli uomini al potere, se è vero che queste spie sono in Francia come lei dice, il nostro servizio informazioni ce ne accorgerà presto. Prenderemo provvedimenti.

– Ma mi permetta, signor ministro, insistette Arsène Golbert alzando la voce, non le ho raccontato tutto. Mentre le segnalo il pericolo, metto a sua disposizione i mezzi per combatterlo. Ho appena fatto una scoperta di capitale importanza, e...

– Ebbene, mio caro scienziato, lo interruppe il ministro premendo un campanello, ci invii senz'altro una comunicazione e i piani della sua invenzione. I nostri uffici li esamineranno, se del caso, e vedremo se possono essere adottati.

Arsène Golbert comprese che era inutile insistere.

L'usciere, del resto, apparve annunciando un'altra persona.

Lo scienziato uscì, furioso, sconcertato e tutto tremante d'indignazione.

– È così!... Vogliono che invii una comunicazione! diceva attraversando nuovamente l'anticamera. Che ironia! Ci vorranno mesi per esaminare i miei piani, si accumuleranno formalità su formalità, mi rimbalzeranno da un ufficio all'altro. Nel frattempo, i nostri nemici continueranno a preparare armi contro di noi.

Mentre Arsène Golbert si allontanava malinconicamente, percorrendo i boulevard, sentì gridare dagli strilloni con voce stentorea:

– Leggete *La Rotative... L'Aube... Le Canard... La Vérité... Le Grand Quotidien...*

I titoli dei giornali recavano:

LA COMPLICAZIONE FRANCO-AMERICANA

Curiosi dettagli

UNA DONAZIONE DI DUECENTO MILIONI ALLA FLOTTA DEGLI STATI UNITI

L'Arsenale di Mercury's Park

Arsène Golbert, molto nervoso, comprò un'intera pila di giornali; e mentre tornava a casa, con la sua alta figura un po' curva, i capelli bianchi che fuoriuscivano dal suo cilindro a tese larghe, lo scienziato pensò a quanto fosse solo in mezzo a quella folla, brulicante e vorticosa come uno sciame di falene ai raggi blu della luce elettrica.

– Ah! sospirò amaramente, l'egoismo e la mancanza di intesa perderanno la Francia, come perderanno l'Europa!

Avvicinandosi alla stazione, lo scienziato si sentì più allegro. Stava per ritrovarsi tra i suoi.

Così concluse, con la sua natura ottimista e buona:

– Fortunatamente l'accumulatore psichico è qui per impedire a tutti questi tipi di fare sciocchezze!...

Entrando nel suo studio, gli era tornato tutto il coraggio. Fu quasi con gioia che raccontò la sua disavventura agli amici, allora in piena febbre di lavoro.

Erano tutti riuniti. Tom Punch e Léon lucidavano, con l'aiuto di una grossa mola, un ampio piatto di cristallo. Padre Lachaume, in redingote verde, i capelli grigi irti, caricava delle pile con l'aiuto di un contagocce. Olivier e Ned, in grembiule da fabbro, la lima in mano, rifinivano piccoli pezzi di nichel.

– Amici miei, dichiarò senza troppa tristezza Arsène Golbert, ciò che avevo previsto è accaduto: il ministro mi ha congedato educatamente, o quasi. È stato sul punto di prendermi per un pazzo.

– Accidenti, esclamò padre Lachaume, ci andrò io stesso. Sarà costretto a ricevermi. Posso avere tutte le raccomandazioni che voglio. Del resto, se il governo agisce in questo modo, ebbene, ce la caveremo senza di loro. Sputerò, se necessario, fino all'ultimo soldo della mia fortuna.

– E io anche... E io la mia, dissero quasi contemporaneamente Ned e Olivier.

Rincuorato dalle simpatie che lo circondavano, Arsène Golbert riprese:

– Miei cari amici, permettetemi innanzitutto di ringraziarvi per le vostre generose offerte; ma credetemi, non ci sarà bisogno di una grande spesa. L'accumulatore psichico è, come vedete, di

costruzione molto semplice e relativamente poco costoso. Spero che, tra qualche giorno, tutto sarà pronto.

– Sapete, annunciò padre Lachaume con una gioia infantile, ho trovato un perfezionamento.

– E quale?

– Ebbene, con l'aiuto di un dispositivo molto semplice: un ricevitore elettrico e due specchi, si possono far sentire gli effetti della pila a una grande distanza, che per ora non supera qualche centinaio di metri, ma che conto di aumentare in modo formidabile.

– Bravo! esclamò Arsène Golbert, stringendo le mani del suo vecchio collega.

– L'ideale, disse Ned, sarebbe riuscire a dare all'accumulatore una portata sufficiente per essere in grado, nonostante la distanza, di trasformare in persone oneste i nostri Yankees.

– Signori, disse Lucienne, che aveva aperto la porta all'improvviso, non caricate troppo, per questa sera, il vostro apparecchio con troppa *temperanza*, perché ho preparato dei piattini di cui mi darete notizie. A tavola, tutti!

Il pasto fu uno dei più allegri che si fossero visti da molto tempo nella villa di Meudon. Padre Lachaume si rivelò un narratore squisito. Nominò alcuni avari di sua conoscenza che si proponeva di trasformare in filantropi, e citò certi furfanti di cui voleva fare dei premi Monthyon [NDT premi istituiti nel tardo 1700, tra di essi vi era un "premio alla virtù"].

– Non vedo l'ora, disse, che il grande apparecchio sia terminato; compiremo prodigi. Voglio prima migliorare i cocchieri di carrozza e dotarli di una cortesia tale da rendere gelosa tutta la corte del re Luigi XIV, da far rientrare per dispetto negli inferi l'ombra stessa del signor de Coislin.

«"Mi farete l'onore, signora, di prendere in prestito, per qualche istante, i cuscini di questo modesto veicolo?"

«"Questi pomodori arrossiscono di confusione alla vostra presenza", sussurreranno melodiosamente le fruttivendole più sboccate.

«Infine le fioraie:

«"Queste violette, signori, hanno l'onore di fiorire davanti alle

Vostre Maestà."

– Sarà delizioso! disse Lucienne ridendo a crepapelle.

– Sono scherzi, riprese Ned, ma è certo che questi risultati di cui scherzate sono molto possibili con l'accumulatore.

Il pasto si concluse in un vero entusiasmo. Lucienne, che aveva già ripreso i suoi vivaci colori di un tempo, volle coronare una giornata così bella stappando dello champagne.

Fu deciso, vista l'urgenza del lavoro, che il signor Lachaume si sarebbe installato provvisoriamente nella villa. Avrebbe occupato la camera degli ospiti, mentre Léon e Tom Punch avrebbero sonnecchiato fraternamente, sistemati su dei materassi, nelle mansarde.

Il desiderio di successo e l'ardore erano così grandi che l'alba trovò i lavoratori ancora all'opera.

Lucienne, alzatasi all'alba, sorprese piacevolmente tutti, facendo irruzione nello studio con un grande vassoio carico di tazze di cioccolata, una bottiglia di vecchio malaga e un cesto di brioche ancora calde.

– Ancora un giorno di lavoro, dichiarò trionfalmente Arsène Golbert, e siamo pronti.

Nella mattinata arrivarono i giornali.

In seguito a un'interpellanza sul conflitto franco-americano, il governo era caduto.

– Peggio per loro, disse padre Lachaume senza la minima sfumatura di pietà. I loro successori saranno forse più intelligenti.

E, attraverso una grossa lente d'ingrandimento che gli serviva a contare sottili barre metalliche, il vecchio scienziato lanciò uno sguardo feroce in direzione dei malcapitati politici.

XIV

L'Ombra

Jonas e Smith Altidor avevano fatto una faccia strana – come avrebbe detto Léon Goupit – accorgendosi della scomparsa del cofanetto che avevano affidato a uno dei loro traslocatori.

Erano furiosi entrambi, ma avevano dovuto rassegnarsi, in mancanza di qualsiasi indizio, a considerare perduta la statuetta alla quale tenevano tanto.

– Quell'animale avrà creduto che questo cofanetto contenesse valori o *banknotes*, disse Jonas. Non riesco a spiegarmi questo furto altrimenti. Ma cosa fare?... Lamentarci con la polizia... non dobbiamo nemmeno pensarci.

– Va da sé, fece Smith. Tuttavia ciò che ci è successo è davvero seccante. Il riconoscimento di miss Aurora Boltyn ci avrebbe senza dubbio fruttato qualche gratifica considerevole da parte di suo padre miliardario.

– La perdita di questa statuetta, riflettendoci bene, in fondo non ha grande importanza. Meriteremo le gratifiche in modo diverso, senza far ammalare una sciocca e insignificante giovane donna. Ci servono risultati più pratici.

– Quelli che abbiamo già ottenuto sono abbastanza seri. Ancora un piccolo sforzo, e potremo considerare il nostro compito terminato in Francia. Subito dopo passeremo in Inghilterra o in Germania – a seconda degli eventi politici del momento –, e porteremo a termine il nostro lavoro.

– Sì, riprese Jonas, ma non abbiamo forse dimostrato troppa incoscienza durante la fuga di quel domestico che avevamo assunto per farne un soggetto? E se fosse una spia politica?

– Ma no, era un povero diavolo che le privazioni e la prigionia avevano poco a poco sconvolto. Anche ammettendo che tu abbia ragione, il nostro sistema di perquisizione psichica è tale che è assolutamente impossibile scoprire qualcosa, poiché i documenti che riusciamo a decifrare vengono da noi ricopiati solo

telepaticamente. Harry Madge scrive, per così dire, sotto nostra dettatura.

– È vero che non lasciamo traccia materiale dei nostri lavori.

– Ti dirò ancora, riprese Smith, una delle ragioni che mi hanno impedito di cercare più attivamente questo americano. Sono intimamente persuaso che sia un agente di Harry Madge. La prova è che l'apparizione del vecchio spiritista nello specchio ha coinciso con la sua presenza nel salone degli esperimenti.

– È possibile, disse Jonas... D'altronde, non dimentichiamo una cosa: abbiamo a Parigi nemici molto potenti che sono grandi scienziati e al tempo stesso uomini di coraggio. Facciamo parlare di noi il meno possibile, e non attiriamo l'attenzione. Ned Hattison, Olivier Coronal, e quel famoso Léon Goupit, che Harry Madge, senza dubbio per tenerci in allerta, sostiene essere sempre alle nostre calcagna...

– Non lo credo, interruppe Smith. Sa che la sua testa è messa a prezzo in America, e se ne starà buono, per paura di una storia spiacevole.

– Nonostante tutto, è bene non risvegliare questi pericolosi nemici.

Mentre parlavano, i due fratelli scortavano con più attenzione che mai i loro mobili, che il traslocatore, mezzo sobrio grazie alla minaccia del commissario di polizia, guidava alla meglio. Erano arrivati in rue de la Chine, una delle più pittoresche e curiose stradine della periferia parigina. Lì, in mezzo a un vasto recinto, si ergeva una casa a due piani.

Terreni incolti e alcuni laboratori costruiti con materiali di demolizione davano al paesaggio quell'aspetto desolato che caratterizza le periferie delle grandi città.

Lì, gli ipnotizzatori sarebbero stati certi di non essere disturbati.

Una volta scaricati i mobili, in mezzo alla vegetazione selvaggia che ingombrava il recinto quasi tornato allo stato di foresta vergine, i fratelli Altidor congedarono il furgone del trasloco, e l'imponente porta carraia si richiuse.

Come se il cigolio malinconico dei cardini arrugginiti fosse stato un segnale, una fila di uomini gravi e vestiti di nero uscì dalla casa. In un batter d'occhio i mobili furono portati dentro e

sistemati all'interno. Le spesse imposte rinforzate con lamiera furono chiuse, e l'abitazione riprese la sua fisionomia di casa abbandonata. Tuttavia, all'interno regnava la più grande attività.

L'osservatore che fosse riuscito a intrufolarsi avrebbe assistito, ogni sera, a uno strano spettacolo.

In una grande sala, arredata solo da un tavolo di legno bianco e due sedie di paglia, sulle quali prendevano posto i fratelli Altidor, erano riunite una trentina di persone.

L'oscurità era profonda, affinché lo spirito non fosse distratto, affinché la volontà non fosse turbata dalla vista degli oggetti esterni, e il silenzio regnava, assoluto, sulla riunione.

In piedi, fianco a fianco e disposti in cerchio, gli ipnotizzatori stavano immobili, gli occhi spalancati, le pupille dilatate sotto l'influsso dell'ambizione e della cupidigia.

Il ritardatario che tornava a casa, il flâneur che portava la sua fantasticheria per le strade deserte passavano davanti alla casa silenziosa senza sospettare che lì degli uomini, dotati di un'incredibile potenza di divinazione, preparavano gli elementi del grande dramma che avrebbe insanguinato l'umanità.

Solo quando l'alba imbiancava il cielo a Oriente, gli ipnotizzatori si separavano.

Rimasti soli, i due Altidor si occupavano di far pervenire al loro capo Harry Madge i documenti decifrati durante la notte.

Mentre, esausti per la seduta di lettura a distanza, i loro uomini si abbandonavano al sonno nelle camere del secondo piano, trasformate in dormitori e illuminate da lucerne, Jonas e Smith si chiudevano dentro e, a loro volta, comunicavano telepaticamente con il vecchio spiritista di Chicago.

La prima impressione che dava ora la casa di rue de la Chine era quella di un seminario di provincia.

La vita vi era regolata matematicamente; nulla era lasciato all'imprevisto. Il silenzio era imposto a tutti, tranne che durante i pasti, che duravano solo pochi minuti.

Dal suo funereo palazzo di Chicago, Harry Madge era in costante comunicazione con la casa di rue de la Chine.

Il vecchio spiritista era molto soddisfatto dei fratelli Altidor. Avevano avuto l'impudenza di cominciare a fare i propri affari

invece dei suoi; ma gli yankee hanno sempre tesori di indulgenza per chi fa affari.

D'altronde li sorvegliava da vicino.

Conosceva le imprese di Léon Goupit, sapeva esattamente come stavano le cose sul suo conto, ma aveva rimandato a più tardi la vendetta completa che meditava contro il bellvillese.

In sostanza, considerava il piccolo gruppo degli ingegneri francesi poco temibile.

Avrebbe probabilmente cambiato idea se avesse conosciuto la scoperta dell'accumulatore psichico. Ma era l'unica cosa che non poteva sapere.

La volontà leale di Arsène Golbert e dei suoi amici formava intorno a loro una sorta di cerchio invalicabile.

Nell'universo della Volontà, come in quello della natura, ci sono vortici, aloni, luce e ombra.

La bella volontà, affermativa e luminosa di Arsène Golbert, non poteva essere toccata dai raggi egoistici, e quindi negativi, emessi dal cervello febbrile dello spiritista.

Come aveva spiegato un giorno il fachiro tornato nelle Indie, ogni veggente che impiega il suo potere per uno scopo pratico, che lo utilizza, diminuisce questo potere e può persino ridurlo a nulla.

Il disinteresse assoluto è la prima condizione richiesta quando ci si occupa di soprannaturale.

La follia e il suicidio attendono coloro che hanno dimenticato questa verità fondamentale.

Un vecchio libro di Cabala, spesso citato, non ha forse detto: «Se giochi al fantasma, lo diventerai»?

Harry Madge aveva sperimentato, più di ogni altro, la verità di questa affermazione.

Nel cervello di questo commerciante arricchito era germogliata un'ambizione mostruosa.

Da quando il saggio fachiro indiano e il medico pellerossa lo avevano lasciato, i suoi desideri non conoscevano più limiti.

Per quanto straordinario possa sembrare, Harry Madge si credeva chiamato a diventare l'imperatore del mondo. D'altronde, spiegava a sé stesso in modo molto logico questa pretesa.

L'America aveva tutto ciò che serviva per trionfare: capitali, intelligenza e documenti. Quindi l'esito di una guerra tra l'Europa e gli Stati Uniti non era in dubbio. L'assoggettamento del Vecchio Mondo da parte del Nuovo non era più una questione di anni: era una questione di mesi, forse di giorni.

Ma chi avrebbe trionfato con l'America?

I quattrocento multimiliardari che detengono tutti i capitali!

Più potenti dei Cesari e dei re celebrati dagli annali, i miliardari si sarebbero spartiti il mondo; l'oro sarebbe diventato la religione universale, e le fabbriche a venti piani ne sarebbero state i santuari, come le torri di ferro e i ponti giganteschi ne sarebbero stati i monumenti venerati.

Gli assegni e le *banknotes* sarebbero diventati gli oggetti di culto, e Harry Madge, interpretando alla lettera alcuni libri della saggezza cabalistica, vedeva nella povertà il vero inferno. I dannati della nuova società sarebbero stati i poveri, e i miliardari, rari eletti di un cielo di godimento e di supremazia materiale, sarebbero stati adorati in un universo trasformato.

«Ma», si diceva ancora Harry Madge, «chi avrà la supremazia tra questi miliardari che disprezzo, che sono tutti volgari speculatori e persone grossolane e senza pensiero?... Questo titolo di principe dei miliardari», concludeva, «può appartenere solo all'uomo superiore per intelligenza. Sarò dunque il principe dei miliardari, come loro saranno i principi del mondo.»

Harry Madge andava ancora oltre nelle sue divagazioni ambiziose.

– Ma, esclamava, sarò quasi un dio! Disporrò di tutto il potere occulto dell'universo. Tutte le forze della materia e dello spirito si impiegheranno per conservare la mia vita, a prolungarla forse indefinitamente. Rinnoverò i miracoli degli antichi libri; ricreerò il mondo secondo la mia fantasia.

In seguito a queste fantasticherie, Harry Madge entrava in uno stato di esaltazione straordinaria. Gridava, digrignando i denti:

– Sono Dio! Sono Dio!

La sfera metallica del suo berretto lanciava bagliori, e lui ricadeva, sfinito, sui tappeti nero e oro, tessuti dai Thug strangolatori dell'India, che ornavano le sale sotterranee del suo

palazzo. La volontà di Harry Madge, sovraccaricata da lavori eccessivi, aveva acquisito una facilità incredibile di evocazione. Si faceva apparire, senza sforzo, tutti i personaggi celebri del passato, del presente e persino del futuro.

Alcune sere, nella solitudine splenetica del suo palazzo, evocava a sé stesso gli spettri dei conquistatori illustri: Alessandro, Cesare, Attila, Tamerlano, Napoleone si levavano per lui dalla polvere delle tombe e venivano a sedersi intorno al suo tavolo rotondo. Diventavano suoi amici intimi. Lui spiegava loro i suoi progetti e, se necessario, imponeva loro il silenzio.

– Amici miei, diceva – e la sua voce risuonava, funerea, nella solitudine del palazzo –, siete stati dei bambini, degli ingenui. Si conquista il mondo con i soldati? Avete agito da barbari. Avete ignorato la potenza del capitale, e soprattutto quella della volontà pura che doma i mostri, placa le tempeste e fa sorgere città dal seno dei deserti. Le vostre legioni, i vostri eserciti?... Cose da bambini. La potenza dell'uomo risiede nella volontà inflessibile del suo cervello. Suvvia, non arrabbiatevi!... Se sarò contento di voi, la forza dei miei medium ripescherà le vostre anime, intirizzite nei fiumi brumosi dell'oltretomba. Vi restituirò alla vita e all'azione. Verrete a illuminarmi con i vostri consigli sull'avvenire delle razze, e a gustare con me il sangue dei giovani animali, la linfa delle piante nuove, che permettono alle anime la reincarnazione...

Harry Madge, tuttavia, non aveva sempre tanta tracotanza.

A volte, in mezzo a queste evocazioni, emergeva un fantasma che non aveva chiamato, una forma d'ombra in cui, per un prodigio singolare, Harry Madge riconosceva al tempo stesso l'esatta somiglianza di un gran numero di fisionomie diverse.

L'Ombra assomigliava al vecchio ingegnere Hattison, e anche al padre di Harry Madge – un povero cacciatore delle praterie, ucciso in una rissa –, e anche al Satana classico dei grimori del Medioevo, e a un vecchio professore di matematica che Harry Madge aveva conosciuto e che si era suicidato.

L'Ombra – Harry Madge si era abituato a designare con questo nome quel personaggio incerto e multiplo – non parlava mai, accontentandosi di sorridere in modo così ironico e lugubre che lo spiritista sentiva le parole fermarsi in gola e i capelli rizzarglisi sulla nuca.

Accanto alla corazza d'oro di Alessandro, alla redingote di Napoleone e alla veste di seta e pelliccia di Tamerlano, l'Ombra gettava una macchia funebre.

Pur provando un terrore considerevole, Harry Madge si diceva:

«Questa Ombra è l'angolo del mistero che, in tutte le cose, sfugge al più sapiente. È l'ignoto. Mi simboleggia la resistenza dell'Universo a cui strappo i suoi segreti.»

Una sera, Harry Madge fece indossare a una decina dei suoi domestici dei sontuosi mantelli ispirati a quelli dei dogi di Venezia. Erano di velluto verde scuro, sovraccarichi di ricami e pietre preziose.

Ognuno di questi servitori portava una fiaccola profumata. Il piccolo gruppo precedeva il padrone attraverso i viali sabbiosi di polvere metallica dei giardini del palazzo. Avanzavano lentamente, precedendo lo spiritista, che si faceva portare su una sorta di trono sormontato da un baldacchino di porpora con frange d'oro, agli angoli ornati di pennacchi di piume di cigno.

I re del mondo defunto, evocati dalla sua volontà, seguivano umilmente questo corteo al tempo stesso grottesco e trionfale.

Sempre coperto dal suo berretto con la sfera di metallo che lanciava terribili bagliori verdi, Harry Madge avanzava orgogliosamente, quando sentì sulle spalle e sulla testa un peso insopportabile. L'Ombra si era appollaiata dietro di lui e rideva atrocemente.

Harry Madge sentì il cuore gelarsi di terrore nel petto. Si voltò, sempre ossessionato dal fardello dello spettro.

Dietro il baldacchino, il corteo fosforescente dei sovrani scomparsi ripeteva il riso dell'Ombra.

Harry Madge lanciò un grido spaventoso e cadde dal suo trono portatile come un masso.

I servitori, che non avevano visto alcuna apparizione e che prendevano semplicemente questa passeggiata per una fantasia da milionario, si affrettarono a circondarlo, gli prodigarono cure, lo rianimarono e lo portarono nella sua stanza, nel suo palazzo. Ma lo spiritista era stato colpito al cuore.

Per molto tempo si astenne dalle evocazioni, limitando il suo lavoro cerebrale alla sorveglianza dei fratelli Altidor.

L’Ombra sembrava essere scomparsa, come un brutto incubo.

XV

Il ministro Barnajou

Nella grande hall della stazione di Saint-Lazare, William Boltyn, miss Aurora e Stephen, il maggiordomo del miliardario, erano appena scesi dal treno transatlantico.

– Ebbene, Aurora, disse Boltyn allungando il braccio in direzione della grande vetrata attraverso la quale si scorgeva il cortile della stazione, sei contenta? Ecco Parigi, quella Parigi che sospiri da così tanto tempo.

– Sì, rispose la giovane donna, con un accento malinconico, sono davvero felice, in verità. È molto gentile da parte sua, padre mio, aver acconsentito ad accompagnarmi.

Aurora indossava un elegante abito da viaggio e non portava alcun gioiello. Aveva rotto con le sue abitudini ordinarie e non aveva voluto farsi accompagnare dai domestici e, inoltre, con grande stupore di suo padre, si era fatta seguire da una sola valigia contenente l'indispensabile.

– Stephen è partito da molto tempo, disse Boltyn con impazienza. Si immagina forse che aspetteremo un'ora qui? Ti senti male, vero, Aurora?... Che animale, lo rimprovererò severamente!

Proprio in quel momento il maggiordomo accorse.

– La carrozza vi aspetta, disse. L'appartamento, che ho prenotato via telegramma, è stato sistemato secondo le vostre istruzioni. Tutto è pronto.

Aurora era molto pallida. Il viaggio l'aveva stancata e un'emozione segreta, che non voleva confessare a suo padre, la invadeva in quel momento in cui calpestava, per la prima volta, il suolo di quella Parigi dove si trovavano Ned Hattison e Olivier Coronal.

Da Le Havre, Aurora, pur ammirando i bei paesaggi di questo angolo del Vecchio Mondo – Rouen e i suoi campanili gotici, le

rive della Senna coperte di castelli moderni o antichi e di abbazie in rovina –, non aveva smesso di lamentarsi della poca comodità delle ferrovie francesi. Si dichiarava distrutta dalla stanchezza. Scendendo alla stazione, la sua sorpresa fu grande. Quella folla gioiosa, piena di risate e di tumulti, le sembrava straordinaria, rispetto alle folle americane che aveva sempre visto cupe e rigide.

– Ma c'è una festa, oggi? chiese a un impiegato.

– No, signora, rispose questi, che aveva fatto i suoi studi umanistici prima di diventare facchino, «in questi luoghi la gaiezza regna da folle padrona». Qui è così tutti i giorni.

L'uomo scoppiò in una risata spensierata, che il severo William Boltyn sentì come un'offesa fino in fondo all'anima.

– Ehi, vecchio, fece un monello a uno dei suoi amici, non hai visto il notaio in fuga e sua sorella! Vengono da lontano. Ehi! perfida Albione!..., gridò scappando a gambe levate all'altro capo della sala dei passi perduti.

– Ecco un popolo senza educazione, constatò William Boltyn con una smorfia. Tutti, parola mia, sembrano essere a casa loro. Se sapessero che hanno a che fare con l'imperatore delle conserve, farebbero un'altra faccia.

– Davvero, disse Aurora piuttosto divertita, questa gente non ha alcuna preoccupazione! Sembra che si lasci vivere. Non lo avrei mai creduto.

– Non si direbbe affatto, rispose William Boltyn, con aria sostenuta, che tutti questi tipi lì non hanno che miseri stipendi di trenta o quaranta dollari al mese, con i quali riescono a far vivere la loro famiglia.

– È possibile!

– Ma sì.

– Sapete, padre mio, ho fretta di riposarmi. Stephen, aggiunse rivolgendosi al maggiordomo, che si teneva a tre passi dai suoi padroni in un atteggiamento rispettoso, fate avanzare la carrozza e che ci portino subito all'appartamento che avete prenotato.

Il maggiordomo, rigido come un automa, fece segno al cocchiere di avanzare.

William Boltyn e Aurora presero posto nella carrozza, mentre Stephen correva a occuparsi dei bagagli.

– Soprattutto, andate veloce, aveva ordinato il miliardario, ci sarà per voi una buona mancia.

La carrozza era partita con tutta la rapidità immaginabile. Si era immessa, dopo due minuti, sui grandi boulevard.

Aurora non poté trattenere la sua ammirazione per lo spettacolo, così nuovo per lei, che si offriva ai suoi occhi.

– Guardate dunque, padre mio, disse vivamente al miliardario che, con il bastone dal pomo d'oro in mano, restava impassibile e muto; che quadro incantevole, che gaiezza, che animazione! Come tutta questa folla sembra felice! E questa gente che beve per strada, all'aperto, tutto questo non vi interessa?

– Ma sì, rispose William Boltyn sempre brontolone, tanto però quanto possono interessarmi degli scervellati, delle persone che mi sembrano non avere altro da fare per strada che passeggiare col naso all'aria.

Cominciava a fare notte. I negozi si illuminavano. I lampioni elettrici proiettavano lunghi fasci di luce bluastra sulla folla incessantemente rinnovata che si accalcava sui marciapiedi, alle terrazze dei caffè, assaltava gli omnibus, traboccava fin sulla carreggiata, circondava le bancarelle delle fioraie, i chioschi dei giornali, le colonne degli annunci. La gaiezza esplodeva da ogni parte, in lunghe risate, in battute scherzose, in richiami che si incrociavano.

Dei venditori ambulanti gridavano a squarciagola i giornali della sera, o il nuovo giocattolo dell'anno – «bel regalo da fare a un bambino» – davanti alla terrazza dei caffè gremiti di avventori.

Il tempo era splendido. Gli alberi spingevano le loro foglie. Soffi tiepidi passavano nell'aria. Quando il tempo è bello, i grandi boulevard assumono un'aria di festa. Già dalle cinque di sera regnano il tumulto e l'animazione.

– Ma, disse ancora Aurora, che non poteva stancarsi di fare riflessioni, non è la stessa vita che da noi. Nessuno lavora dunque a Parigi!

– Sì, brontolò Boltyn, ma non seriamente. Il francese non lavora per arricchirsi. A parte qualche eccezione, si accontenta di cercare di guadagnarsi da vivere, e si ferma lì, non appena ci è riuscito. Ama anche lavorare solo alle cose che gli piacciono.

– È per questo dunque che ci sono tanti artisti, disse Aurora. Che modo singolare di concepire la vita! Dopo tutto, questa gente ha forse ragione. Sembra meno infelice di molti miliardari che conosco.

– Di' piuttosto che sono degli sciocchi, riprese William Boltyn per troncare la discussione, degli sconsiderati che non capiscono nulla della vita pratica.

All'improvviso, il cocchiere trattenne il cavallo. La carrozza si fermò. Erano arrivati all'incrocio di due strade.

In piedi in mezzo alla carreggiata, un vigile urbano aveva appena alzato il suo bastone bianco, per dare passaggio a una fila di carrozze che aspettavano.

– Ebbene, che c'è? gridò William Boltyn che ignorava le precauzioni prese dall'amministrazione parigina per evitare gli incidenti. È così che vi affrettate?

– Signore, rispose il cocchiere, non c'è modo di attraversare, devo aspettare.

– E perché mai, se è lecito? Vi dico di avanzare, io, e a tutta velocità. Non vi ho forse promesso una buona mancia?

– Ma, diamine, esclamò l'auriga spazientito, poiché vi dico che non c'è modo, lì! Guardate gli altri, aggiunse voltandosi, fanno come me, aspettano che i pedoni abbiano attraversato il boulevard.

William Boltyn sentiva, di nuovo, la collera impadronirsi di lui.

Aurora intervenne dolcemente.

– Padre mio, non arrabbiatevi. Vedete bene che si tratta di pochi minuti.

Il miliardario si calmò un po'.

– In America non si prendono tutte queste precauzioni, disse, e nessuno ne sta peggio. Avrei voluto vedere a Chicago la mia carrozza fermata da un *poliziotto*...

Quasi subito un'altra carrozza, il cui cocchiere portava una coccarda tricolore sul suo cilindro, avanzò al passo e attraversò la carreggiata senza che gli altri veicoli potessero fare altrettanto.

– Ah! per esempio, gridò il miliardario, ecco che è sorprendente... Questa carrozza passerà e io sarò costretto ad

aspettare!

– Non c'è niente da fare, evidentemente, replicò il cocchiere. Ma non avete visto la coccarda tricolore? È un ministro. Diamine, sapete, un ministro passa dappertutto.

– Idiota! stupido! fece Boltyn con un disprezzo da sovrano appena offeso... Ah! aggiunse tra i denti, per fortuna che presto tutto questo popolo mi saluterà, a capo scoperto. Vedremo allora se un miserabile *poliziotto* contrasterà la mia volontà.

Aurora, dal canto suo, non condivideva la furia di suo padre. Lo spettacolo che vedeva intorno a sé la divertiva enormemente.

– Su, in marcia, disse il cocchiere mettendosi al trotto. Tra cinque minuti saremo arrivati.

Infatti, poco dopo, la carrozza si fermava davanti alla porta di un grande albergo in rue de Rivoli.

Lasceremo il miliardario e sua figlia entrare nel lussuoso vestibolo del *Family House* e seguiremo la carrozza ministeriale.

La coupé ufficiale attraversò la Senna sul ponte dei Saints-Pères, attraversò il boulevard Saint-Germain, poi si immise in rue de Rennes. Arrivata a poca distanza dalla stazione Montparnasse, depositò tre personaggi che presero biglietti di prima classe per la linea della circonvallazione.

Il nuovo ministro, un meridionale pieno di verve, Oscar Barnajou, andava di persona, scortato dal suo segretario particolare e dal suo capo di gabinetto, a far visita all'ingegnere Arsène Golbert.

Quasi subito dopo la partenza del suo predecessore, la memoria dello scienziato sull'accumulatore psichico era caduta sotto i suoi occhi e l'aveva profondamente interessato. Aveva visto lì un mezzo per risolvere forse la situazione, sempre più tesa dal punto di vista diplomatico, tra gli Stati Uniti e la Francia.

Questo ministro ben ispirato era del resto, come molti dei suoi compatrioti, di carattere gioviale e di grande affabilità di modi.

Fu Léon ad aprire.

Lucienne era nella sala da pranzo, occupata a far apparecchiare la tavola; e gli ingegneri, riuniti nello studio, avevano appena terminato il montaggio di un grande modello dell'accumulatore psichico.

Arsène Golbert si affrettò ad accorrere, senza nemmeno prendersi la briga di togliersi il grande camice da laboratorio.

– Signor ingegnere, disse il ministro, ho letto con il più grande interesse la vostra memoria. Sebbene non sia affatto nelle tradizioni ufficiali agire così, ho voluto venire personalmente a farvi visita. Vi chiedo solo la vostra parola d'onore di mantenere segreta questa visita fino a nuovo ordine.

– Credete, signor ministro, rispose Arsène Golbert, che io sia molto onorato...

– Andiamo dritti al punto, disse il ministro con franchezza. Le lentezze abituali dell'amministrazione non sono il mio forte. Ci sono riforme, molte riforme da attuare. Voglio rompere con questa negligenza che ha causato finora tanti danni ai nostri interessi, preparato tante catastrofi e attirato tante derisioni su di noi.

– Signor ministro..., cercava di rispondere Arsène Golbert.

Ma abbagliato dalla parlantina del meridionale, non aveva il tempo di inserire una parola.

– Dicevo dunque che voglio fare delle riforme. Lo giudicherete voi stesso. Spiegatemi la vostra invenzione in tutti i dettagli. Dimostratemi che è pratica e che risponde bene a tutto ciò che annunciate, e subito l'adotterò, metterò a vostra disposizione tutti i capitali che vorrete.

– Vi farò vedere il mio apparecchio, disse il signor Golbert. Mi incarico di convincervi completamente... Vogliate passare nel mio studio, signor ministro, aggiunse aprendo la porta e facendosi da parte.

– È questo, il vostro accumulatore psichico? si stupì subito Oscar Barnajou indicando un enorme cubo di cristallo, alto almeno due metri, all'interno del quale apparivano ingranaggi d'acciaio, piatti dentati e pile elettriche.

Olivier Coronal e il padre Lachaume che, saliti su una scala, pulivano l'apparecchio con stracci di seta, si erano voltati sentendo la porta aprirsi.

Ned Hattison, che scriveva su un piccolo tavolo, aveva pure interrotto il suo lavoro.

– Signor ministro, disse Arsène Golbert che non poteva fare a meno di essere emozionato, permettetemi di presentarvi anzitutto

i miei collaboratori e amici:... Il signor Isidore Lachaume, membro dell'Accademia delle scienze.

– Eh! che conosco bene! approvò il ministro stringendo la mano del vecchio scienziato.

– ... Il signor Olivier Coronal, mio amico.

– E l'inventore della torpedine terrestre, interruppe di nuovo Barnajou. I miei complimenti, caro signore.

– ... Il signor Ned Hattison, mio genero.

– Ma allora, esclamò il ministro, conosco tutti, almeno di nome!

E con una franchezza tutta meridionale, Oscar Barnajou stringeva le mani dei due giovani, mentre i suoi segretari, che erano entrati con lui nel laboratorio, guardavano l'apparecchio con curiosità senza tuttavia abbandonare una certa rigidità di atteggiamento.

– Signori, disse il ministro ai suoi segretari, il signor ingegnere vi spiegherà la sua invenzione che, non ne dubito, è interessante al più alto grado. Vogliate prendere appunti.

Arsène Golbert richiuse la porta del laboratorio.

Un'ora dopo, i tre personaggi ufficiali uscivano assolutamente stupefatti e pieni di un'ammirazione che non riuscivano a contenere.

Oscar Barnajou aveva completamente cambiato tono con Arsène Golbert, e gli parlava ora con un involontario rispetto.

Il vecchio scienziato, al contrario, aveva ripreso tutta la sua sicurezza.

– La vostra invenzione è semplicemente meravigliosa, geniale, di un'incalcolabile portata morale e civilizzatrice, diceva Oscar Barnajou i cui occhi brillavano di entusiasmo, e che, senza preoccuparsi dell'etichetta, passava e ripassava la mano tra i suoi capelli neri e folti. È talmente straordinaria che mi chiedo ancora, nonostante tutte le spiegazioni dettagliate che mi avete fornito, se devo credere o dubitare.

– Credete... credete! signor ministro, rispose Arsène Golbert sorridendo. E del resto, come vi ho detto, sono pronto a eseguire un esperimento che distruggerà i vostri ultimi dubbi... Possiamo trasportare l'apparecchio a qualche ora da Parigi, in Bretagna per

esempio, e puntarlo su un villaggio, i cui abitanti sono duri, insociabili e avidi. Non dubito un solo minuto degli eccellenti risultati che otterrò.

– Ma certamente, approvò il ministro con passione. Sono pronto ad accompagnarvi io stesso non appena lo vorrete.

– Ebbene, quando?... Tra due giorni, se volete, signor ministro. Questo tempo mi è necessario per imballare accuratamente il mio accumulatore.

– Sia, tra due giorni, rispose Oscar Barnajou. Se, come ne sono persuaso, i risultati saranno conclusivi, avviserò immediatamente i miei colleghi, e vi darò tutti i capitali necessari affinché possiate costruire un gran numero di accumulatori nel più breve tempo possibile. Con un'arma simile, la Francia, e non solo la Francia, ma le altre nazioni d'Europa non hanno più nulla da temere dagli Americani. Passeremo immediatamente a un altro tono con loro. Da troppo tempo sopportiamo le loro ingerenze commerciali. Cominceremo dando ordine al nostro ambasciatore di fare energiche rimostranze al governo yankee riguardo al trattato commerciale che pretende di imporci; e farò annunciare, discretamente dapprima, sui giornali, che la Francia non teme più nulla – non ha mai temuto nulla, voglio dire –, e che possediamo una scoperta i cui effetti cambieranno presto la faccia del mondo.

– Siate prudente nelle vostre allusioni, consigliò Arsène Golbert.

– No, rispose il ministro, nessuna prudenza in casi simili. Rispondo di tutto... Poiché siamo certi di essere i più forti, non dobbiamo più avere riguardi.

– Al contrario, signor ministro, disse lo scienziato. Fidatevi di me su questo punto. So di cosa sono capaci i nostri nemici. Dobbiamo lavorare in silenzio, non lasciar trapelare nulla dei nostri progetti, in modo da poter, al momento opportuno, ridurre gli Yankee all'impotenza. Avvertiti, farebbero sforzi disperati, e sarebbero capaci, nella loro furia, di organizzare immediatamente un audace colpo di mano, nella speranza di distruggere la nostra scoperta. È meglio evitare tutte le complicazioni, se non pericolose, in ogni caso inutili.

– Accidenti! esclamò il ministro che rifletteva, sono costretto a darvi ragione. Ma sapete, aggiunse, che sareste un politico straordinario se foste al potere?

Arsène Golbert non raccolse il complimento.

– Allora, è inteso, manteniamo il segreto fino all'esperimento decisivo.

Nel congedarsi, il ministro disse ancora a mezza voce:

– Prendo buona nota di ciò che mi avete detto sullo spionaggio degli ipnotizzatori. Darò ordini per modificare subito i nostri piani di mobilitazione, e per rafforzare l'armamento dei nostri porti militari e la difesa delle nostre coste. Quanto ai nostri nuovi cannoni, gli Americani certamente non hanno avuto il tempo di costruirne di simili, e mi incarico di far sorvegliare strettamente gli ipnotizzatori. Al primo pretesto che ci daranno, li farò arrestare, tutti, in blocco, e senza avvisare la stampa, senza dare l'allarme... Potete dire, signore, che avete salvato la civiltà.

E pronunciando queste parole, Oscar Barnajou strinse la mano di Arsène Golbert con calore.

Aveva già fatto qualche passo in direzione del cancello che chiudeva la proprietà, quando tornò indietro, e con una petulanza tutta meridionale:

– Eh! signor Golbert, stavo dimenticando. Voglio portarvi domani un grande finanziere che è l'avaro più grande della terra. Stiamo negoziando un prestito coloniale con lui. Se lo rendete generoso – non serve altro, mio caro! – i sussidi dello Stato vi sono assicurati.

Con queste parole, il ministro, che aveva ripreso la sua maschera di dignità ufficiale, si ritirò, seguito dai suoi due segretari meravigliati.

Il giorno dopo, al calar della notte, una carrozza padronale, attaccata con una correttezza che avrebbe rallegrato Talleyrand o Brummel, si fermava davanti alla villa di Meudon. Il ministro ne scendeva, seguito dal banchiere de R..., il milionario ben noto. Era stato avvertito dell'esperimento e si mostrava perfettamente incredulo.

Lucienne portò una bottiglia di Xeres e, su un vecchio piatto d'argento, una pila di sandwich al caviale.

– La macchina è carica? domandò Barnajou, con un'inquietudine comica, all'orecchio di Arsène Golbert.

– State tranquillo, rispose questi. Uscendo dal mio studio,

acconsentirà al prestito all'uno per cento.

Si pregò il banchiere, che sembrava taciturno e pieno di diffidenza, di sedersi nella vasta poltrona situata di fronte all'accumulatore. Un silenzio imbarazzato regnò per alcuni istanti. Fu interrotto nel modo più inatteso.

Non erano ancora trascorsi dieci minuti che il banchiere emise un profondo sospiro e gridò, con un tono confidenziale del tutto estraneo alle sue abitudini e al suo carattere:

– Ah! amici miei, credo di aver mal compreso l'esistenza. Vanità delle vanità, avrei potuto fare molto bene, non ne ho fatto abbastanza. Ahimè! ho dato, è vero, milioni all'Assistenza pubblica, ma era perché il mio nome fosse sui giornali e il popolo lo sapesse. Ho pagato la stampa per cantare la gloria dei miei ricevimenti e dei miei pranzi. Ma tutto questo cambierà... Prima di tutto, distribuisco a tutti i musei di Francia la mia collezione di quadri, davvero troppo considerevole per un semplice privato. È ingiusto che un solo uomo abbia il diritto di privare i suoi contemporanei dei capolavori accumulati dal genio dei maestri antichi... Quanto ai miei castelli, voglio farne degli ospedali per gli anziani, le ragazze e gli infermi. Voglio – per contrizione – coprire place de la Concorde di vaste tavole, e offrire al popolo francese un banchetto tanto sontuoso quanto possibile...

Barnajou era sbalordito.

– E il mio prestito? domandò con un forte accento tolosano.

– Il vostro prestito? Non voglio più accordarvelo. Mi libererò di questo denaro che mi pesa. Non c'è davvero piacere che nel dare, nel rendere felici.

– Avete caricato troppo la macchina, signor ingegnere, disse Barnajou al signor Golbert che si divertiva molto. Sarò costretto a fargli nominare un consiglio giudiziario...

– State tranquillo, signor ministro. Gli insufflerò un po' di prudenza e ridurrò questo entusiasmo al suo giusto valore.

Ma il finanziere era lanciato.

Arrivava persino a pronunciare delle stravaganze.

Non parlava forse di installare, sulla piattaforma più alta della torre Eiffel, una batteria di mitragliatrici cariche fino alla bocca di manciate di luigi nuovi di zecca, e che avrebbero sparato, a tutto

spiano, in direzione dei quartieri bisognosi.

– Ma, protestò il ministro, e la vostra famiglia? E le vostre figlie, allevate nell'opulenza?

– Le sposerò a onesti operai; purché, tuttavia, siano intelligenti, coraggiosi e di buona condotta.

– Ma non ci pensate, signor barone... E voi stesso?

– Io, non voglio tenere un soldo della mia fortuna. Ho sempre avuto gusto per l'oro e le pietre preziose... Aprirò una modesta bottega di ottico-gioielliere.

– Credo davvero che si sia esagerato con la dose, si dicevano tra loro Olivier e Ned. È tempo di comunicargli un po' di prudenza.

Qualche istante dopo, dopo una nuova posa davanti all'apparecchio, il fastoso banchiere sembrava un po' calmato. Tuttavia, la prima scossa era stata troppo forte perché non avesse conservato una generosità più che sufficiente. Rifiutava ancora di sentir parlare del prestito, di cui Barnajou, che non si era mai immaginato che la trasformazione potesse essere così completa, cercava ancora di toccare qualche parola.

Il ministro e il finanziere presero congedo dall'ingegnere Golbert e dai suoi amici, e si diressero verso la stazione – poiché la carrozza che li aveva portati non doveva attenderli.

– Il resto, signore! disse l'impiegato della stazione al barone che aveva appena pagato i due biglietti con una banconota da cento franchi.

– Tenete il resto, amico mio, rispose voltandosi... Ah! signor ministro, quante miserie da alleviare!

Barnajou, il cui stupore cresceva di minuto in minuto, tremava sempre di più per il suo prestito.

Il finanziere sembrava preoccupato. Non smetteva di esprimere idee su come avrebbe distribuito le donazioni che intendeva fare.

Il ministro, temendo che facesse qualche sciocchezza, si decise ad accompagnarlo fino al suo albergo. Ma, qualunque cosa dicesse, non riuscì a impedirgli di distribuire tutto il denaro che aveva con sé ai poveri che incontrava lungo il cammino.

– Ma guardate la felicità di questi poveretti, esclamava. Si prova una soddisfazione immensa a dare, a rendere felici.

Solo per poter distribuire le sue elemosine, aveva voluto camminare a piedi.

Appena il ministro e il banchiere erano giunti a metà strada che il portafoglio del ricchissimo barone era vuoto. Se ne mostrò desolato.

Nell'angolo oscuro di un muro, scorse proprio una mendicante in cenci, quasi scalza, che tremava sotto uno scialle che lasciava vedere la sua pelle, e teneva tra le braccia un neonato il cui piccolo volto era chiazzato di viola per il freddo. Il banchiere che, quella stessa mattina, sarebbe passato senza voltarsi accanto a quella miseria, scoppiò in esclamazioni di pietà.

– Povera donna, povera madre, mormorò; è possibile che una simile sventura non sia soccorsa... Ma cosa posso darvi?... Non ho più denaro con me... Ah! tenete, andate a vendere questo, esclamò porgendole la splendida spilla di diamanti che portava alla cravatta. E poi, ecco il mio biglietto da visita, verrete a trovarmi domani, vi procurerò del lavoro e mi prenderò cura di vostro figlio... Potevo fare altrimenti? domandò con un grande accento di sincerità, a Barnajou che non credeva ai suoi occhi.

Il volto del finanziere aveva in quel momento un'espressione di bontà e di compassione che certamente non gli si era mai vista.

Tornato a casa, il barone volle esaminare personalmente la sua corrispondenza. Quando ebbe terminato, fece chiamare il suo segretario nel suo studio.

– Ho letto attentamente tutte queste lettere, disse. Molti sfortunati mi chiedono di soccorrerli. Bisogna rispondere senza indugio. Ho annotato su ogni lettera la somma da inviare.

Il segretario era talmente stupito che rimaneva con le braccia penzoloni, senza decidersi a obbedire. Stava senza dubbio per interrogare il suo padrone, ma questi lo prevenne.

– Andate, disse. Eseguite i miei ordini. D'ora in poi, esaminerò personalmente tutte le richieste di soccorso.

Il giorno dopo, il ministro, piuttosto preoccupato, si presentò dal finanziere. Questi era molto meno esaltato della vigilia, la sua generosità era meno rumorosa, meno irriflessiva, ma aveva comunque occupato la sua mattinata a inviare da tutte le parti soccorsi a degli sfortunati.

Quando Barnajou entrò, aveva appena deciso la creazione di una casa di riposo per gli operai invalidi, che sarebbe stata installata a Belleville, in pieno sobborgo.

– Tre milioni, disse allegramente. Ho già speso tre milioni da ieri. Non potete immaginare quanto sono soddisfatto. Riparo ai miei errori del passato.

– Ebbene, e il mio prestito? domandò Barnajou che non aveva altro in testa.

– Il vostro prestito, ci metteremo d'accordo. Ho riflettuto. Si concluderà facilmente.

Infatti, un quarto d'ora dopo, il ministro aveva la promessa formale che il tasso inizialmente richiesto sarebbe stato dimezzato – e benediceva in cuor suo l'inventore dell'accumulatore psichico.

Tornato al ministero, tutto felice di aver così ben cominciato la sua giornata, il ministro si rinchiuse con il suo segretario e lavorò fino a sera. Come aveva detto, diede ordini perché si stabilisse un servizio di sorveglianza intorno alla casa degli ipnotizzatori; e prese misure immediate per far modificare i piani di mobilitazione. Fino a sera, i capi di stato maggiore sfilarono nel suo ufficio. Regnava, al ministero, un'attività alla quale certamente non erano abituati.

Il ministro redasse subito una nota ufficiosa che fu comunicata alla stampa, e con la quale il governo rassicurava l'opinione pubblica, molto scossa dal conflitto franco-americano.

– Tra qualche giorno, disse al suo capo di gabinetto, potremo senza dubbio tenere agli Yankee un linguaggio energico. Sapete che mi assenterò per due giorni per andare ad assistere agli esperimenti dell'accumulatore psichico... Aspetto solo questo per agire.

Oscar Barnajou si fregava le mani gioiosamente al pensiero del discorso che contava di fare alla Camera.

La notizia che un'invenzione per così dire miracolosa era stata fatta da uno scienziato francese si era diffusa nelle redazioni. Un trafiletto apparve il giorno dopo.

«Il fallimento della scienza, di cui si è tanto parlato – vi si diceva – è ben lungi dall'essere effettivo. Ecco una nuova prova.

«Secondo un'informazione che possiamo considerare attendibile,

lo scienziato Arsène Golbert, già noto per altre invenzioni, tra cui quella della locomotiva subatlantica, ha appena ideato un congegno del tutto fantastico, che, ci viene detto, sconvolgerà dalle fondamenta le fragili nozioni che possediamo sulle scienze psichiche.

«È tutto ciò che possiamo dire.

«L'inventore, infatti, non vuole svelare nulla prima di aver effettuato un esperimento decisivo. Tuttavia, possiamo aggiungere che lo scienziato Arsène Golbert non brevetterà la sua scoperta. La metterà a disposizione di tutti coloro che vorranno utilizzarla.»

XVI

La follia di Harry Madge

Dopo alcuni giorni, William Boltyn si era abituato alla vita francese e aveva finito per apprezzarla. Frequentava i teatri, i concerti, sempre seguito da Aurora che era in un vero rapimento.

La giovane aveva acquistato, dai grandi sarti, abiti meravigliosi. Aveva fatto affittare, da William Boltyn, un piccolo hôtel al Bois de Boulogne, e cominciava a essere citata nelle cronache mondane come una delle eroine dell'eleganza.

Lo stesso vecchio yankee ora usciva, con una gardenia all'occhiello; e mentre brontolava ad alta voce contro sua figlia che gli faceva perdere il suo tempo – incalcolabilmente prezioso – non poteva fare a meno di pensare, tra sé e sé, che la vita parigina avesse davvero il suo fascino.

– Conosci, le diceva Aurora, il proverbio del nostro paese: «Vedere Parigi e poi morire». Credi ora che abbia ragione?

Brontolando, William Boltyn rispondeva:

– Conosco anche quest'altro: «È in America che si sa guadagnare milioni; è a Parigi che si sa spenderli.»

Tuttavia William Boltyn non perdeva di vista le cose serie. I miliardari, che contavano numerose creature tra i membri del parlamento americano, lo avevano incaricato di varie missioni confidenziali.

Occupandosi dei suoi piaceri la sera, il miliardario sbrigava, nella mattinata, gli affari della sua fabbrica di Chicago. Nel pomeriggio, faceva visita a certi personaggi importanti della colonia americana.

In questi ambienti vagamente al corrente dell'immensa congiura ordita contro l'Europa, la ferma risposta del ministro alle pretese americane aveva prodotto un certo stupore. La prudenza yankee esitava a imbarcarsi alla leggera in una guerra gravida di conseguenze. Infine, le voci che circolavano su una certa scoperta meravigliosa, capace di mettere la Francia in condizione di resistere agli eserciti di tutto il mondo, finivano per creare molta incertezza tra i diplomatici yankee.

William Boltyn tornò a casa, una sera, di pessimo umore.

Rimproverò quasi Aurora, di cui uno dei nostri più famosi parrucchieri stava ondulando la bella chioma bionda.

Miss Boltyn si preparava a partire per l'Opera dove aveva affittato un palco fin dal suo arrivo.

– Sai, figlia mia, le disse con tono burbero, che il tuo ex marito mi procura ancora dei fastidi. Lui, Ned Hattison e suo suocero si sono coalizzati e hanno fatto una scoperta che, a quanto pare, è tale da causare un grave pregiudizio ai nostri progetti.

– Che m'importa! replicò acidamente Aurora. Il signor Olivier Coronal è un uomo per cui ho conservato molta stima. Combatte per le sue idee come voi combattete per la vostra ambizione; è nel suo ruolo. Non ho nulla a che vedere con tutti questi odi.

– Ah! sei sempre la stessa, esclamò lo yankee con trasporto, una figlia ingrata ed egoista. Ti burli dei miei progetti più cari, quando i tuoi capricci femminili non vi sono interessati. Ma sappilo bene, vincerò queste persone che trovo sempre sulla mia strada. Non indietreggerò davanti a nessun mezzo; e innanzitutto, domani stesso, mi metterò d'accordo con i nostri ipnotizzatori, e saprò, da loro, quanto vale veramente questa famosa scoperta. Inoltre, mi metteranno in comunicazione con Harry Madge, da cui attendo utili consigli nella situazione attuale. Se questa scoperta è così meravigliosa come si dice, ce ne impadroniremo presto.

– Mi porti con te? chiese tristemente Aurora che aveva appena appuntato tra i capelli un superbo diadema di rubini color sangue di piccione.

– No, rispose freddamente il miliardario, ci andrò da solo.

Uscì, non senza aver lanciato uno sguardo metà arrabbiato, metà compiaciuto su Aurora, davvero abbagliante nel suo abito di seta verde Nilo, impreziosito da ricami incastonati di piccole smeraldi. La giovane era, certo, nel pieno splendore della sua bellezza.

Il giorno dopo, nella mattinata, William Boltyn si fece condurre in rue de la Chine e bussò alla porta dei fratelli Altidor.

Dopo alcuni minuti di attesa, durante i quali si sentì osservato attraverso la grata stretta di uno spioncino, il miliardario poté penetrare nell'area invasa da erbacce e vegetazione selvatica.

I fratelli Altidor, al corrente della sua influenza nell'associazione

dei miliardari, lo ricevettero con mille segni di rispetto.

– Siamo felici della vostra presenza a Parigi, disse Jonas, perché da poco ci accadono cose strane. Siamo stati certamente scoperti. Individui dall'aria losca ci seguono quando usciamo, e girano continuamente intorno alla nostra casa. Temo che ci si sia accorti delle nostre azioni. I nostri minimi gesti sono osservati.

I due fratelli avevano fatto entrare William Boltyn in una delle sale del pianterreno che avevano riservato per loro soli.

In poche parole, William Boltyn mise i due fratelli al corrente della situazione.

– Sapevamo più o meno quello che ci dite, affermarono. Se ci siamo mantenuti in una certa riservatezza, è perché siamo costretti, dalla delicatezza stessa della nostra missione, a molta prudenza e a molte precauzioni.

– Tuttavia, intervenne Jonas, vedete che tutta la nostra discrezione non ci ha impedito di essere scoperti. Almeno lo temo. Rimedieremo, comunque.

– Ma, obiettò William Boltyn, grazie alla vostra facoltà di lettura a distanza, non potreste proiettare la vostra volontà e quella dei vostri uomini sulla dimora degli ingegneri francesi, e informarmi esattamente sull'importanza reale della loro scoperta? Non vi nascondo la mia preoccupazione; si assicura, a mezza voce, in certi ambienti, che ora l'Europa non teme più nulla, e che questa invenzione la mette in grado di resistere a forze inimmaginabili. Sarei ben lieto di sapere a che punto sono su questo argomento.

– Purtroppo non possiamo soddisfarvi, rispose Jonas Altidor. La nostra volontà, che anni di pratiche continue hanno reso molto potente, non riesce a penetrare il mistero di cui si circondano gli ingegneri. Regna intorno a loro come un'effusione di sentimenti che ci sono ostili. Devono occuparsi molto di noi. Dopo molti tentativi sempre infruttuosi, abbiamo dovuto rinunciare a sapere cosa fanno.

– Diamine! borbottò William Boltyn, avrei tuttavia dato ventimila dollari per essere informato sulla natura di questo apparecchio di cui tutta la stampa parigina canta misteriosamente le lodi.

– Oh! sapete, disse uno dei due fratelli, queste voci forse non si basano su nulla di esatto. In sé, l'invenzione è senza dubbio insignificante: qualche giocattolo da salotto, qualche macchina curiosa. Non c'è di che spaventarsi. Abbiamo ben intrapreso la lotta. Una parte dei nostri uomini è già passata in Inghilterra. Fino a prova contraria, ritengo che tutte le possibilità di successo siano dalla nostra parte.

– Lo voglio credere, mormorò il miliardario sospirando quasi suo malgrado, come se un presentimento avesse attraversato la sua mente... E Harry Madge, riprese, potete darmi sue notizie? So che corrispondete telepaticamente con lui.

I due fratelli si guardarono... Sembravano imbarazzati dalla domanda del loro visitatore.

Jonas che, in tutte le cose, mostrava più risolutezza di suo fratello, si decise per primo a parlare.

– Ci trovate, disse, in una mortale inquietudine riguardo al nostro capo. Anche qui succede qualcosa di strano e che non riusciamo a definire. Da quarantotto ore, le comunicazioni telepatiche sono interrotte tra noi e Harry Madge. La sua volontà, di solito così potente, così lucida, sembra attraversare una crisi spaventosa in cui si dibatte, si agita, si ferisce, non riesce a riprendersi, e minaccia di naufragare del tutto. Abbiamo dovuto rinunciare a trasmettergli i documenti che abbiamo decifrato l'altro ieri. Sentiamo bene che la sua volontà è fissata su di noi; ne constatiamo gli effetti proprio qui; ma non ci risponde. La interroghiamo invano.

William Boltyn ascoltava con attenzione. Una ruga dura gli solcava la fronte; le sopracciglia quasi si congiungevano.

– Cosa volete dire? chiese. Che spiegazione date a questi fenomeni?

– Nessuna, per il momento, rispose Jonas. Aspettiamo gli eventi con impazienza. Harry Madge deve senza dubbio essere malato... Se volete salire con noi al primo piano, il suo fantasma vi apparirà in una delle camere dove, da due giorni, non cessa di aggirarsi, digrignando i denti.

– Ma certamente, fece William Boltyn, in cui la curiosità prevaleva sulla paura.

– In ogni caso, raccomandarono i due fratelli, siate prudente; non pronunciate alcuna parola. È molto irritabile in questo momento. Abbiamo dovuto togliere tutti i mobili che erano nella camera dove si aggira e sembra trovarsi bene. Le sedie, i tavoli si sollevavano, si scontravano contro le pareti.

Molto impressionato anche se non voleva darlo a vedere, William Boltyn seguì gli Altidor, che lo condussero lungo uno stretto corridoio, e si impegnò con loro in una scala debolmente illuminata da una lucerna. L'atmosfera era umida e carica di odori di muffa, in questa casa le cui finestre non si aprivano mai. I passi risuonavano lugubremente sulle lastre. Boltyn si sentiva inquieto. Leggeri brividi gli percorrevano l'epidermide.

Al primo piano, Jonas depose la lucerna in una sorta di nicchia che un tempo doveva aver ospitato una statuetta, e aprì una porta, nell'ombra.

– Entrate, disse al miliardario, e state immobile.

Dapprima William Boltyn non distinse nulla, se non, all'estremità della camera, impercettibili fili di luce che filtravano tra le fessure delle imposte.

– Non vedo, stava per dire.

Ma si ricordò che gli era stato raccomandato di stare in silenzio. A poco a poco i suoi occhi si abituarono all'oscurità. Dopo alcuni minuti, cominciò a scorgere una forma indistinta che si spostava nell'ombra e sembrava agitata da movimenti disordinati. Poi distinse un viso scarno, e riconobbe la strana acconciatura sormontata da una sfera di metallo e il soprabito del vecchio spiritista. Vide una mano, carica di anelli, sollevarsi lentamente.

Il fantasma di Harry Madge, ora eseguiva brusche giravolte, ora avanzava maestosamente, contando i passi, la testa eretta, lo sguardo fisso e con gesti di comando. Giunto all'estremità della camera, si voltava lentamente e ricominciava ad avanzare con la maestà di un imperatore circondato dalla sua corte. Le sue lunghe mani diafane si stendevano in avanti come per benedire, come per proteggere invisibili assistenti inginocchiati. Lo sguardo fosforescente scintillava; la testa si rovesciava all'indietro in un gesto nobile e orgoglioso. Poi, nel mezzo della camera, il fantasma si fermava improvvisamente, come sotto l'effetto di un terrore folle. Le mani si aggrappavano disperatamente al soprabito che

fluttuava sul corpo magro; lo sguardo si contraeva; le membra erano agitate da tremiti, e gli specchi riflettevano il terribile spettacolo di uno spettro che sprofondava nel suo dolore.

William Boltyn si sentiva impallidire. Il cuore gli mancava.

Jonas e Smith Altidor lo presero ciascuno per un braccio e lo trascinarono via.

– Ah! non dimenticherò mai ciò che ho appena visto, esclamò asciugandosi la fronte grondante di sudore. È spaventoso. È ossessionante e tragico.

Gli servirono un bicchiere di cordiale che lo rimise un po' dal suo spavento.

– Cosa pensate ora di Harry Madge? chiese Jonas.

– Ma deve essere pazzo, disse William Boltyn. I gesti di questo fantasma sono quelli di un monarca onnipotente. Deve aver fatto qualche sogno insensato che gli ha fatto perdere la ragione... Come l'uomo schiacciato dagli ingranaggi della macchina che deve guidare, è stato vittima della potenza misteriosa che maneggiava, della forza occulta a cui si abbandonava senza prudenza.

– È anche la nostra opinione, replicarono i due uomini; ma non volevamo dirvelo prima di avervi fatto assistere a questa scena.

Il miliardario aveva fretta di lasciare quella casa infestata. Si sentiva a disagio. Promise di tornare presto, e raggiunse la carrozza che lo aspettava alla porta della proprietà.

Tornando al suo hôtel al Bois de Boulogne, Stephen gli consegnò un telegramma arrivato pochi istanti dopo la sua partenza.

Nello stato d'animo in cui si trovava, non provò quasi sorpresa nel leggere:

«Harry Madge impazzito. Necessità di rinchiuderlo in una casa di cura. Attendiamo la vostra decisione riguardo alla salvaguardia dei nostri progetti.»

– Insomma, peggio per lui, borbottò William Boltyn, doveva succedergli prima o poi!...

Questo fu tutto l'elogio funebre dello spiritista.

«Anzi, pensò Boltyn, non sono dispiaciuto di questo evento. Questo Harry Madge diventava ingombrante. Sarebbe stato un

rivale pericoloso in futuro. La sua ambizione eguagliava la mia. È meglio che sia scomparso!... Ah! ora, si disse, sono il più forte... I due fratelli Altidor conoscono tutti i segreti del loro maestro. Ci renderanno tanti servizi quanti lui, e saranno meno difficili da soddisfare il giorno della vittoria. E perché dovrei preoccuparmi? Il futuro mi sorride. I miei colleghi non sono che uomini senza volontà che faranno tutto ciò che vorrò. Questa presunta invenzione?... Bah! Gli europei non sono all'altezza di lottare con noi. Eccomi di nuovo il capo della società dei miliardari americani...»

Alla stessa ora, Thomas Borton, nostra vecchia conoscenza, l'ex borseggiatore che aveva derubato un tempo Léon Goupit a Ottega – ora rispettabilissimo gentleman e reporter ufficiale del *Chicago Life* –, entrava di corsa negli uffici del giornale e bussava precipitosamente alla porta dello studio del signor Horst.

– Un'ottima notizia, disse senza preamboli. Ho di che fare un articolo sensazionale di almeno tre colonne!

– Ah! fece senza emozionarsi il direttore che ne aveva viste ben altre. Che c'è?

– Conoscete bene Harry Madge, lo spiritista? continuò Thomas Borton sistemandosi il binocolo con montatura di tartaruga.

– Perbacco! Chi non lo conosce a Chicago?

– Ebbene, grande agitazione stamattina nel suo palazzo. I domestici correvano da tutte le parti. Harry Madge è stato colto da un accesso di follia.

– L'avevo previsto da tempo, disse freddamente il direttore del *Chicago Life*, mentre si alzava per prendere da un classificatore un piccolo quaderno manoscritto il cui titolo, scritto in grosse lettere, era:

LA FOLLIA DI HARRY MADGE
UNA VITTIMA DELLO SPIRITISMO
UN PALAZZO INCANTATO
DETTAGLI SENSazionali

– Lasciate che vi dica che siete un uomo duro, esclamò Borton interdetto.

– Bah! protestò il direttore accarezzandosi le fedine, si vede

bene che non avete mai visto nulla. È l'abc, questo... Ecco, aggiunse. Tutta la parte documentaria dell'articolo è fatta: la biografia di Harry Madge, la descrizione del suo palazzo, tutto c'è. Non dovete far altro che aggiungere la scena della follia... Avete informazioni?

– Più che a sufficienza, rispose Borton. Ho approfittato della confusione per visitare il palazzo da cima a fondo e, con qualche dollaro, ho saputo dai domestici tutto ciò che poteva interessarmi.

– Allora, chiese ancora il signor Horst, il nostro bravo spiritista ha completamente perso la ragione? E cosa si farà?

– Oh! non c'è dubbio, rispose il reporter che si era già messo a scrivere... I suoi fratelli, poveri operai, muratori o falegnami credo, a cui non aveva mai voluto dare un dollaro, sono accorsi. Lo faranno certamente rinchiudere, e si divideranno presto i suoi miliardi.

– Bene, è perfetto! Fatemi qualcosa di interessante, di vivo, di toccante. Tra un'ora tireremo un'edizione speciale.

Thomas Borton era diventato, in poco tempo, un reporter di prim'ordine, nonché un gentleman di grande stile. Vestito all'americana con un completo a quadri di taglio elegante, calzato con scarpe gialle e con un feltro morbido in testa, la barba rossa ben tagliata, il binocolo a cavallo di un naso un po' troppo lungo, aveva un'aria del tutto rispettabile. Non lo si sarebbe mai riconosciuto nel borseggiatore cencioso, il lungo diavolo rosso che Léon Goupit aveva castigato a Ottega in modo così magistrale, e che più tardi, nella speranza di intascare la taglia di diecimila dollari promessa a chi avesse consegnato ai miliardari l'incendiario di Skytown, aveva rinchiuso il Bellevillois nella caverna antidiluviana delle Montagne Rocciose.

Era appena tornato da una grande rivista navale che aveva avuto luogo in uno dei principali porti dell'Unione; e il sogno che inseguiva era di essere inviato in Europa dal suo giornale per seguire il corso degli eventi.

Come il suo direttore e quasi tutti i giornalisti yankee, Thomas Borton era convinto che la guerra sarebbe scoppiata da un giorno all'altro. Scriveva su un piccolo tavolo; e man mano che riempiva un foglio di carta, lo depositava, ancora fresco d'inchiostro, in un piccolo cestino che si trovava accanto a lui in una sorta di trincea

praticata nel muro. Premette un pulsante elettrico, e subito, dalla tipografia situata a diversi piani sopra, nella stessa casa, si issava il cestino, pneumaticamente, e lo si riportava giù vuoto.

– Vado a prendere una copia, disse alzandosi, mentre l'ultimo foglio scompariva nel montacarichi... Ad ogni modo, se mai Harry Madge dovesse rinsavire, non potrà lamentarsi. Gli ho fatto qualcosa di superbo. Leggerete, capo.

Mentre si fabbricava così allegramente il suo elogio funebre negli uffici del *Chicago Life*, Harry Madge, sorvegliato dai suoi servitori, aspettava, in una sorta di torpore che era seguito alla sua crisi furiosa, la carrozza che doveva portarlo a Chicago, in una casa di cura.

Ecco cos'era successo.

In seguito a quella scena notturna in cui, facendosi trasportare nelle aiuole del suo parco su un trono, con davanti i suoi servitori vestiti di sontuosi costumi e portatori di fiaccole, e dietro di lui gli spettri degli imperatori defunti di cui si credeva il capo onnipotente, Harry Madge era caduto con la faccia a terra; il vecchio spiritista, colmo di un immenso terrore, si era astenuto per qualche tempo dalle sue evocazioni. Nella solitudine della grande sala oblunga, dove un tempo compiva i suoi esperimenti in compagnia del fachiro indiano e del medico pellerossa, passava notti intere, immerso nella lettura di antichi libri di Kabbala e di magia, e impiegava il resto del suo tempo a corrispondere telepaticamente con i due fratelli Altidor. Ma ciò non era durato. Harry Madge era stato ripreso dalle sue idee di dominio universale. Di nuovo, aveva evocato intorno a sé i fantasmi dei grandi conquistatori. Di nuovo si era creduto Dio!

Nella luce bluastra delle lampade poste qua e là su steli di granito, Cesare, Alessandro, Tamerlano erano tornati a visitare la grande sala silenziosa e si erano seduti accanto allo spiritista, nelle stalli di quercia scolpita.

Vestito da imperatore romano, o ancora con uno strano costume che sarebbe stato piuttosto difficile definire, Harry Madge, nella sua febbre di esaltazione, si recitava da solo drammi silenziosi e terribili. La testa eretta, il busto smagrito che sporgeva sotto la stoffa del suo mantello di porpora, la mano tesa, lo sguardo di una fissità diabolica, avanzava attraverso l'immensa sala, seguito dal

suo funereo corteo di cortigiani.

– Cantate le mie lodi, adoratemi, gridava. Imperatori, conquistatori che ho tratto dai vostri sepolcri, non foste che gli strumenti ciechi di una forza che non conoscevate. Non siete stati che uomini!... Io sono Dio!... Comando, e conosco le cause di ciò che esiste. La mia volontà domina l'universo che ricreerò secondo la mia fantasia. Sono immortale! Sono tutto! Il mio cervello abbraccia l'immensità degli esseri e delle cose!

La sua voce rauca e come lontana risuonava intorno a lui. Si fermava, poi riprendeva il cammino. A volte, percorreva i viali del suo giardino, andava fino alla riva del fiume cantando, o meglio salmodiando, strane litanie. Il suo corteo lo seguiva docilmente; e sotto il chiaro di luna che faceva brillare i viali sabbiosi di polvere metallica, gli spettri, nei loro abiti di gala, con i loro occhi spenti e cupi, marciavano a passi misurati, al suo seguito.

Era di un fantastico e allo stesso tempo di un grottesco perfetti, quel vecchio vacillante la cui sagoma si profilava, si allungava sotto la luce vacillante che scendeva dal cielo stellato, in quel parco strano dove piramidi di granito sostenevano sarcofagi egizi, dove statue velate apparivano, raggruppate come in un conciliabolo misterioso, accanto alle rovine di un tempio indù invaso da alte erbe.

A volte, mentre parlava, Harry Madge si sentiva improvvisamente oppresso. Guardava intorno a sé con inquietudine; cominciava a tremare, e gli sembrava allora che gli spettri ridessero sguaiatamente guardandolo.

Una notte, al giro di un viale, l'Ombra si erse davanti a lui, così vicino che credette di sentire un soffio sfiorargli il viso.

– Indietro, Apparizione maledetta, gridò balzando sotto l'effetto di un terrore delirante. Indietro, ti dico!... Non ti ho chiamata, Ombra che mi perseguiti con il tuo sguardo vendicativo e sanguinario. Che vuoi da me? Perché ti ergi davanti a me con i tuoi molteplici volti? Chi sei?... Hattison?... Mio padre?... Satana?... O il vecchio professore che ho conosciuto un tempo?

Per tutta risposta, l'Ombra si mise a ridere sinistramente indicando le stelle.

– Sì, lo so, continuò lo spiritista; tu rappresenti non so cosa, l'ignoto, il mistero delle cose!... Indietro, potenza infernale che

attacchi il tuo Dio!...

L'Ombra aprì le braccia, e, con le mani in avanti, avanzò verso lo spiritista.

– Alessandro! Cesare! Tamerlano! Proteggetemi, supplicò Harry Madge indietreggiando. Fermate il braccio che mi minaccia, le mani che stanno per afferrarmi alla gola!

E, disperatamente, il vecchio si voltò, i capelli irti, gli occhi iniettati di sangue.

Dietro di lui, il suo corteo di imperatori defunti era svanito.

– Ah! gridò, la mia volontà mi sfugge. Sono perduto!

Era solo, faccia a faccia con l'Ombra.

Un rantolo d'agonia gli sfuggì dal petto. Abbattuto, rotolò sulla sabbia. Un peso enorme lo schiacciava. Si dibatteva sotto la stretta di dita immateriali che si serravano intorno al suo collo.

Pochi istanti dopo, i servitori, attirati dai suoi gridi disperati, erano intorno al loro padrone che, sempre disteso, continuava a dibattersi e a rantolare.

– Cacciatela! cacciatela, gridava facendo sforzi per alzarsi.

I domestici si affrettarono intorno a lui, lo sollevarono; e mentre continuava a pronunciare parole incoerenti, lo portarono nella sua camera. Ma tutte le loro cure non riuscirono a trarlo dallo stato di prostrazione in cui era caduto. La sfera di metallo della sua acconciatura che, fino ad allora, era sempre stata luminosa, non emetteva più alcun riflesso. Era diventata improvvisamente opaca, e dopo un'ora si era scolorita.

– Mi ha spogliato del mio potere, articolava debolmente, senza aprire gli occhi.

– Chi? Diteci chi? chiedevano i servitori che non lo lasciavano un minuto.

– Non lo so... Lui! L'Ombra! L'Ombra!... Cacciatela! Cacciatela!...

E lo spiritista girava intorno a sé sguardi terrorizzati. La sua mano vagava sul collo, dove, particolare che non mancò di stupirli, i domestici constatarono delle tracce rossastre.

– È pazzo, dissero.

Come il direttore del *Chicago Life*, aggiunsero:

– Doveva succedere.

Quando si volle farlo salire nella carrozza che doveva portarlo a Chicago nella casa di cura, Harry Madge fu colto da un nuovo accesso di furore. Senza alcun riguardo, lo legarono saldamente; e due uomini portarono sulle spalle quel corpo scarno, da cui l'intelligenza era ormai assente. Lo distesero su una delle panche della carrozza.

Alcuni curiosi facevano cerchio e, tra loro, attirato senza dubbio da un presentimento, il medico pellerossa guardava gravemente il desolante spettacolo.

Quando la carrozza fu scomparsa, il vecchio sachem emise un profondo sospiro e, scuotendo la testa, si allontanò.

– La chiarezza dello spirito non deve servire a compiere il male, pronunciò sentenziosamente, allontanandosi in direzione della foresta.

XVII

Il villaggio di Kergario

Non era certo per caso che Arsène Golbert aveva scelto il villaggio di Kergario, nel cuore della Bassa Bretagna, per farne il teatro di un'esperienza collettiva di cui voleva che il risultato fosse decisivo.

Kergario, situato a una distanza considerevole da qualsiasi città, in mezzo a una landa desolata dove crescevano solo magri ginestroni e brughiere malaticce disseminate di blocchi di granito, era uno dei luoghi più selvaggi del mondo. La stazione ferroviaria più vicina era lontana una decina di leghe. Solo una volta alla settimana, il giorno del mercato, una vecchia diligenza faceva servizio tra il borgo e il villaggio. Questo bastava a spiegare lo stato di ignoranza e di superstizione in cui erano rimasti gli abitanti di Kergario.

Lì si parlava il dialetto bretone, dalle sonorità al tempo stesso aspre e intrise di malinconia; e lo stesso curato non capiva quasi più il francese.

Rari erano gli abitanti di questo villaggio che non vi fossero nati. Mai un libro o un giornale vi erano penetrati. I poveri contadini ignoravano persino sotto quale governo vivessero. Non conoscevano nulla del resto dell'universo.

Un anno, alcuni artisti, sedotti dalla selvaggia bellezza dei paesaggi circostanti, tentarono di stabilirvisi. Dovettero presto andarsene.

Fin dal primo giorno, i bambini avevano loro lanciato delle pietre, le donne li avevano insultati e i contadini li avevano inseguiti, armati di forche e bastoni.

Gli abitanti dei villaggi vicini non comunicavano mai con loro e li consideravano dei selvaggi.

Nonostante gli sforzi del curato, che faceva del suo meglio per migliorare quelle nature ingrate, la miseria, la sporcizia, l'ignoranza e il vizio esercitavano liberamente i loro danni in

quella misera contrada.

Era ciò che spiegava Arsène Golbert al ministro Barnajou, nello scompartimento del treno speciale che li portava alla stazione più vicina al villaggio maledetto.

L'accumulatore psichico, accuratamente imballato, era stato posto in un vagone imbottito sotto la sorveglianza dei signori Tom Punch e Léon Goupit, che non dovevano lasciarlo un solo istante.

Una ventina di anni prima, Arsène Golbert era passato vicino a Kergario per tracciare il percorso di una linea ferroviaria, e ricordava che i suoi ingegneri e i suoi picchetti erano stati quasi assaliti dai contadini.

Fu così che decise di trasportare in Bretagna il suo meraviglioso accumulatore, e di disturbare il ministro.

– Se riesco a rendere questi individui miti e umani, credo che non avrò nulla da farmi obiettare.

– Perbacco! Lo so bene, replicò Barnajou. L'effetto è sicuro. Abbiamo almeno portato un fotografo?

– Ho portato il mio apparecchio, rispose Ned, e il mio amico ha preso anche il suo, aggiunse indicando Olivier Coronal, che sembrava ringiovanito dal successo del suo maestro, e teneva testa, con molta verve, alle battute del ministro meridionale.

Arrivando alla stazione, il piccolo gruppo salì su un carro a cavalli, trainato da due vivaci cavallini bretoni. Poco prima di mezzogiorno, arrivarono di fronte al famoso villaggio.

Il sottoprefetto dell'arrondissement aveva ritenuto opportuno fornire al ministro, per precauzione, una scorta di otto gendarmi a cavallo.

Si fermarono a circa duecento metri, su una piccola altura ombreggiata da due o tre querce rachitiche e da grandi agrifogli dal fogliame color bronzo.

I gendarmi, comandati dal brigadiere Bertrand, un ex soldato d'Africa, si appostarono in un piccolo bosco, avendo il ministro ritenuto preferibile non esibire il ridicolo di una simile scorta. In fondo, non si credeva affatto in pericolo, e sospettava, tra sé e sé, che l'ingegnere Golbert avesse leggermente esagerato la selvatichezza degli abitanti di Kergario.

Dopo un pranzo freddo, consumato all'ombra di una gigantesca

pietra celtica, i vari pezzi dell'accumulatore furono estratti dalle loro custodie, e l'apparecchio fu montato e installato, ben in posizione, su un blocco orizzontale di granito.

In quel momento, gli abitanti del villaggio cominciarono a preoccuparsi dei preparativi che si facevano sulla landa.

Bambini e donne cenciose, a piedi nudi, uscirono uno dopo l'altro dalle misere capanne che si raggruppavano intorno a una chiesa fatiscente, e si fermarono, come animali curiosi, a un centinaio di metri dall'accumulatore.

Rimasero dapprima a bocca aperta, davanti a quel grande blocco di cristallo, che si iridava di tutti i colori dell'arcobaleno ai raggi del sole primaverile; poi emisero esclamazioni e grugniti sordi, e cominciarono a dirigersi verso l'accumulatore, con un'andatura che non lasciava dubbi sulle loro intenzioni ostili.

Alcuni contadini, armati di falci e bastoni, si erano uniti a loro.

– Che vi avevo detto? esclamò trionfalmente Arsène Golbert.

In quel momento, una pietra passò sibilando a pochi centimetri dall'apparecchio, e portò via la tuba del ministro.

– I miserabili, esclamò Hattison, romperanno l'accumulatore.

– Eh! Non fate così, disse il ministro che aveva raccolto il suo cappello... Attenzione ai gendarmi!

In quel preciso istante, il piccolo drappello del brigadiere si smascherò, e i tricorni della gendarmeria fecero la loro apparizione.

Gli abitanti di Kergario batterono in ritirata precipitosamente.

– Non li inseguite, ordinò il ministro, con autorità. Lasciateli tornare a casa; ma non allontanatevi troppo. Siate pronti a soccorrerci in caso di un nuovo attacco.

Durante questa scena, Léon Goupit, sempre ammirevole per il suo sangue freddo, era riuscito a scattare un'istantanea della piccola scaramuccia che aveva appena avuto luogo.

– Vedi, disse a Tom Punch, piuttosto stupito da tutto ciò che stava accadendo, farò una seconda fotografia dopo l'esperimento, e le due verranno pubblicate una di fronte all'altra sui giornali illustrati.

Infine, l'apparecchio fu messo in moto. Le pile furono azionate; i

dischi e gli specchi girarono.

Un vasto fascio fluidico, visibile a occhio nudo sotto forma di una piramide bluastra e scintillante, partì dal disco oculare centrale e avvolse le catapecchie di Kergario in un arcobaleno folgorante.

Passarono dieci minuti. Non succedeva nulla. Il silenzio era profondo, sia tra gli sperimentatori che tra gli abitanti del villaggio, rinchiusi nelle loro case per paura dei gendarmi.

– Nonostante tutto, mormorò il ministro, provo una certa emozione.

– Su, continuate, disse ai suoi amici Arsène Golbert, che dissimulava a stento il suo turbamento e la sua ansia.

Passarono altri cinque minuti. Poi una donna uscì da una delle capanne, armata di un grande secchio d'acqua e di una scopa. Si mise a pulire il vicolo con un'energia disperata. Aveva molto da fare. Forse da secoli quel vicolo, dove maiali e anatre si muovevano liberamente, era ingombro di letame.

Poco dopo, un'altra massaia uscì e si mise a imitare la prima. Poi fu il turno di una terza, poi di una quarta. Infine l'intero villaggio offrì agli sperimentatori lo spettacolo di una seduta di pulizie certamente unica negli annali della regione.

Gli uomini, che si erano messi all'opera per ultimi, non erano da meno. Spalavano pietre e ghiaia per colmare le pozze di liquame e le altre cloache, che mantenevano a Kergario varie febbri allo stato endemico.

Come per magia, la borgata aveva rapidamente assunto l'aspetto di un piccolo villaggio olandese davvero notevole.

Il ministro, che seguiva le peripezie di questa trasformazione con l'aiuto di un binocolo da teatro, esclamò giovialmente, con il suo leggero accento meridionale:

– Toh! Ecco dei tipi che si ripuliscono!

Dopo le case, fu il turno dei bambini. Si videro le madri immergerli in grandi tinozze e lavarli con acqua pulita, in mancanza di meglio, dato che il rettore era l'unico a possedere del sapone a Kergario.

Per tutto il pomeriggio, il piccolo villaggio offrì l'aspetto di un alveare indaffarato. Vi si produceva un movimento, un andirivieni,

che gli sperimentatori non comprendevano molto bene. Ebbero presto la chiave del mistero.

Dall'unica strada che formava il villaggio sbucò un corteo di una magnificenza ingenua e davvero commovente. In testa, marciavano delle bambine, coronate di ginestre dorate e con in mano grossi mazzi di brughiera purpurea. Erano vestite con fresche gonne di cotone blu e calzavano grossi zoccoli rossi di legno di melo, che avevano riservato fino ad allora per le feste solenni.

Dietro queste bambine stavano le sorelle maggiori e le loro madri, adornate di corpetti ricamati e di cuffie dalle lunghe ali candide. Portavano grandi piatti di maiolica blu, su cui erano esposti i modesti doni che può offrire un paese così povero. C'erano fette di prosciutto rosato, pane dalle croste scintillanti, gallette di grano saraceno e brocche di terracotta piene di sidro spumeggiante.

Le contadine che portavano questi doni avevano un'aria modesta e candida quale non si vede più. Dopo di loro marciavano i loro fratelli e mariti, con in testa cappelli di feltro a larghe tese, da cui ricadevano i loro lunghi capelli sui gilet ornati di bande di velluto dorato.

Tutto il gruppo avanzava a ritmo al suono della cornamusa, suonato da un venerabile suonatore dai capelli bianchi.

Arrivato a pochi metri dall'accumulatore, il corteo si fermò, e il rettore, che fino ad allora si era nascosto tra le file, avanzò e fece, in un eccellente latino, un piccolo discorso di cui ecco all'incirca la traduzione:

– Gli abitanti di Kergario mi incaricano di esporvi, signori, il piacere che provano nel vedere degli stranieri in questo paese finora trascurato dai viaggiatori. Vi pregano di accettare questi modesti doni, rimpiangendo che la loro povertà non permetta loro un'ospitalità più sontuosa.

A un cenno del vecchio, le giovani ragazze deposero sulla pietra druidica la colazione di cui erano incaricate.

Il ministro, che era stato premiato al liceo di Tolosa, era entusiasta dell'avventura. Rispose al rettore in ottimi termini, informandolo su chi fosse, e promettendo di sovvenzionare ampiamente il villaggio di Kergario, non appena le risorse del

bilancio lo avessero permesso.

– È necessario, disse, che questo villaggio possieda al più presto un insegnante, che goda dei benefici dell'insegnamento gratuito e obbligatorio. Quanto a queste lande, certamente nascondono ricchezze. Invierò degli ingegneri, che scopriranno i giacimenti di minerale che devono contenere questi terreni... terziari.

Il rettore ringraziò il ministro con dignità, ma senza servilismo, e gli comunicò il desiderio segreto di alcuni abitanti che volevano una linea ferroviaria e un ufficio postale e telegrafico. Alcuni chiedevano una biblioteca e la costruzione di un piccolo museo.

Trovando, tra sé e sé, che gli effetti dell'accumulatore fossero davvero un po' fulminei, il ministro promise di inviare una parte dei libri di cui il suo ministero era ingombro. Vi avrebbe aggiunto anche alcuni dei quadri che la ristrettezza dei musei parigini lo costringeva a relegare in soffitta, nonostante il loro reale valore.

– E due! esclamò all'improvviso Léon Goupit, dimenticando, nella sua gioia, la presenza dei personaggi ufficiali.

Aveva appena scattato la sua seconda istantanea, raffigurante il corteo bucolico degli abitanti di Kergario.

Ci vorrebbe la penna di Cervantes per descrivere il banchetto che seguì questo discorso.

Gli abitanti di Kergario fraternizzarono con gli ingegneri e persino con il ministro. Ci si sarebbe creduti alle nozze di Gamache. Due maiali erano stati sacrificati. Una tenda formata da rami di pino e lenzuola era stata eretta e dotata di un lungo tavolo. Anche i gendarmi parteciparono alla festa, e non se ne andarono senza aver svuotato alcune brocche e inghiottito numerose fette di prosciutto.

Il ministro, molto emozionato, fece nuovamente un discorso in latino pieno di citazioni virgiliane, che il rettore traduceva man mano ai suoi parrocchiani, in basso bretone.

Fu solo molto tardi nella notte che il ministro e la sua scorta tornarono alla sottoprefettura vicina. Il giorno dopo, tutti rientrarono a Parigi con il treno speciale.

L'accumulatore psichico era stato nuovamente affidato alla custodia di Léon e del suo inseparabile Tom Punch, che, nel vagone, si erano messi a giocare a carte per distrarsi.

I tre ingegneri e il ministro scambiavano le loro impressioni sui risultati miracolosi ottenuti il giorno prima. Tutti erano di ottimo umore.

Arsène Golbert, il cui fine viso incorniciato da capelli bianchi si illuminava di una soddisfazione senza limiti, conversava, in un angolo dello scompartimento, con Oscar Barnajou, mentre Ned e Olivier parlavano tra loro.

– Stupefacente, sbalorditivo, inaudito!... esclamava il ministro con volubilità. Ne sono ancora tutto stordito, davvero, ve lo assicuro!... Le vostre previsioni che, ve lo confesso ora, mi lasciavano, mio malgrado, un po' incredulo, le vostre previsioni, dicevo, sono state superate dai fatti.

Parlava con tale abbondanza, che Arsène Golbert era costretto ad approfittare degli istanti in cui il respiro gli mancava, per inserire qualche parola.

– Sapete, signor ingegnere, disse, che manterrò ampiamente le mie promesse. Non c'è dubbio che, tra poco, sarete a capo di una fabbrica dove potrete produrre i vostri accumulatori in grande quantità; e mi assumo la responsabilità di assicurarvi che il governo vi fornirà tutti i capitali di cui avrete bisogno.

– Soprattutto non tardiamo, rispose Arsène Golbert. Gli americani devono essere informati ora della mia scoperta.

– Ebbene, tanto meglio! urlò Barnajou con veemenza. Questo mostrerà loro che non li temiamo!

E si lanciò, per la ventesima volta almeno dal giorno prima, in un panegirico infuocato dell'accumulatore.

– Che aurora di prosperità e di grandezza si leva sul Vecchio Mondo, esclamò, grazie alla vostra meravigliosa invenzione. Come attendo quel giorno in cui i nostri ambiziosi nemici vibreranno all'unisono con noi in un comune pensiero d'amore per l'umanità!...

– Sarà la punizione del loro egoismo, disse Arsène Golbert sorridendo.

A Meudon, il treno si fermò per far scendere i tre ingegneri. Fu staccato anche il vagone che conteneva l'accumulatore.

Dopo aver stretto calorosamente la mano ai tre uomini, il ministro continuò il suo viaggio fino a Parigi.

Il ritorno alla villa fu l'occasione di una vera festa. Lucienne, avvisata per telegramma, aspettava gli inventori. Anche Betty era lì.

– Oh! esclamò Lucienne, non ho bisogno di chiedervi i risultati dell'esperimento. Avete avuto pienamente successo, vero? Lo vedo dall'espressione gioiosa dei vostri volti.

Rise molto quando le raccontarono il primo attacco, la scaramuccia avvenuta tra gli abitanti di Kergario e i gendarmi, così come il lavoro di risanamento a cui, uomini e donne, si erano dedicati subito dopo l'esperimento.

– Oh! Come avrei voluto essere lì per vedere tutta quella brava gente venire a offrire cibarie e fiori in pompa magna, disse... Allora, Ned, è vero che il rettore vi ha rivolto un discorso in latino, e che il ministro gli ha risposto allo stesso modo?

Il Bellevillois, che, arrivando alla villa, era corso con il suo apparecchio fotografico fino alla camera oscura, allestita per sviluppare le lastre, arrivava con due prove, che non aveva nemmeno avuto il tempo di fissare.

– Guardate, signora Lucienne, ecco innanzitutto la lotta eroica di Jacques Bonhomme e dell'autorità... Quei tipi avrebbero ben demolito l'accumulatore, tanto erano mal disposti nei nostri confronti... Ecco ora il corteo campestre che viene a portarci regali e a esprimere il piacere che prova per la nostra presenza... Che differenza, comunque!

Lucienne guardò con molta curiosità le due prove. Era stupita e incantata. Guardava suo padre con orgoglio.

– Ora, dichiarò il vecchio scienziato, dobbiamo metterci al lavoro. Ho un appuntamento, questo stesso pomeriggio, con il ministro, per accordarmi con lui riguardo alla nostra futura fabbrica di accumulatori.

Infatti, poche ore dopo, Arsène Golbert riprese il treno per Parigi.

Rimase molto a lungo nello studio di Barnajou; e quando risalì sulla carrozza che lo aveva portato al ministero, non poté fare a meno di sorridere, tanto era soddisfatto.

– Amici miei, annunciò rientrando, le notizie sono eccellenti da ogni parte. Decisamente il signor Barnajou non è un ministro

qualunque; si rende conto della situazione e porta avanti le cose con decisione. Da domani, un locale e dei capitali saranno a nostra disposizione. Tutti i ministri sono informati della mia invenzione. Nulla più ci ferma. Potremo realizzare interamente il nostro sogno. L'Europa è salva!...

L'Europa era salva. Era vero.

Dopo aver parlato dell'accumulatore psichico solo in termini velati, i giornali parigini cominciarono a fornire dettagli. Ovunque si riproduceva il racconto dell'esperimento di Kergario. Era, in tutta la stampa, un coro unanime di ammirazione. I giornali e le riviste scientifiche analizzavano la scoperta. Fiumi d'inchiostro scorrevano, ogni giorno, su questo argomento sconcertante.

Per accontentare alcuni dei suoi amici, Arsène Golbert aveva acconsentito a tentare un nuovo esperimento.

I suoi colleghi dell'Accademia delle scienze e della Scuola di antropologia gli portarono un giorno una decina di pericolosi furfanti che il ministro Barnajou, sempre entusiasta dell'accumulatore psichico, aveva fatto prelevare dal carcere di Fresnes, dove attendevano di comparire, per la ventesima volta almeno, davanti a un tribunale.

Lucienne fu positivamente spaventata quando vide, una mattina, arrivare alla villa questi uomini dal volto bestiale, accompagnati da agenti della Sicurezza.

Uno dopo l'altro, li fecero sedere davanti all'apparecchio, senza che loro capissero, del resto, cosa si volesse da loro. Poi fu dato a ciascuno un biglietto da cento franchi, e il signor Golbert li pregò di presentarsi, l'indomani, alla fabbrica di accumulatori che si stava allestendo a Parigi, nel quartiere della Villette.

– Vedete questi uomini, disse ai suoi colleghi, sono tutti recidivi, esseri pericolosi per la società. Cosa direte se, invece di approfittare della libertà che è stata loro restituita e dei cento franchi che possiedono per abbandonarsi ai loro vizi e per perpetrare un nuovo misfatto, cosa direte se questi stessi uomini accettano di lavorare, di sottomettersi alla legge comune, e se diventano, in futuro, onesti e coraggiosi cittadini?

– Saremo ben costretti a esserne convinti, disse un vecchio professore, celebre per i suoi studi sulla criminalità... Avrete risolto il problema la cui soluzione è sempre sfuggita ai giuristi e

ai filosofi. La vostra scoperta svuoterà le prigioni e riempirà le officine.

– Ebbene, allora, disse Arsène Golbert, vi do appuntamento domani mattina, in fabbrica...

Nessuno dei recidivi mancò. Furono tutti entusiasti di mettersi al lavoro, e si distinsero persino per la loro puntualità e obbedienza. Avevano "comprato una condotta", come diceva Léon Goupit parlando di loro.

La loro trasformazione morale era completa. Al punto che, meno di otto giorni dopo l'esperimento, uno di loro ricevette una medaglia al valor civile, per aver salvato dalla morte una giovane disperata che si era gettata nella Senna.

Un altro aveva rischiato la vita in un incendio. Si era lanciato tra le fiamme. Lo si era visto riapparire, portando tra le braccia due neonati che stavano per perire.

Quanto agli altri, se non avevano compiuto simili atti di coraggio, era certamente, diceva il signor Golbert sorridendo con aria d'intesa, perché l'occasione non si era presentata.

I giornali, a cui non si può nascondere nulla, si erano impadroniti di questo esperimento e lo avevano presentato al pubblico, commentandolo ciascuno a modo suo.

Seguendo le istruzioni del ministro Barnajou, Arsène Golbert aveva fornito alla stampa fotografie del suo accumulatore psichico.

Tutte le testate illustrate le avevano riprodotte. Non si parlava d'altro che del meraviglioso apparecchio a Parigi e in tutta la Francia.

Le relazioni diplomatiche che minacciavano di rompersi tra la Francia e gli Stati Uniti si distesero improvvisamente, benché i giornali assicurassero che l'opinione pubblica, in America, fosse favorevole alla guerra.

Barnajou, arrivando una mattina al consiglio dei ministri, apprese che l'ambasciatore americano a Parigi si era recato il giorno prima al ministero degli Affari Esteri, e aveva proposto, a nome del suo governo, un nuovo trattato commerciale, la cui negoziazione era già in corso.

– Ah! ah! diceva il ministro Barnajou, con la sua abituale loquacità, i nostri buoni amici yankee hanno cambiato tono!... Ora

non sono più affatto tranquilli. Ci faremo una bella risata. Credo che l'occasione sia buona per avanzare pretese a nostra volta. La tassa che colpisce i nostri quadri e i nostri oggetti d'arte all'ingresso negli Stati Uniti è troppo elevata. Mi sembra che si potrebbe, senza inconvenienti, ridurla della metà...

Continuò per un po' così a esporre progetti di riforme economiche.

Quanto agli ipnotizzatori, rintanati nella loro casa di rue de Chine, si guardavano bene dal fornire il minimo pretesto alle severità della polizia. Continuavano tranquillamente il loro spionaggio psichico.

Barnajou lo sapeva, e si rodeva di non poter avere la soddisfazione di farli accompagnare alla frontiera. Tuttavia, continuava a farli sorvegliare strettamente.

XVIII

Tentativo di omicidio

L'internamento dello spiritista Harry Madge e l'assenza di William Boltyn avevano prodotto, nella società dei miliardari, una sorta di sgomento. Continuavano a fornire il loro contributo, metà per convinzione, metà per rispetto umano, ma non avevano più la bella fede dell'inizio.

Fu anche peggio quando i giornali americani diffusero la voce che un francese, l'inventore della ferrovia subatlantica, aveva appena scoperto un apparecchio talmente meraviglioso che, d'ora in poi, ogni guerra era diventata impossibile.

– Ma, disse Sips-Rothson, il distillatore, al suo amico Fred Wikilson, il fonditore, potremo pur comprarlo o rubarlo, questa meravigliosa scoperta.

– Non ci servirebbe a nulla, obiettò l'altro. Da quanto ho letto, il segreto dell'accumulatore psichico sarà pubblicato ovunque e dato gratuitamente a tutti coloro che vorranno farne uso.

– Non capisco.

– È molto semplice. Questo apparecchio, che condensa la volontà, non condensa quella negativa, cioè nel senso in cui la intendo io: distruttiva. La guerra, la cupidigia, l'egoismo saranno interamente banditi dall'universo.

– Ma è mostruoso, è spaventoso! Vedrete che con questa invenzione diabolica, non ci saranno presto più né ricchi né poveri. Gli Stati europei, non rovinandosi più a mantenere eserciti permanenti, ci supereranno rapidamente nella via della prosperità commerciale... L'interesse del denaro calerà ancora; gli affari non andranno più... Prevedo catastrofi spaventose.

– Quanto a me, non mi sottometterò mai all'influenza di questa macchina. Voglio restare miliardario e non dare niente a nessuno, se mi pare.

– E anch'io!... Ma non c'è modo di impedire la divulgazione di questo segreto, almeno in America?

– Non c'è niente da fare. Gli stessi membri del governo hanno concluso che era impossibile impedire la divulgazione del segreto dell'accumulatore. Inoltre, le società di igiene e di temperanza ne

sono sostenitrici. Una gran parte della popolazione americana ne attende il massimo bene.

La costernazione si riflesse sui tratti di Sips-Rothson. Un silenzio penoso regnò tra i due miliardari.

– Io, concluse con filosofia Fred Wikilson, scriverò a William Boltyn che interrompo il versamento delle mie quote e che mi ritiro dall'associazione.

– Farò come voi, disse Sips-Rothson. È inutile continuare a spendere dollari in pura perdita. Tutti, del resto, saranno, credo, del mio parere...

Una mattina dunque, nella sua villa nel Bois de Boulogne, appena alzato, William Boltyn ricevette un lungo e categorico telegramma. I suoi soci gli inviavano collettivamente le loro dimissioni.

La sua furia esplose.

– Ah! i vigliacchi! esclamò. Fanno come gli altri. Smettono di lottare quando abbiamo ancora tante possibilità a nostro favore!... Pazienza, aggiunse subito. Continuerò, da solo, l'opera che ho iniziato. Non si dirà che sono stato vinto. Il governo yankee è sempre favorevole alla guerra, per quel che ne so!... Ebbene! Mi metterò d'accordo con i fratelli Altidor e i loro uomini per organizzare l'attacco in modo del tutto energico e inaspettato.

Nel loro telegramma, i miliardari dimissionari annunciavano anche di aver consegnato al governo americano tutti i documenti che Harry Madge aveva in suo possesso.

– Stephen, chiamò William Boltyn, fate attaccare la mia carrozza; esco...

«Andrò a trovare il nostro ambasciatore, si diceva. Avrà sicuramente ricevuto ordini da Washington. Andiamo, forse non tutto è perduto. Nonostante questo maledetto accumulatore psichico, la guerra non tarderà a scoppiare, e noi saremo i vincitori. Quanto ai miei ex soci, si morderanno le mani per avermi abbandonato così vigliaccamente.»

Il miliardario aveva aperto i giornali del mattino. Li scorreva rapidamente. Tutte le prime colonne erano dedicate all'accumulatore psichico. A pagina due, una nota ufficiale rendeva conto della visita che, il giorno prima, l'ambasciatore

degli Stati Uniti aveva fatto al ministro degli Affari Esteri.

«Il governo americano, diceva la nota, accetta di avviare le trattative per un nuovo trattato commerciale i cui termini saranno piuttosto favorevoli alla Francia.

«La mossa dell'ambasciatore americano riduce quindi a nulla le voci che erano circolate sulle intenzioni ostili degli Stati Uniti.»

Boltyn non terminò di leggere l'informazione. Si sentì come colpito al cuore.

– Quindi è per questo che Fred Wikilson e gli altri mi hanno inviato le loro dimissioni, ruggì, camminando a grandi passi attraverso il salone.

«Il governo stesso si disinteressa dei nostri progetti; non vuole più la guerra. Il nostro ambasciatore si è umiliato, ha quasi fatto delle scuse!... Ah! cercavo di illudermi, di sperare ancora, mentre gli eventi si coalizzavano contro di me. Tutto è davvero perduto, irrimediabilmente!

Era troppo! Il miliardario soffocava. Punti neri gli danzavano davanti agli occhi. I denti gli battevano. Aprì una delle finestre che davano sul Bois de Boulogne e aspirò l'aria con sollievo. Mai aveva tanto odiato l'Europa e gli europei come in quel momento, in cui tutti i suoi sogni di dominio universale crollavano.

Appoggiato alla finestra, lanciava sguardi implacabili sulla folla elegante dei passanti che cominciava a invadere i viali del bosco, a cavallo, in automobile e in bicicletta. La gaiezza spensierata di quella folla gli sembrava un insulto. E lui, l'uomo pratico, che aveva creduto di tenere per un momento tra le mani i destini del mondo intero, l'uomo implacabile davanti al quale tutti tremavano, vedeva il suo sogno ridursi a nulla per colpa degli intrighi del popolo che considerava meno adatto alle grandi imprese! Tutta la sua collera, il suo odio contro il Vecchio Mondo, lo rivolgeva ora contro la sola Francia.

A tratti, tendeva i pugni minacciosi verso la città, emettendo esclamazioni sorde di furore. Ah! quanto sarebbe stato felice in quel momento di poter lanciare raffiche di mitraglia e proiettili asfissianti in mezzo a quel mondo frivolo.

Si compiaceva di covare questo sogno: vedere Parigi ridotta in cenere, i suoi abitanti agonizzanti sotto le macerie. La sua collera

cresceva fino al parossismo quando ammetteva la sua impotenza, il non poter trasformare la Ville Lumière in un campo di desolazione.

Che cosa poteva fare, infatti, da solo nella lotta? A cosa gli servivano i suoi miliardi? Per la prima volta, William Boltyn si rese conto dell'inutilità delle sue ricchezze. Tuttavia, voleva vendicarsi a ogni costo.

Ma a chi comunicare i suoi progetti di vendetta? Ad Aurora? Sentiva che anche lei lo abbandonava; e questa indifferenza da parte di sua figlia gli era più penosa della defezione dei suoi soci.

Cominciò a rimpiangere il buon impulso che lo aveva spinto a proteggere Olivier Coronal, il giorno in cui l'esperimento degli uomini di ferro si era concluso in modo così strano. Avrebbe dovuto, si diceva in un impeto di odio mostruoso, sacrificare anche sua figlia. Non era forse per causa sua che erano iniziati tutti i suoi guai?

– Oh! se potessi ucciderlo, questo Olivier Coronal! esclamava rabbiosamente, lui e tutti i suoi amici! In America, dove la vita di un uomo conta poco, me ne sarei sbarazzato da tempo. Ma qui? anche con il mio oro, non ci riuscirò. Dovrò dunque tornare in America, senza aver nemmeno tentato di vendicarmi?

Una strana lotta si svolgeva nella sua anima. Doveva tuttavia prendere una decisione.

L'idea di diventare un assassino, e l'assassino di colui che era stato il marito di sua figlia, gli ripugnava. Tuttavia, la sua sete di vendetta insoddisfatta lo spingeva verso il crimine e gli sembrava di sentire una voce che gli gridava: «Uccidi!»

All'improvviso, il suo sguardo cambiò espressione, la sua fisionomia ridivenne impassibile e chiusa.

William Boltyn si diresse, rigido come un automa, verso un piccolo mobile. Aprì uno dei cassetti e ne prese una rivoltella bull-dog che infilò nella tasca posteriore dei pantaloni.

Voltandosi, vide Aurora che, entrata senza far rumore per sorprendere suo padre e augurargli il buongiorno, si era fermata involontariamente vedendolo infilare una rivoltella in tasca.

Un orribile presentimento attraversò la mente della giovane donna; ma fu solo un lampo.

Quando suo padre si voltò, aveva già ripreso il suo viso sorridente. William Boltyn poté credere che non avesse visto nulla.

– Buongiorno, padre mio, disse con tono del tutto naturale. Che bella giornata stamattina! Uscite, credo; ho visto la vostra carrozza che facevano avanzare nel cortile.

– Sì, rispose lui, senza riuscire a nascondere il suo turbamento. E tu?

– Io, fece Aurora, andrò a fare una passeggiata a cavallo; a meno che... non acconsentiate a portarmi con voi.

– Oh! no, replicò vivacemente il miliardario. Fai, come dici, la tua passeggiata a cavallo.

Boltyn, riprendendo il giornale che aveva accartocciato nella sua collera, lo spiegò e lo sollevò davanti al viso, come se avesse voluto nascondere alla figlia i suoi tratti sconvolti.

Aurora rimaneva in piedi in mezzo al salone, molto emozionata.

Perché mai suo padre si armava di una rivoltella, e proprio nel momento di uscire?

Non osava confessare la paura che si impadroniva di lei.

– Ebbene, vi lascio, disse. Tornerete per il pranzo?

– Non lo so, rispose Boltyn. Forse non tornerò affatto. Tenetevi pronta a partire al primo telegramma che vi invierò.

Aurora impallidì. Il suo presentimento prendeva corpo. Il nome di Olivier Coronal le salì alle labbra. Riuscì a malapena a trattenerlo. Uscì senza rispondere. Suo padre le appariva sempre più antipatico.

– Oh! mormorò, quale vendetta medita? Com'è cattivo il suo sguardo!... Ho paura di non essermi sbagliata... Devo sapere dove va mio padre... devo essere certa... Sarebbe orribile se, nella sua furia, se la prendesse con Olivier Coronal... Nella collera, è capace di tutto!

Senza preoccuparsi del decoro, senza riflettere che avrebbe potuto essere sorpresa, Aurora tornò sui suoi passi. Alla porta del salone tese l'orecchio. Sentì suo padre esclamare:

– È a Meudon che abita. Lo troverò di sicuro!

Si portò la mano al cuore e credette di svenire. Precipitandosi, raggiunse la sua camera.

Cinque minuti dopo, dalla sua finestra socchiusa, vide suo padre scomparire nella sua carrozza trainata da due magnifici purosangue.

Meno di un'ora dopo, William Boltyn, che durante tutto il tragitto rimase nello stesso stato di sovreccitazione, arrivava alla graziosa villa di Meudon.

– Vedrò dunque in faccia quest'uomo maledetto, mormorava dirigendosi verso la villa che un cantoniere gli aveva indicato... Ah! signor Golbert, avete forse creduto che sarei rimasto lì, vinto, a divorare la mia rabbia, a chinare il capo, come gli altri! Non avete pensato che avrei potuto vendicarmi! Guai a voi, che avete distrutto con un solo colpo i miei sogni grandiosi... Oh! sarò calmo all'inizio. Voglio rendermi conto delle vostre intenzioni, toccare con mano il pericolo che mi minaccia; ma, *by God*! se è assolutamente esatto che sono stato sconfitto, mi pagherete con la vita la mia disfatta!

Erano appena le nove del mattino quando William Boltyn suonò alla porta della villa.

Gli ingegneri stavano per partire per la fabbrica degli accumulatori. Olivier Coronal era in giardino. Fu lui ad aprire la porta.

– Voi qui! Che cosa desiderate?

Deliberatamente, il miliardario aveva varcato il cancello.

– Vogliate informare il signor ingegnere Arsène Golbert – e scandiva le sillabe con un'intonazione sprezzante – che ho assolutamente bisogno di intrattenermi con lui per qualche istante.

La leale fisionomia di Olivier Coronal aveva assunto un'espressione del tutto impassibile.

– Signore, disse facendo entrare il miliardario nell'ingresso, informerò il padrone della vostra visita.

Olivier scomparve nello studio.

Nonostante l'insistenza dei suoi amici, il vecchio scienziato, sempre ottimista, volle assolutamente ricevere il miliardario.

– Fatelo entrare qui, mio caro Olivier, disse. Ned si ritirerà. Mi lascerete solo... Chissà, aggiunse, forse William Boltyn non ha che buone intenzioni.

– No, replicò Olivier Coronal, lo sguardo di quest'uomo mi ha fatto rabbrividire.

Ma né le sue obiezioni, né quelle di Ned, né quelle di Léon Goupit che si era unito alla conversazione, cambiarono nulla alla risoluzione del vegliardo.

– Signore, articolò freddamente William Boltyn non appena si trovò alla presenza di Arsène Golbert, voi non ignorate, senza dubbio, chi io sia... Ho appreso dai giornali che avete appena fatto una scoperta la cui importanza è, senza alcun dubbio, esagerata, e che tenderebbe all'estinzione completa di tutte le guerre e di tutte le cattive passioni.

– Il fatto è esatto, rispose cortesemente Arsène Golbert.

Sorridendo a un'idea che gli era appena passata per la mente, invitò il miliardario a prendere posto nella vasta poltrona situata di fronte all'accumulatore psichico. Quindi, andando a risedersi alla sua scrivania, sfiorò passando, come per caso, il bottone di cristallo che azionava l'apparecchio.

Tuttavia Boltyn continuava con una furia crescente:

– Poiché sapete chi sono, dovete anche sapere che mi avete, con tutte le vostre imprese e con tutte le vostre intenzioni, causato il più grande dei danni. Avete rovinato i miei progetti e impedito ai miei affari di andare a buon fine.

– Signore, replicò Arsène Golbert freddamente, mi dispiace che sia così. Ma poiché i miei progetti non hanno mai avuto nulla che non fosse lodevole e umanitario, devo concludere che i vostri erano del tutto opposti ai miei. Non posso quindi rimpiangere l'insuccesso dei vostri. Io non ho mai lavorato che per uno scopo disinteressato. Non si potrebbe, credo, dire lo stesso di voi.

– Mi sfidate, credo! gridò il miliardario che si era alzato, vacillando per uno strano capogiro. Ma sappiate che sono uomo da piantarvi qualche pallottola in testa! Andate al diavolo, voi e le vostre invenzioni!

William Boltyn cercava, tremando, la sua arma, che non riusciva a tirare fuori dalla tasca.

Era in preda a una sensazione bizzarra, e fino ad allora mai provata.

– Signor miliardario, disse il vecchio ingegnere senza muoversi

dal suo posto e con un sorriso non privo di ironia, trovo davvero poco corretto il vostro modo di fare visite. È questa la cortesia americana?

William Boltyn balbettò alcune parole, tese le braccia e si risedette pesantemente nella poltrona, con la rivoltella in mano.

– Posate dunque quell'arma pericolosa, comandò con autorità Arsène Golbert. Nello stato di irritazione in cui vi trovate, potreste commettere qualche imprudenza.

Con sua stessa sorpresa, William Boltyn obbedì e tese docilmente l'arma carica all'ingegnere che la depose sulla sua scrivania.

Regnò un silenzio, durante il quale non si sentì che il leggero cigolio delle ruote di cristallo e il quasi impercettibile ronzio delle pile.

Arsène Golbert giocava negligentemente con un tagliacarte d'avorio, sorvegliando con l'occhio il funzionamento dell'accumulatore.

Quanto al miliardario, si passava la mano sulla fronte, con i gesti di qualcuno che viene svegliato da un incubo.

– Dunque, eravate venuto per uccidermi, disse infine l'ingegnere. Avreste commesso un'inutile cattiva azione, perché tutti i giornali sono, attualmente, in possesso della fotografia e del piano dettagliato dell'accumulatore psichico.

– Sì, avevo torto, mormorò William Boltyn con sforzo, sempre più pervaso dai potenti effluvi dell'apparecchio.

Arsène Golbert stava per rispondere, quando la porta si aprì bruscamente. Aurora, rossa e ansimante, irruppe nello studio, seguita da Olivier Coronal.

– Ah! Grazie a Dio, arrivo in tempo. Padre mio, che cosa stavate per fare? esclamò afferrando la rivoltella che aveva visto al primo colpo d'occhio, entrando nella stanza... Signore, aggiunse rivolgendosi ad Arsène Golbert, vi chiedo scusa. Mio padre ha agito in un tale stato di furore che non è davvero responsabile del cattivo pensiero che ha avuto!

– Signora, credetemi, non gli serbo alcun rancore. Credo inoltre che il signor vostro padre abbia ora completamente cambiato idea.

Aurora si voltò verso suo padre.

– Sì, sospirò William Boltyn. Da quando sono qui, il mio modo di vedere si è completamente modificato. Appena mi sono seduto in questa poltrona, tutto il mio corpo è stato attraversato da uno strano brivido. Le tempie mi ronzavano; mi sembrava che il cervello stesse per scoppiare. Poi, è stato come lo strappo di un velo. Mi sembra che, fino ad ora, non abbia conosciuto che la metà delle idee. Provo ora come un benessere, una pace che non avevo mai provato. Mi sembra di assistere, in un paesaggio di acque calme e di verzura, all'alba di un giorno magnifico, dopo una notte di terrore e di angoscia.

Aurora, stupita, rimaneva silenziosa, accanto a Olivier Coronal che non era meno sorpreso.

– Sì, continuò il miliardario, con una facilità di eloquio e una ricchezza di linguaggio ben lontane dalla sua abituale secchezza, mi sembra che dei veli si siano strappati, che una benda che copriva i miei occhi sia caduta e che io penetri per la prima volta in un regno sconosciuto, in un paese di gioia e di luce... Avrò sempre per voi, aggiunse rivolgendosi ad Arsène Golbert, una doppia riconoscenza: non mi avete nobilmente perdonato il mio tentativo criminale? Non mi avete appena fatto conoscere il segreto della vera felicità, quella che risiede nella devozione, nel disinteresse, nell'amore per l'umanità?

– Non esageriamo, replicò modestamente lo scienziato. In America, si fa spesso uso della rivoltella, e non ci si dà grande importanza. Nello stato delle vostre idee, consideravate la cosa come una quisquilia; e avrei davvero poca grazia a serbarvene rancore. Quanto al vostro nuovo modo di comprendere la vita, ringraziatene anzitutto dell'accumulatore psichico, poi del caso che mi ha condotto a farvi sedere nella poltrona destinata precisamente agli esperimenti. Non c'è, in tutto ciò, nulla che non sia molto naturale.

– Signore, esclamò il miliardario, la vostra generosità e la vostra grandezza d'animo sono alte quanto la vostra scienza. Chiedo l'onore di stringervi la mano, e spero che vorrete elargirmi i vostri consigli, e guidarmi nel nuovo impiego che ho deciso di fare dei miei miliardi.

– Ma certamente, signore, disse Arsène Golbert avanzando, la mano tesa. Che questa riconciliazione porti i suoi frutti, e non vi rifiuterò nulla di ciò che mi chiederete.

William Boltyn non riusciva a decidersi a lasciare la mano del vecchio inventore.

– Sì, riprese, questa giornata resterà impressa nella mia memoria. Voglio cambiare completamente il mio modo di vivere. La mia immensa fortuna mi servirà a fare del bene intorno a me. Favorirò la realizzazione dei generosi progetti che mirano ad aumentare la felicità umana... Ah! quale orizzonte di lavoro fecondo si apre davanti a me!...

Tuttavia, nello studio, Aurora e Olivier Coronal sembravano alquanto imbarazzati sulla condotta da tenere. Entrambi erano assorti nelle loro riflessioni.

Olivier, in piedi accanto a una delle finestre, lanciava sguardi indecisi ad Aurora.

Avrebbero voluto parlarsi, ma non se la sentivano.

All'improvviso, la giovane donna si avvicinò all'inventore.

– Olivier, disse con voce emozionata, mi perdonerete di essere stata crudele nei vostri confronti, di avervi ferito, di non aver voluto seguire i vostri consigli? Ah! ho molto sofferto per questa separazione di cui il mio orgoglio e la mia ostinazione sono stati la causa... Anch'io, ora, la penso diversamente. Sono molto cambiata.

Olivier fermò il suo sguardo leale sulla giovane donna. Non rispose; ma la sua fisionomia si alterava. Una lotta si svolgeva in lui. Tutti i suoi ricordi gli tornavano alla mente; si sentiva il cuore oppresso. L'antico amore non era morto.

– Rifiuterete di lasciarmi riprendere il mio posto al vostro fianco? disse di nuovo Aurora con voce supplichevole. Non mi amate più, Olivier?... Rispondetemi. Avete solo una parola da dire perché io ridiventi vostra moglie.

Si era lasciata cadere in ginocchio davanti all'inventore, torcendosi le mani per la disperazione.

– Aurora! mia moglie! esclamò Olivier Coronal rialzandola e stringendola tra le braccia con trasporto. Non posso vedervi umiliarvi così. Le nostre colpe sono state reciproche; abbiamo agito come bambini.

– Ah! quanto sono felice! balbettò la giovane donna. Allora, è tutto finito?... Non è stato che un brutto sogno!... Il futuro ci sorride di nuovo!

I due sposi rimanevano teneramente abbracciati. Aurora appoggiava la testa sulla spalla di Olivier. Sembravano persi in una sorta di estasi.

William Boltyn e Arsène Golbert contemplavano questa scena con commozione.

La giovane donna vide suo padre asciugarsi furtivamente una grossa lacrima.

– Poi, disse con uno sguardo che turbò Olivier, non sono certo perfetta; ho ancora numerosi difetti; ma l'accumulatore psichico non è forse lì?

Aveva messo tanta grazia maliziosa in questa dichiarazione che nessuno poté fare a meno di sorridere.

– Signor Coronal, supplicò la miliardaria, devo anche pregarvi di dimenticare il passato, di scusare la mia condotta. Oggi soltanto mi apparite come avrei sempre dovuto vedervi: uno scienziato di vero genio, un uomo della più grande dignità di carattere. Sono davvero felice del moto spontaneo che vi riunisce ad Aurora. Mi permetterete di non farvi promesse in questo momento, ma ho le mie idee per il futuro.

– Signore, rispose Olivier Coronal, sarà come desiderate. Accetto tanto più volentieri di dimenticare il passato in quanto sono commosso dalla vostra grande delicatezza in questo momento.

Tuttavia, mancava ancora qualcosa a questa riconciliazione generale.

Fu ancora William Boltyn – irriconoscibile per il tatto e l'intelligenza che dimostrava – a sbloccare la situazione.

– Ho commesso così tanti errori, dichiarò; mi sono lasciato trascinare così tanto dalle mie passioni, che ho ancora una grazia da chiedervi. Sarei felice, signor ingegnere Golbert, di presentare le mie scuse a vostra figlia, alla moglie di Ned Hattison.

– Infatti, non sono qui per condividere la nostra felicità, disse Olivier. Vado a cercarli.

Tornò subito, accompagnato dal suo amico e da Lucienne, e, per di più, da Léon Goupit e da Tom Punch che chiudevano la marcia.

In poche parole, Olivier aveva messo tutti al corrente della scena che si era appena svolta nello studio.

Ned Hattison, molto freddo nonostante tutto, lasciò che William Boltyn si avvicinasse a Lucienne.

– Signora, disse galantemente il miliardario, l'occasione di riparare ai miei torti, di far perdonare i miei errori, si presenta, ahimè! troppo tardivamente, perché io possa sperare in qualcosa di diverso dalla vostra bontà. Ho favorito un tentativo criminale. Ho seminato il dolore in questa casa di pace e di lavoro. Non vi conoscevo, signora. E non ero l'uomo che sono oggi... So che avete sofferto, che avete rischiato di morire. Perdonatemi!

L'emozione si era impadronita di tutti i presenti. Ned stesso si sentiva turbato.

– Signore, rispose gentilmente Lucienne, non è un perdono che devo concedervi, e vi tenderò la mano solo per esprimervi la mia stima. Non saprei fare meglio che regolare la mia condotta su quella di mio padre.

– E anch'io, disse Ned Hattison, dimenticherò.

– Voi, mio caro Ned, esclamò William Boltyn, quanto sono stato ingiusto nei vostri confronti!

– Non ne parliamo più, mormorò il giovane; ma occupiamoci di un colpevole più grande, ai vostri occhi, di questo bravo Léon Goupit a cui dobbiamo tanta riconoscenza. Avrete la generosità di perdonargli anche voi, signor Boltyn?

– Eh! che avrei da perdonargli? esclamò il miliardario. Ha agito meglio di me, poiché ha fatto un'opera utile, poiché ha sofferto per un'idea nobile.

Il Bellevillois, tutto confuso, cercava di nascondersi dietro l'enorme stazza del suo amico maggiordomo.

– Datemi la mano, amico mio, disse William Boltyn con franchezza; e fatemi il favore di dimenticare anche voi che sono stato il presidente della società dei miliardari americani.

– Oh! io, tuonò Léon, la cui timidezza scomparve, non ho più memoria di una lepre. La perdo correndo; e in fede mia, da qui a Skytown, c'è un bel pezzo di strada.

Poi fu il turno del grosso Tom Punch che, tutto interdetto, restava con le braccia ciondoloni e roteava occhi sbigottiti guardando alternativamente William Boltyn, Léon Goupit e gli altri presenti.

– Ebbene, Tom Punch, disse il miliardario, mi sembra che tu non sia dimagrito dalla tua partenza da Chicago. Tuttavia il tuo viso mi sembra un po' meno colorito. Non hai più, per il gin e il Bordeaux, la passione che ti conoscevo?

Questa giudiziosa osservazione scatenò il riso generale. Si spiegò al miliardario che l'accumulatore psichico aveva fatto di Tom Punch un convinto bevitore d'acqua.

Il maggiordomo fu l'unico a mantenere il suo contegno; e non perse l'occasione di scagliarsi eloquentemente contro i danni dell'alcolismo.

Nel frattempo, Aurora e Lucienne, che Ned Hattison aveva presentate l'una all'altra, conversavano molto amichevolmente.

Subito la meravigliosa bellezza della giovane americana aveva fatto colpo sulla figlia di Arsène Golbert, il cui fascino innato e la grazia squisita dei modi non erano estranei alla simpatia quasi immediata che, da parte sua, Aurora le dimostrava.

Accanto a loro, Olivier Coronal rifletteva, e il suo viso esprimeva una gioia profonda. Avvolgeva colei che, da qualche istante, era ridiventata sua moglie, in uno sguardo carico di tenerezza.

In piedi in mezzo allo studio, il vecchio Arsène Golbert, molto emozionato, cercava, ma invano, di sottrarsi alle manifestazioni di affetto che tutti gli prodigavano.

– Amici miei, disse, questo giorno è certamente il più felice che abbia mai conosciuto. Eccoci tutti riuniti; i nostri cuori battono all'unisono. Gli ostacoli, i pregiudizi che ci separavano non esistono più. Una via di progresso e di felicità si apre davanti a noi. Abbiamo bisogno di tutte le nostre forze per realizzare la nostra opera. Guardiamoci bene dal lasciarci dividere di nuovo, e il nostro lavoro sarà fecondo... Nel frattempo, concluse con una gaiezza cerimoniosa, piaccia a voi, amici miei, di riunirci in un cordiale banchetto. Dopo tutte queste emozioni, mi sembra la cosa più indicata.

– Mai nella vita! protestò William Boltyn. Vieni in mio aiuto, Aurora. Aiutami a frenare la generosità dei nostri ospiti. Sono io che voglio portare tutti al nostro hotel. Voglio suggellare questa riconciliazione con un banchetto in onore dell’accumulatore psichico.

Aurora unì le sue insistenze a quelle del padre. Entrambi fecero tanto che, meno di un'ora dopo, la ferrovia della circonvallazione depositava tutta la piccola truppa alla stazione del Bois de Boulogne. Si verificò anche, all'entrata nel sontuoso hotel, un incidente che non mancò di divertire molto i tre ingegneri.

– È possibile! esclamò William Boltyn, facendo gli onori di casa ai suoi ospiti, che questo lusso costoso, chiassoso e di cattivo gusto mi sia piaciuto! Ma queste dorature di cui, qui, le pareti e i soffitti sono sovraccarichi, sono atrocemente brutte! E che significa questa cacofonia di colori! Non c'è alcuna armonia, alcuna bellezza in tutto ciò! Farò togliere tutti questi soprammobili sgraziati. Voglio una decorazione semplice e originale. Entro otto giorni questo hotel sarà trasformato.

Mentre si eseguivano i suoi ordini, William Boltyn faceva gli onori di casa agli ospiti con una grazia e un'affabilità perfette, con una disinvoltura di modi di cui sarebbe stato incapace persino quella mattina stessa.

Poco prima di mezzogiorno, ci si mise a tavola. Il miliardario aveva messo a loro agio anche i più timidi, dichiarando che non intendeva che si facessero cerimonie a casa sua.

Il servizio era fatto alla maniera francese.

William Boltyn e sua figlia sfoggiavano un'amabilità che non veniva mai meno.

Arsène Golbert aveva dovuto accettare il posto d'onore in una grande poltrona Luigi XV. Aurora e Lucienne si erano sedute al suo fianco.

Le due giovani donne si sorridevano ora senza alcuna riserva mentale.

– Mio marito e il vostro sono amici, aveva detto, per prima, Aurora. Siamo amiche anche noi, volete?

Ned e Olivier Coronal, sorridenti, ascoltavano il loro amabile chiacchiericcio.

Nessuna ombra oscurava più la vasta fronte dell'inventore della torpedine terrestre. Si abbandonava alla felicità di amare; e i suoi occhi non lasciavano il viso radioso di Aurora.

Quanto a Léon e a Tom Punch, William Boltyn si era messo tra loro. Prendeva un maligno piacere a farli parlare.

– Cercherei invano di definire ciò che provo nel vederci tutti riuniti, disse il miliardario, mentre al dessert le coppe si riempivano di vino generoso. Vi devo ancora una volta tutti i miei ringraziamenti, e saprò dimostrarvi la mia riconoscenza... Domani, signor Coronal, regolerò la nuova situazione di Aurora; quanto a voi, signor Golbert, avrò molte cose da proporvi. Il mio cervello è già pieno di progetti meravigliosi. Voglio realizzare immediatamente la ferrovia subatlantica. È il minimo che vi debba. Questo oro, che possiedo senza sapere che farmene, voglio metterlo al servizio di una nobile causa... So io tutto ciò che farò! Voi avete la scienza, il genio, signori. Io possiedo lo spirito di organizzazione e di intesa pratica. Realizzeremo meraviglie; tenteremo di riformare completamente il mondo.

William Boltyn si lasciava trasportare dalla sua immaginazione. I suoi occhi brillavano di entusiasmo.

– Per parte mia, aggiunse, propongo di costruire, in America, un accumulatore gigante, che non misuri meno di centocinquanta o duecento metri di altezza, e che azioneremo utilizzando le forze naturali, la cascata del Niagara, per esempio... Dal popolo americano, cupido, egoista e nemico di ogni idea generosa, faremo un popolo intelligente e artistico, devoto alla causa dell'umanità. Non ci saranno più né guerre tra gli Stati, né lotte, né odi tra gli individui. La felicità sarà universale.

Il miliardario alzò il suo bicchiere esclamando:

– Brindo al trionfo dell'accumulatore psichico.

XIX

La partenza degli ipnotizzatori

Il giorno seguente, una carrozza, trainata da due cavalli focosi, si immetteva al gran trotto in rue de Chine e si fermava davanti alla casa degli ipnotizzatori. William Boltyn ne scese.

La sera precedente, aveva conversato a lungo con l'ingegnere Arsène Golbert e aveva stabilito una linea di condotta. Con quello spirito decisionale che aveva sempre avuto, seguiva punto per punto il piano che si era tracciato.

Due minuti dopo aver suonato, il miliardario sentì uno sguardo fissarsi su di lui attraverso lo spioncino grigliato. La porta si aprì subito.

– Che gioia la vostra visita! – esclamò Jonas Altidor. – Siamo molto turbati di fronte agli eventi straordinari che abbiamo appreso dai giornali. I nostri uomini perdono fiducia. Sono convinti che siamo stati scoperti e che siamo sotto la minaccia di un arresto imminente. In effetti, la nostra casa è sorvegliata giorno e notte da individui dalle strane maniere. Non osiamo più uscire.

William Boltyn si guardò bene dall'interrompere l'ipnotizzatore.

– Continuiamo tuttavia a raccogliere documenti, – aggiunse Smith che aveva raggiunto suo fratello. – È a voi che dobbiamo consegnarli? Harry Madge non dà più segni di vita. Anche la sua ombra è scomparsa.

– Harry Madge è impazzito, – rispose il miliardario con tono glaciale. – Consegnatemi i piani e i dossier che sono in vostro possesso. Avrete certamente fatto una copia, poiché, da un po' di tempo a questa parte, non siete riusciti a trasmetterli direttamente a Harry Madge.

– Sì, – disse Jonas. – Eccoli.

William Boltyn ripose con cura il fascio di carte in una cartella di marocchino.

– Ora, – esclamò bruscamente, – vi consiglio di lasciare Parigi al

più presto. Non vi siete sbagliati. La polizia vi sorveglia e aspetta solo un pretesto per arrestarvi tutti. Domani, forse, sarà troppo tardi per fuggire.

– Davvero! – esclamarono insieme i due fratelli, cominciando a tremare. – Ma allora, diteci dove dobbiamo andare. In Inghilterra? In Germania? In quale paese dobbiamo trasferire il teatro dei nostri lavori?

– Non dovrete più spiare, – ringhiò William Boltyn, deciso a forzare le cose. – Non darò alcun seguito ai miei progetti.

Il miliardario prese dal suo portafoglio un assegno che aveva compilato in anticipo.

– Oggi stesso, – disse, – prenderete il treno per Le Havre, da dove vi imbarcherete con i vostri uomini per New York. Vi anticipo un mese di stipendio per tutti.

Ma né Jonas né Smith Altidor riuscivano a decidersi a prendere l'assegno che William Boltyn porgeva loro. Erano atterriti.

– Su, decidetevi, – disse il miliardario con autorità. – Non ho tempo da perdere.

– È che..., – balbettò Jonas, che per primo aveva ripreso il sangue freddo, – la nostra sorpresa è più che naturale... E poi, in simili condizioni, un mese di stipendio è ben poco... Abbiamo diritto almeno a un'indennità.

– Certamente, – appoggiò Smith. – Che ne sarà di noi?

Questa dichiarazione non commosse minimamente William Boltyn. Leggeva senza difficoltà i sentimenti dei due uomini sui loro volti.

– È assolutamente inutile minacciarmi, anche velatamente, – dichiarò con calma. – Quello che sapete dei miei progetti di un tempo, – e insistette su questa parola –, potete pubblicarlo ovunque ad alta voce. Non ho più alcuna ragione per proibirvelo... Non vale lo stesso per voi, – aggiunse dopo un minuto di silenzio, durante il quale Jonas e Smith, a occhi bassi, riflettevano. – Avete senza dubbio l'idea di disobbedirmi, di restare in Europa per ricominciare a rubare invenzioni, come avete fatto al vostro arrivo. In tal caso, attenzione! I vostri connotati sono noti ovunque. Sarete tradotti davanti ai tribunali al primo tentativo.

Senza aggiungere una parola, William Boltyn risalì sulla sua

carrozza, lasciando i due fratelli in preda a una notevole delusione.

– Vedi, – disse Jonas, – ci si congeda da noi come da dei volgari domestici! Quest'uomo, al quale abbiamo reso tanti servizi, si rifiuta persino di darci un'indennità. Ah! È incredibile. Che intendi fare?

– In fede mia, non so bene, – rispose Smith... – Perché William Boltyn abbandoni così, da un giorno all'altro, tutti i suoi progetti, deve essere successo qualcosa che ignoriamo. La scoperta di questo accumulatore psichico, di cui si fa tanto rumore in questo momento, lo avrà senza dubbio deciso a non continuare la lotta. In ogni caso, la cosa migliore che possiamo fare è eseguire i suoi ordini e tornare in America.

– Oh! Per questo no, – replicò Jonas con rabbia. – Qualunque cosa ne abbia detto quel vecchio pazzo, andrò in Germania. Le invenzioni nuove vi pullulano da qualche anno. C'è di che guadagnare qualche milione senza alcuna fatica.

– Sì, e senza alcuna fatica raccoglieremo anche la prigione, – rispose Smith facendo una smorfia. – Grazie tante. La paglia umida delle segrete non mi sorride affatto. Io sono più saggio. Abbiamo davanti a noi di che vivere per diversi anni con le *banconote* che ci hanno fruttato le invenzioni che abbiamo venduto. Torniamo in America; è la scelta più saggia. Troveremo bene il modo di esibirci come magnetizzatori in qualche music-hall; e saremo al riparo dalla collera di William Boltyn.

Dopo un'ora di discussione, Jonas Altidor finì per convenire che suo fratello aveva ragione. Entrambi decisero di non ritardare la loro partenza.

– Non diciamo la verità ai nostri uomini, – conclusero. – Si rifiuterebbero di accompagnarci. Diamo loro come pretesto che Harry Madge ci richiama presso di lui. Una volta in America, troveremo bene il modo di sbarazzarci di loro.

Meno di un'ora dopo, i due agenti della Sicurezza che passeggiavano in rue de la Chine, sorvegliando la casa degli ipnotizzatori, videro sbucare un'intera squadra di agenti in borghese comandata da un brigadiere.

– Veniamo a darvi il cambio, – disse quest'ultimo. – Potete andare a fare rapporto. Pare che oggi i signori se ne andranno.

Siamo di servizio per accompagnarli discretamente fino alla stazione.

– Ah! Bene, non è troppo presto! – fecero i due agenti. – Da più di quindici giorni ci diamo il cambio davanti a questa casa da cui non esce mai nessuno! Basta, brigadiere!

Il brigadiere, un omone dai baffi folti e dal viso colorito, dispose i suoi uomini all'angolo della strada e si mise a fare avanti e indietro davanti alla casa. Non dovette aspettare a lungo. Un'animazione insolita regnava nella via.

Presto, il portone si aprì, e una fila di uomini seri e silenziosi venne a raggrupparsi sul marciapiede, aspettando i due fratelli Altidor, rimasti per ultimi nella casa.

Vestiti di nero, ma di quel nero opaco con cui si confezionano le uniformi dei becchini, rasati, con cilindri a tesa larga, gli ipnotizzatori portavano tutti in mano una piccola valigia. Sembravano abbagliati dalla luce del giorno. Si misero in marcia preceduti dai loro due capi...

– Su! Uno, due!... – comandò il brigadiere passando davanti ai suoi uomini. – E conoscete la consegna: non perdete di vista questi tipi!

Al seguito degli ipnotizzatori, gli agenti raggiunsero place de la République e si immisero sui boulevard.

– C'è da fare fino alla stazione Saint-Lazare, – disse il brigadiere con filosofia. – Troveremo là due agenti che accompagneranno i nostri signori fino a Le Havre.

Per tutta la lunghezza dei grands boulevards, il passaggio degli ipnotizzatori suscitò una curiosità generale.

La gente si fermava per vedere sfilare quel corteo singolare di gentiluomini che portavano tutti in mano la loro valigia e camminavano con rigidità, senza voltare la testa né a destra né a sinistra.

I clienti seduti ai tavolini dei caffè salivano sulle sedie per poterli seguire con lo sguardo più a lungo. I cocchieri, i monelli non risparmiavano loro lazzi e battute. Più di cinquecento persone marciavano al loro seguito quando arrivarono alla stazione Saint-Lazare.

Senza preoccuparsi minimamente di questa sorta di

dimostrazione, peraltro niente affatto ostile, gli ipnotizzatori attraversarono il grande cortile. Mentre i loro capi andavano a prendere i biglietti allo sportello, sempre silenziosi e imbronciati, indifferenti alla curiosità di cui erano oggetto, passeggiavano sotto la sorveglianza degli agenti.

Sul marciapiede di partenza ebbe luogo una scena divertente. Credendo sempre di viaggiare a spese dei miliardari, gli ipnotizzatori avevano già invaso gli scompartimenti di prima classe.

– Ma neanche per sogno! – esclamarono Jonas e Smith Altidor. – Abbiamo preso biglietti di terza classe. Su, scendete!

Ci furono alcune proteste, alcuni brontolii; ma infine i due fratelli riuscirono, senza troppa fatica, a sloggiare i loro uomini dalle postazioni in cui, con una mancanza di riguardi tutta yankee, si erano già sistemati comodamente.

– Bene, allora, – disse il brigadiere della Sicurezza a due altri agenti travestiti da turisti inglesi, – vi lasciamo i signori.

Poco dopo, il treno fischiò, portando verso Le Havre le spie americane.

Tornando all'hotel del Bois de Boulogne, William Boltyn trovò un biglietto dell'ingegnere Golbert che gli inviava due biglietti d'ingresso per le tribune della Camera dei deputati, pregandolo di trovarsi lì all'ora della seduta. Il miliardario arrivò all'ora stabilita. La seduta si preannunciava delle più interessanti.

Alle tre in punto, arrivò al Palais-Bourbon, in compagnia di Aurora, vestita con un delizioso abito di faille grigio perla.

Il giorno prima, il ministro, che era minacciato da un'interpellanza delle più virulente, aveva fatto disporre sotto le tribune, nelle soffitte, un po' ovunque, degli accumulatori psichici fortemente carichi.

Nel momento in cui Aurora e suo padre, raggiunti presto dai loro amici di Meudon, si sistemarono, il tumulto era al culmine.

– Signori, – esclamò con voce tonante un deputato, – state riportandoci ai peggiori giorni della nostra storia...

– State per prosciugare, alla loro fonte, le forze vive della nazione, – replicò un altro.

– Ci stanno ingannando! – gridò un terzo.

– Basta tradimenti! – tuonava un quarto.

– Abbastanza abusi, codardi e venduti che siete! – urlava un altro con voce roca.

Era un tumulto indescrivibile.

In mezzo a questo baccano, l'eccellente Barnajou si agitava come un diavolo; ma la sua voce era coperta dalle grida di una folla di persone, che avevano tutte ottime ragioni per non voler sentire nulla.

Tuttavia, le intenzioni del ministero erano lodevoli. Si trattava della fondazione di un vasto ospedale per gli invalidi del lavoro.

Il ministro aveva molto contato sull'accumulatore, i cui, per fortuna, gli effetti benefici non tardarono a farsi sentire. Il rumore si calmò poco a poco.

Quando Barnajou poté finalmente spiegarsi, la sua proposta fu adottata con entusiasmo, all'unanimità. Fu un successo senza precedenti.

Inoltre, una folla di onorevoli si affollò davanti al banco del presidente brandendo biglietti blu. Intendevano contribuire, con il loro denaro, alla fondazione del famoso ospedale.

Un grande industriale, che si era mostrato uno dei più accaniti avversari del progetto di legge, volle compilare un assegno con una cifra considerevole.

Diversi medici offrirono di curare gratuitamente i malati. Un farmacista promise di fornire, senza alcun compenso, i medicinali. Un editore assicurò che avrebbe tenuto a disposizione dei degenti dell'ospizio un intero stock di libri.

Non si era mai vista una manifestazione così spontanea, così generosa, in favore di un'idea di giustizia sociale.

Il ministro Barnajou non si conteneva più.

In un discorso infuocato, ringraziò la Camera per avergli dato il suo assenso in modo così commovente.

Nella tribuna dei Golbert, lo stupore cresceva sempre più.

William Boltyn e Aurora soprattutto non nascondevano la loro sorpresa.

Fu ancora peggio quando Arsène Golbert rivelò loro la causa di questa trasformazione improvvisa.

– Davvero, questi risultati sono dovuti al vostro accumulatore psichico! – esclamò William Boltyn. – Ma allora, le lotte di partito, che hanno così spesso ostacolato il cammino del progresso, scompariranno! L'armonia regnerà nei Parlamenti; i deputati non perderanno più il loro tempo in liti!

Tuttavia, Barnajou esclamava con voce vibrante:

– Signori, spetta al nostro paese, la cui anima conserva, attraverso tutte le rivoluzioni, non so quale profumo di nobiltà, cavalleria e dolcezza, dare all'universo il bell'esempio di disinteresse che segnerà questa seduta memorabile, che prende ormai posto negli annali della storia dell'umanità... Che i popoli rivali si distinguano per abili transazioni commerciali, per una produzione industriale smisurata, per armamenti formidabili. Noi conserviamo l'onore di essere i primi a entrare nella vera via della fratellanza umana. Perché sappiatelo bene, i due milioni che abbiamo appena votato per gli invalidi del lavoro non sono che un anticipo, e sono sicuro che l'intera Camera approverà la mia idea. Ecco dunque l'articolo unico che vi propongo: « A partire da oggi, la sofferenza, il crimine e la povertà sono banditi, a perpetuità, dal territorio francese. »

– Approvato! Approvato! – gridò tutta l'assemblea all'unisono, in mezzo a un concerto di esclamazioni e applausi.

Gli spettatori non erano da meno in entusiasmo.

William Boltyn saltellava e faceva schioccare le dita. Aurora gridava con voce stridula:

– Urrà! Urrà!

Quando il silenzio si fu ristabilito un po', il ministro continuò:

– La bella e umanitaria mozione che abbiamo appena adottato non rimarrà lettera morta. Ciò che sarebbe stato, ancora pochi giorni fa, irrealizzabile, è diventato ora facile e pratico, grazie all'ammirabile scoperta di uno dei più illustri scienziati di cui il nostro paese si onora. Sono talmente sicuro dell'avvenire, che mi assumo la responsabilità di proporvi, con urgenza, l'adozione di alcune misure atte a favorire la realizzazione del voto dell'Assemblea.

A queste parole, che designavano chiaramente Arsène Golbert, tutti gli sguardi si rivolsero verso l'inventore, e un triplice evviva

fece tremare le volte della sala.

– Onore al benefattore dell'umanità! – gridavano da ogni parte i deputati che erano saliti sui loro banchi.

– Che lo si porti in trionfo! – gridavano i più appassionati, agitando le braccia in direzione della tribuna degli ingegneri.

Arsène Golbert dovette alzarsi e rispondere alle acclamazioni di cui era oggetto.

Al suo fianco, Olivier Coronal e Ned Hattison provavano una gioia profonda nel vedere il loro maestro, che amavano tanto, salutato dall'entusiasmo di un'intera assemblea, in piena Camera dei deputati. Pensavano che se lo meritasse, questo modesto, questo timido che era l'ingegnere Golbert, e che si fosse ampiamente meritato questo trionfo, con una vita intera di lavoro e di disinteresse.

Tuttavia, Barnajou non aveva lasciato la tribuna.

– Dicevo dunque, signori, – riprese, – che la generosa mozione che la Camera ha appena adottato all'unanimità non rimarrà lettera morta. Permettetemi di proporvi alcune misure, mediante le quali potremo assicurarne la realizzazione. Ci è dato di parlare oggi, e forse per la prima volta veramente, in nome dell'interesse superiore dell'umanità, – riprese il ministro in mezzo all'attenzione generale. – Nello stato attuale degli eventi, di fronte alla scoperta geniale dell'ingegner Golbert, è nostro dovere dare una sanzione pratica al sogno generoso che questo illustre scienziato non ha mai smesso di perseguire. Vi chiederò dunque, signori, di coronare questa memorabile seduta, adottando i due seguenti progetti di legge:

Articolo primo

Il governo francese prende l'iniziativa di una conferenza internazionale, nella quale saranno studiati i mezzi da impiegare per giungere, in breve tempo, alla soppressione degli eserciti permanenti. Il governo francese si consulterà con le potenze, con lo scopo di diffondere l'accumulatore psichico su tutta la superficie del globo.

Articolo secondo

Il bilancio della guerra sarà soppresso, non appena il disarmo generale sarà diventato effettivo. Sarà sostituito da un bilancio del lavoro e delle riforme sociali.

« Sì, signori, – aggiunse calorosamente Barnajou, – le centinaia di milioni che spendiamo ogni anno per fondere cannoni, fabbricare fucili, costruire caserme e realizzare strumenti di distruzione di ogni sorta, li impiegheremo in modo più umano, li restituiremo alla loro vera destinazione. Rendere più salubri le città, dare al lavoratore il benessere di un alloggio decoroso, strapparlo all'alcolismo, alla miseria ingiusta, fornirgli i mezzi per nutrire il suo spirito oltre che il suo corpo, preparare generazioni sane, robuste e intelligenti, ecco l'opera che dobbiamo compiere, che compiremo. Non ci saranno più, tra gli uomini, queste divisioni arbitrarie, queste lotte di caste, di razze, questo perpetuo malinteso che ha così spesso insanguinato il passato. I popoli si tenderanno presto la mano e l'umanità intera, liberata dal vizio e dalla sofferenza, innalzerà, verso il cielo ringiovanito, un inno di felicità e di pace.

XX

Il disarmo

La fabbrica degli accumulatori psichici, diretta da Arsène Golbert, con l'aiuto di Ned, di Olivier e persino del padre Lachaume – ammiratore, se mai ve ne fu uno, dell'apparecchio –, era in piena attività. In un quartiere remoto di Parigi, a La Villette, non lontano dalla fabbrica del gas, si trovava una serie di edifici dai tetti vetrati, da cui emergevano alte ciminiere.

Lì, grazie ai milioni messi a sua disposizione dal governo francese, Arsène Golbert aveva organizzato, su larga scala, la fabbricazione degli accumulatori.

Infatti, sia dall'estero che dalla provincia, gli ordini affluivano. E venivano tutti soddisfatti.

Accuratamente imballati, i cubi di cristallo partivano ogni giorno, a centinaia, per portare oltre oceano la loro potenza rigeneratrice e compiere la generosa missione per la quale erano stati concepiti.

– Diffondiamo! Diffondiamo! – ripeteva senza sosta il vecchio inventore. – Spieghiamo ovunque il principio del nostro apparecchio, in termini che siano compresi da tutti. In questo momento si sta organizzando un formidabile movimento di idee. Si prepara una crisi di estrema violenza. L'umanità ne uscirà trasformata. La causa del progresso compie un enorme passo avanti.

Arsène Golbert, nonostante la sua età avanzata, si mostrava instancabile. Sembrava che tutto l'ardore, tutta l'energia della sua giovinezza gli fossero tornati. Alzatosi all'alba, rientrava alla villa di Meudon solo molto tardi la sera; e questo per esaminare con Ned l'ingente corrispondenza che gli giungeva, ogni giorno, da tutti i punti del globo.

Su insistenza di Aurora, Olivier Coronal aveva dovuto lasciare la villa non appena le formalità della loro unione erano state compiute, in America e in Francia, per trasferirsi all'hôtel del Bois

de Boulogne.

William Boltyn si era quasi offeso per il fatto che Arsène Golbert avesse rifiutato di fare altrettanto.

– No, no, – diceva il vecchio inventore, con un sorriso d'intesa, – il vostro hôtel è troppo lussuoso per me. Amo la modestia della nostra dimora e la sua posizione all'ingresso di una foresta.

Non aveva voluto sentire ragioni. Tuttavia, si erano stabilite relazioni strette e sinceramente amichevoli tra il miliardario e il padre di Lucienne.

William Boltyn, completamente trasformato, non aveva esitato a liquidare i suoi affari in America e a stabilirsi definitivamente in Francia. Lui che, un tempo, traeva orgoglio solo dalla sua egemonia industriale, si era disfatto delle sue fabbriche di conserve di Chicago. Aveva realizzato il suo patrimonio e non voleva più sentir parlare né di affari né di speculazioni.

Léon Goupit non aveva voluto lasciare il suo padrone. Lo aveva seguito all'hôtel del Bois de Boulogne dove Tom Punch, reintegrato nelle sue importanti funzioni di maggiordomo, era più l'amico di William Boltyn che il suo servitore.

Felice come non lo era mai stata, Aurora, irriconoscibile anch'ella da quando la sua intelligenza si era aperta alle idee che un tempo aveva tanto disprezzato, era ora una giovane donna modesta, affettuosa e timida. Aveva ripudiato tutti i suoi gusti di falso lusso, avendo infine compreso quanto ci fosse di superficiale, di finto e di egoista nell'esistenza che aveva condotto in America.

– È possibile, – diceva, – che un tempo io abbia posto il mio orgoglio nel possesso della mia fortuna, e che vane soddisfazioni di amor proprio abbiano avuto ai miei occhi più importanza della contentezza intima che provo oggi, a vivere e a giudicare le cose con le mie sole forze. Ma non c'è nulla di umano, tutto è vuoto, triste e senza anima, in questa esistenza da bambola, orgogliosa e sciocca, che è quella di tutte le miliardarie americane. Quanto vi ringrazio, Olivier, di avermi amata abbastanza, nonostante i miei difetti, per iniziarmi alla vostra concezione della vita. È a voi che devo la mia trasformazione. Non lo dimenticherò mai.

– Siete adorabile, mia cara Aurora, – rispondeva Olivier Coronal. – Non accusatevi tanto. La vostra educazione, soprattutto, è responsabile degli errori che avete commesso. Ma tutto ciò

appartiene al passato, e abbiamo convenuto di non parlarne mai più.

Diverse volte alla settimana, Aurora si recava a Meudon. Lucienne Golbert le era diventata indispensabile. Una profonda amicizia si era cementata tra le due giovani donne, ed era uno spettacolo incantevole vederle conversare, l'una bionda e l'altra bruna, l'una straordinariamente bella con qualcosa di un po' selvaggio nello sguardo, l'altra bella anch'essa, ma più seria, più riflessiva con i suoi grandi occhi neri, al tempo stesso malinconici e ridenti. L'occupazione principale delle due amiche, quando passavano un pomeriggio insieme, era leggere sui giornali i numerosi articoli dedicati all'accumulatore psichico e alle riforme morali che esso produceva ovunque.

Il ministro Barnajou, del resto, usava tutta la sua autorità per ne accelerare la diffusione. Solo a Parigi, più di un migliaio di apparecchi funzionavano ogni giorno.

La curiosità pubblica era stata vivacemente colpita dall'atteggiamento della Camera dei deputati. La questione del disarmo, tanto auspicata in tutta Europa, si era posta chiaramente. Mai si era constatato un simile movimento di idee, sia tra gli scrittori, i giornalisti e gli uomini di scienza, sia nella massa del popolo.

I giornali francesi non erano i soli a parlare dell'accumulatore. In Inghilterra, in Germania, in Russia, in Italia, in Spagna, erano stati rinnovati gli esperimenti. Degli scienziati avevano scoperto nuovi perfezionamenti.

La questione, posta dal padre Lachaume, di dare all'apparecchio una grande portata, era stata risolta in modo meraviglioso da un professore tedesco.

Uno scienziato italiano aveva inoltre trovato il modo di ridurre notevolmente le dimensioni dell'apparecchio, conservandone la potenza di radiazione.

Un fisico inglese era riuscito a decuplicare questa stessa potenza, dotando le pile motrici di una moltiplicazione psichica. Quest'ultima scoperta, tra le altre, conferiva all'accumulatore una potenza quasi illimitata.

L'ingegner Golbert aveva utilizzato tutti questi perfezionamenti, da qualunque parte venissero, ringraziando calorosamente i suoi

corrispondenti stranieri.

– Vedete bene, miei cari amici, – diceva con una modestia al di sopra di ogni elogio, – che la mia invenzione non assomiglia già più a se stessa. Che cosa ho fatto, se non indicare la via da seguire? Grazie al lavoro di questi scienziati di tutti i paesi, eccoci ora dotati di un apparecchio più semplice, più leggero e, al tempo stesso, più potente, e non dubito che verrà ulteriormente perfezionato.

Parigi, due mesi dopo la costruzione del primo accumulatore psichico, offriva uno spettacolo curioso. In tutte le piazze pubbliche, degli apparecchi erano stati installati e funzionavano senza interruzione.

L'invenzione era stata decretata non già nazionale, ma umana.

Un entusiasmo frenetico si era impadronito del popolo della grande città, che aveva visto in ciò la prospettiva di un immediato sollievo ai mali di cui soffriva. In tutte le città di Francia, le municipalità avevano portato il loro contributo all'opera di redenzione sociale. La Francia non offriva già più lo stesso spettacolo di due mesi prima. Era come se tutto ciò che c'era di buono, di giusto e di generoso nell'anima del popolo francese fosse stato improvvisamente messo in luce e, per così dire, centuplicato, mentre tutte le cattive passioni, tutti gli istinti cupidi e malvagi fossero scomparsi. Le condizioni della vita sociale si modificavano di giorno in giorno.

Si erano visti milionari, capi d'industria, rinunciare improvvisamente ad accumulare capitali come facevano prima, e impegnare il loro patrimonio per assicurare una felice vecchiaia ai loro operai. L'esempio non era raro. I giornali non bastavano più a registrare tutti gli atti di generosità spontanea che si producevano, sempre più numerosi, man mano che l'accumulatore psichico allargava il suo cerchio d'influenza. Era la messa in pratica di tutte le idee filantropiche, di tutte le rivendicazioni dei lavoratori, e ciò senza rivoluzioni, senza crisi.

Da ogni parte si riconoscevano i torti reciproci, ci si accusava di egoismo e ci si dava la mano per suggellare la nuova intesa, il nuovo Contratto sociale.

Ricchi collezionisti scoprivano improvvisamente che era un crimine tenere esclusivamente per sé il godimento dei loro tesori.

Le donazioni affluivano ai musei e alle biblioteche.

Senza aspettare che il disarmo totale fosse reso effettivo, le Camere, in un impeto di entusiasmo, avevano deciso di creare immediatamente un ministero del Lavoro e delle Riforme sociali.

Sotto l'influenza dell'opinione pubblica, di cui i giornali si facevano interpreti, il ministro Barnajou aveva dovuto organizzare una sottoscrizione nazionale. In meno di un mese, quasi un miliardo era stato versato.

Ingegneri e scienziati avevano presentato i loro progetti che abbracciavano, insieme al risanamento completo di tutte le città, la costruzione di città modello dove tutti i comfort e tutte le prescrizioni dell'igiene si sarebbero trovati riuniti.

Ned Hattison aveva ottenuto un successo senza precedenti, proponendo un nuovo metodo di costruzione.

Non si sarebbero più impiegati che il ferro, il grès e la porcellana. Si sarebbero demolite tutte le fabbriche malsane, dove i germi di malattie terribili insidiano l'operaio, e anche quei casermoni, costruiti con fango e sputi, dove le famiglie si accalcano le une sulle altre, in una promiscuità pericolosa e troppo favorevole allo scoppio di epidemie.

– Non è forse una vergogna per il nostro secolo civile, – diceva Ned, – l'esistenza di questi quartieri, dove le strade misurano appena qualche metro di larghezza, dove famiglie di sette o otto persone coabitano in alloggi di pochi metri quadrati?... Demoliamo tutto ciò; costruiamo in ferro e porcellana, secondo i principi della scienza moderna... Le città del futuro, con i loro larghi viali bordati di alberi, con i loro marciapiedi di grès, con le loro case spaziose dai tetti di colori cangianti, con le loro alte finestre che si aprono su stanze aerate, appariranno come città di gioia e di luce sotto il sole che le avvolge e le indora!... La vita sarà più bella, più felice, quando avremo realizzato tutto ciò. La mortalità diminuirà. La maggior parte delle malattie epidemiche scomparirà con la causa che le generava.

I progetti del giovane ingegnere, e anche quelli del suo amico Olivier Coronal, erano stati adottati senza alcuna riserva. La Francia non era, del resto, l'unica nazione ad essersi incamminata su questa via. Una dopo l'altra, tutte le potenze avevano inviato la loro adesione al disarmo generale.

Si attendeva con impazienza la data della conferenza internazionale che doveva aver luogo a Parigi.

L'eccellente Barnajou esultava. Anch'egli dedicava un'attività incredibile nel condurre le trattative diplomatiche.

– Sono felice, – aveva scritto personalmente lo zar di Russia, – che circostanze così favorevoli abbiano permesso al governo francese di riprendere questa idea che ho espresso alcuni anni fa. Potete essere certo di trovare in me un sostenitore appassionato della pace europea.

Tutti i sovrani o capi di governo delle altre nazioni avevano dato assicurazione delle loro buone disposizioni.

Il progetto del disarmo generale non incontrava alcun oppositore.

Infatti, sotto l'influenza dell'accumulatore psichico, erano sopravvenute profonde modifiche nel carattere e nel modo di vedere di ogni popolo.

Con gli apparecchi perfezionati che ora fabbricava l'ingegner Golbert, si ottenevano effetti di una potenza incredibile. A diversi chilometri di distanza, bastava puntarne alcuni su una città, per influenzare e trasformare in blocco tutta la popolazione. Le lotte di partito, gli odi secolari, le rivalità tra le caste e gli individui scomparivano improvvisamente. Un impulso generoso si impadroniva delle intelligenze improvvisamente illuminate.

Non si parlava più che in nome dell'umanità. Era un fiorire di entusiasmo e di virtù morali.

In simili condizioni, presto non ci fu più in Europa un solo luogo dove i benefici dell'accumulatore non si fossero fatti sentire. Si erano trovati, in ogni paese, uomini di valore per mettersi alla testa del movimento; ed era proprio questo il sublime, il grandioso di questa gigantesca trasformazione umana: che neppure un'idea cattiva o egoista aveva potuto insinuarcisi.

L'accumulatore era incapace di registrare, sviluppare e proiettare la volontà macchiata di negatività, cioè di odio, di orgoglio, di cupidigia, di bassezza. Una linea di demarcazione esatta esisteva ora tra i sentimenti generosi e le idee egoistiche. L'apparecchio poteva solo esaltare i primi, ma distruggeva le seconde.

Per coloro che, come l'ingegner Arsène Golbert e i suoi amici, seguivano da filosofi il corso degli eventi, era altresì molto curioso constatare la diversità degli effetti prodotti.

In Germania, non si poteva negare che lo spirito nazionale si fosse affinato, avesse perso la sua rudezza. Il popolo tedesco aveva preso improvvisamente in orrore il militarismo.

Dalla semplice lettura dei giornali, si constatava che gli inglesi erano diventati molto più modesti, molto meno infatuati di sé e della loro superiorità marittima.

Certi indizi provavano che gli spagnoli erano in procinto di riorganizzare la loro industria, che gli italiani erano meno spensierati ed esuberanti di un tempo, che i belgi, al contrario, avevano acquisito spirito di decisione, che i russi erano diventati olandesi quanto a pulizia, mentre gli olandesi, un tempo di spirito così lento e così grandi bevitori, si affermavano come il popolo più spiritoso e bevevano solo secondo la loro sete.

Ma dove l'invenzione di Arsène Golbert aveva incontrato la maggiore resistenza, dove, dapprima, aveva scatenato un torrente di proteste, erano gli Stati Uniti.

Prima ancora che il primo accumulatore avesse attraversato l'Atlantico, Sips-Rothson, il miliardario distillatore, e il suo amico il fonditore Fred Wikilson, si erano messi alla testa di una lega che aveva raggruppato quasi tutti gli industriali americani. Avevano cercato di ottenere dal governo yankee la promulgazione di una legge che avrebbe vietato l'accesso degli Stati Uniti all'accumulatore psichico. Ma non vi erano riusciti. L'opinione pubblica non li aveva seguiti. Gli americani bruciavano dal desiderio di constatare da soli gli effetti del meraviglioso apparecchio.

E poi c'era, laggiù, un difensore dell'invenzione europea, nella persona dell'ingegner Strauss, il direttore delle fabbriche elettriche di Chicago. L'affabile e maestoso vegliardo che era il signor Strauss aveva speso somme enormi nella campagna che aveva intrapreso non appena aveva appreso la scoperta dell'accumulatore.

Un bel giorno, aveva ricevuto una lettera di William Boltyn. Il miliardario gli chiedeva di partecipare, almeno per metà, alle sue spese. Gli annunciava il suo arrivo a Chicago.

– Unirò i miei sforzi ai vostri, – diceva. – Insieme, vinceremo le

ultime resistenze; disperderemo l'errore dei nostri connazionali.

Di fatto, durante il mese circa che aveva trascorso in America, William Boltyn aveva compiuto prodigi di attività.

All'epoca in cui era il miliardario autoritario e rigido, che traeva orgoglio solo dai suoi immensi redditi, l'ingegner Strauss si era sempre mostrato molto freddo nei suoi confronti; ma quando, con suo grande stupore, lo vide impegnarsi al servizio di una causa così nobile, non gli nascose la stima che gli ispirava la sua condotta.

Gli sforzi dei due uomini furono coronati da felici risultati. L'accumulatore fu presto diffuso in America quanto lo era altrove, e vi produsse gli stessi effetti rigeneratori e filantropici.

Gli Stati dell'Unione non cessarono di essere una nazione di produttori, anzi. Ma le menti si animarono, le intelligenze si aprirono all'arte, alla letteratura, alle concezioni elevate. Gli yankee non furono più esseri brutali, rudi e insensibili.

Come William Boltyn, nel giorno della sua trasformazione, avrebbero potuto dire che fino ad allora era sembrato loro di conoscere solo la metà delle idee.

Il governo yankee, ammirevole per moderazione e tolleranza da qualche tempo, inviò la sua adesione al progetto di disarmo generale.

In considerazione dei servizi resi, William Boltyn e l'ingegner Strauss furono incaricati di rappresentare l'Unione alla conferenza internazionale di Parigi, dove l'ingegner Golbert e il ministro Barnajou avrebbero parlato a nome della Francia.

Nel giorno stabilito, la conferenza ebbe luogo. Quasi tutti i monarchi, imperatori o capi di Stato vi si erano recati personalmente; e si notava che avevano con sé dei vegliardi dalla barba bianca. Erano: alcuni, semplici contadini; altri, scienziati, filosofi noti per la loro saggezza e la loro esperienza.

L'accumulatore psichico, così come aveva agito sui loro popoli, aveva agito sugli imperatori. Avevano cacciato i loro cortigiani, le cui lodi ipocrite li accecavano e li facevano cadere in errore su errore. Non sceglievano più i loro consiglieri che tra i vecchi, modesti e saggi, la cui vita era stata un esempio, e la condotta un insegnamento.

Valorosi contadini, dalle mani callose, o umili medici fino ad allora ignorati, erano dunque seduti accanto alle maestà reali e ai delegati di tutte le nazioni, nella galleria delle Macchine, sontuosamente allestita per l'occasione.

Mostrando un tatto e una delicatezza che, un tempo, sarebbero certamente costati molto al loro orgoglio e al loro amore per la parata, nessun sovrano era venuto in uniforme a questa conferenza sul disarmo.

Lo spettacolo generale che offriva l'assemblea non era meno pittoresco, per giunta al massimo grado.

Accanto ai monarchi europei, allo zar di Russia dal volto dolce ed espressivo, all'imperatore di Germania dal viso marziale, al re d'Italia con i suoi grossi baffi brizzolati, al re del Belgio, al re d'Inghilterra – del quale si diceva scherzando che l'accumulatore gli avesse tolto il gusto del cognac –, accanto al giovane e malinconico re di Spagna, al re di Svezia e Norvegia, tutti vestiti molto semplicemente, si snodava un corteo da favola.

Sultani in turbante e in gran mantello ricamato, vestiti con un lusso inaudito, le braccia cariche di anelli d'oro, dall'andatura maestosa e noncurante, si raggruppavano non lontano da emiri in burnus, ornati di seta dai colori sgargianti. Erano venuti anche dei rajah indiani; e tra loro, immobile come una statua e scarno come uno scheletro, dal ritratto che ne aveva fatto Léon Goupit, gli ingegneri riconobbero il misterioso fachiro, il vecchio pensionante di Harry Madge.

Il loro stupore crebbe ancora quando scorsero anche il vecchio sachem pellerossa, che portava sempre i suoi mocassini e il suo cilindro con grandi piume rosse.

– Mio fratello ci ha dato il mezzo di seppellire per sempre l'ascia di guerra, – disse il sachem passando davanti ad Arsène Golbert. – Sono molto felice.

Tuttavia, ognuno aveva preso posto.

Il ministro Barnajou presiedeva la conferenza.

Un po' in disparte, in una tribuna dove prendevano posto con lui l'ingegner Strauss, William Boltyn, Ned Hattison, Olivier Coronal e il vecchio Isidore Lachaume, l'ingegner Golbert non era mai stato così imbarazzato. Tutti i presenti lo guardavano. Aveva

dovuto ricevere le testimonianze di ammirazione di quei delegati, venuti alcuni da migliaia di leghe di distanza, di quegli operai della pace, come li chiamava il popolo.

Era davvero uno spettacolo imponente e unico quella riunione di uomini di tutte le nazioni, così dissimili in apparenza, ma animati da un pensiero comune, e a cui l'accumulatore psichico aveva comunicato un uguale amore per la giustizia.

Arsène Golbert avrebbe potuto esserne fiero, e a giusto titolo, ma pensava solo a essere felice.

Di fronte a lui, accompagnati da personaggi dagli abiti grossolani, c'erano gli imperatori della Cina e del Giappone.

In un'altra tribuna, seduto accanto allo zar di Russia, un grande vegliardo dal volto raggiante di intelligenza e dolcezza conversava con lui. Era coperto da un berretto di astrakan, e la sua lunga barba bianca ricadeva sulla sua pelliccia. Era l'ammirabile filosofo russo Tolstoj, diventato amico e consigliere dello zar.

Proprio accanto, il re di Svezia e Norvegia sembrava ascoltare i consigli di un altro vegliardo dal volto austero, e il cui sguardo incisivo si nascondeva dietro un paio di occhiali. Il potente drammaturgo Ibsen era diventato anche il consigliere intimo del re di Svezia.

A quel punto il ministro Barnajou aveva preso la parola in mezzo a un silenzio solenne:

– L'intesa è già perfetta tra tutti i governi, – disse. – Tutto è stato previsto e regolato in anticipo. Non ci resta che dare una sanzione ufficiale al generoso progetto che ha riunito qui i capi o i delegati di tutte le potenze.

Dopo un discorso molto semplice, in cui ricordava brevemente i fatti che si erano verificati dopo l'invenzione dell'accumulatore psichico, il ministro mise ai voti la questione del disarmo. Non ci fu bisogno di votare. L'assemblea intera rispose con acclamazioni entusiastiche.

Fu redatto il verbale.

Nel momento di apporre la sua firma sul foglio di pergamena, l'ingegner Arsène Golbert si alzò, vacillante per l'emozione e la felicità:

– L'atto che si è appena compiuto, – esclamò, – è davvero la più

dolce ricompensa che potessi desiderare. Questa pagina – e mostrava la pergamena coperta di firme – sarà senza dubbio la più bella della storia dell'umanità.

Alcuni giorni dopo, di comune accordo, tutte le nazioni congedavano i loro eserciti, smobilitavano i loro reggimenti. Fu come il segnale di una manifestazione grandiosa che ebbe luogo non solo a Parigi, ma in tutte le capitali, in tutte le città dove c'erano guarnigioni.

A Parigi, una folla in delirio, che cantava e portava fiori, venne a prendere i soldati nelle caserme e li accompagnò fino alle stazioni, dove dovevano prendere il treno per tornare alle loro case. L'allegria era generale. Si fraternizzava senza secondi fini, e migliaia di petti intonavano l'inno della Pace. L'intera popolazione era in festa.

Nelle città, gli operai e gli impiegati avevano abbandonato la fabbrica e l'ufficio per celebrare questo giorno indimenticabile. Nelle campagne, i contadini avevano interrotto i loro lavori.

Il più piccolo villaggio organizzava banchetti per i soldati disarmati. Le madri, le fidanzate piangevano di gioia. Si formavano processioni per andare a ricevere, con grande pompa, i soldati che tornavano al paese.

Per otto giorni, tutte le strade d'Europa furono solcate da bande gioiose che le popolazioni costringevano a fermarsi in ogni città, e che si disperdevano a poco a poco, man mano che ogni soldato arrivava a casa propria.

Russi, inglesi, tedeschi, svedesi, austriaci, italiani, spagnoli, svizzeri, belgi, turchi, americani del Nord o del Sud, cinesi, giapponesi, congolesi, oceanici, tutti lasciavano esplodere il loro ardente entusiasmo.

Avevano lasciato le uniformi ai soldati, ma ne avevano ritirato le armi. Per sostituirle, si erano muniti di rami verdi o fioriti, simboli di pace, che portavano camminando per le strade.

Liberata dall'incubo della guerra, l'umanità respirava più liberamente.

– Gloria alla Pace, al disarmo generale che ci restituiscono alle nostre famiglie, alle nostre fidanzate, ai nostri lavori. Siamo tutti fratelli ora, – cantavano i battaglioni in marcia verso le loro case. –

Andiamo a rivedere i nostri villaggi dove ci aspettano!...

Erano manifestazioni innumerevoli, gioie senza fine, mentre attraverso i due mondi, le caserme riversavano ogni giorno flussi di soldati disarmati.

Si constatò che ai confini i popoli vicini avevano, di comune accordo, abbattuto gli emblemi dell'antica demarcazione. Avevano rovesciato i cippi; con i picchetti e i pali avevano acceso fuochi di gioia.

Ovunque risuonava lo stesso ritornello pacifico:

– Siamo fratelli, ora!

In Francia, su tutti i monumenti pubblici, dell'antico motto, Libertà, Uguaglianza, Fraternità, si lasciò sussistere solo l'ultima parola:

FRATERNITÀ

L'umanità sembrava finalmente sfiorare la felicità. Era come una rinascita dell'età dell'oro, compiuta per opera della scienza.

Non c'era più bisogno di leggi né di prigioni per punire i crimini. La nozione di giustizia, e ancor più di fraternità, era ora profondamente radicata nel cuore degli uomini. La terra offriva lo spettacolo di un alveare animato e gioioso.

Per continuare degnamente l'opera del disarmo generale, e per lasciare un monumento duraturo che perpetuasse il ricordo dell'era di prosperità che si apriva; per affermare, con un simbolo imperituro, il trionfo delle idee pacifiche, si convenne di erigere al centro dell'Europa, sui monti Carpazi, una colossale statua della Pace.

L'idea era di William Boltyn.

Fu accolta con giubilo, tanto più che il miliardario proponeva di fondere tutti i cannoni che erano stati relegati negli arsenali, e di impiegarli per la costruzione della statua.

In una pianura nei dintorni di Beauvais, furono presto installate delle fonderie.

In Germania, in Inghilterra, in Francia, insomma ovunque, gli arsenali si svuotarono come per incanto.

Intere tradotte portavano, ogni giorno, alle fonderie, colossi di

bronzo e d'acciaio che non avrebbero più vomitato mitraglia.

Allo stesso tempo, fu aperto un concorso tra gli scultori e gli architetti dei due mondi.

Alcuni mesi dopo, dominando le montagne più alte, una gigantesca statua era assisa sul suo piedistallo di granito.

In una posa piena di nobiltà e di bellezza, sulla cima di queste montagne che avevano visto passare le coorti barbare, la Pace, spalancando le braccia – mentre accanto a lei la Scienza e il Lavoro si davano la mano –, sembrava benedire l'umanità intera, e quasi dare una consacrazione al trionfo dell'Intelligenza sull'Animalità.

XXI

Il castello della Pace

Due anni dopo, in un angolo fiorito della Turenna, William Boltyn aveva appena terminato di costruire una vasta residenza, che aveva chiamato il castello della Pace.

Circondato da boschi e pascoli, il castello, di cui l'ingegnere Arsène Golbert aveva tracciato i piani, era situato sulla riva di un vasto stagno, le cui acque limpide riflettevano le torrette e i tetti. Tutto sembrava essere stato disposto lì per il piacere degli occhi e al tempo stesso per la comodità della vita.

Un vasto corpo di fabbrica, elevato di pochi piani soltanto, faceva da contrappunto a padiglioni immersi nel verde di alberi maestosi. Un cortile interno collegava le diverse costruzioni, il cui aspetto grazioso e i colori chiari delle facciate sorprendevano piacevolmente lo sguardo. Una grande scalinata di marmo scendeva verso lo stagno, le cui rive, fiorite di ninfee, offrivano riparo, nelle loro insenature, a eleganti yole di mogano.

Un grande viale alberato partiva dalla scalinata, passava davanti al castello e si prolungava fino alla foresta.

Dall'altro lato, lo sguardo abbracciava un delizioso paesaggio di pascoli e frutteti, disseminati qua e là di vigne.

A una certa distanza dal castello si elevavano gli edifici di due fattorie, con i fienili, le rimesse, le stalle e il pollaio. Tutto era allegro, fiorito e sorridente.

Davanti alla porta dei fattori, quattro grandi olmi ombreggiavano panche disposte in cerchio attorno a un tavolo di rovere massiccio.

Per recarsi dal castello alla fattoria, si attraversavano i frutteti, dove aiuole di fragole correvano ai piedi degli alberi da frutto di ogni tipo.

Ma ciò che attirava maggiormente l'attenzione era una sorta di terrazza che dominava i tetti del castello, sulla quale riposava un

aerostato di forma speciale. Non era altro che la stazione aerostatica del castello della Pace.

L'ingegnere Olivier Coronal, genero di William Boltyn, aveva finalmente risolto il problema della direzione dei palloni: e questa scoperta, di incalcolabile portata, aveva non poco contribuito a modificare l'aspetto del mondo civilizzato.

Da parte sua, l'ingegnere Strauss era riuscito a superare le ultime difficoltà della telegrafia senza fili.

Nel castello della Pace, ognuno viveva a proprio piacimento, facendo ciò che più gli aggradava. Era una sorta di comunità, dove si lavorava secondo i propri gusti e le proprie attitudini, dove tutti coloro che si presentavano erano accolti.

Al pianterreno, separato dalle cucine e dalla grande sala dove si consumavano i pasti, si trovava il laboratorio degli ingegneri, una stanza spaziosa che riceveva luce da quattro alte porte vetrate, che davano direttamente sul viale alberato. Lì erano stati riuniti tutti gli apparecchi necessari agli esperimenti. La biblioteca era adiacente.

Arsène Golbert aveva richiesto per sé uno dei piccoli padiglioni che si affacciavano sul castello. Lucienne e Ned abitavano al primo piano, accanto ad Aurora e Olivier. Padre Lachaume, invece, non aveva voluto scegliere la sua dimora altrove se non sotto i tetti. Quanto a William Boltyn e all'ingegnere Strauss, le loro camere si trovavano al secondo piano, così come quella dell'eccellente signor Michon, l'amico dei giorni difficili, che aveva abbandonato la sua capanna a Granville per raggiungere gli amici. Léon e Betty avevano scelto per sé uno degli altri padiglioni, che dava rifugio anche al bravo Tom Punch.

Il castello era immenso ed era stato organizzato per ospitare diverse centinaia di abitanti.

Un giorno, William Boltyn aveva ricevuto una lettera in cui i miliardari, suoi ex soci, gli annunciavano la loro visita. Erano venuti, completamente convertiti, accompagnati da Thomas Borton, l'ex borseggiatore, e avevano fatto molta fatica a decidersi a lasciare il castello.

La madre di Léon Goupit, la fruttivendola del faubourg du Temple, era anch'essa tra gli ospiti, come diceva il Bellevigliese diventato un uomo serio.

La vita scorreva dolcemente, in perfetta armonia, e la felicità di tutti non era offuscata da alcuna nuvola. Non c'erano né padroni né servitori; una fratellanza sincera, benevola o rispettosa a seconda dell'età, univa tutti.

Gli ingegneri lavoravano per conto loro, nel loro laboratorio. Il signor Michon, grande appassionato di giardinaggio, fumava la pipa zappando e rastrellando le sue aiuole.

Quanto a Lucienne e Aurora, che erano diventate inseparabili amiche, la loro gioia non conosceva più limiti da quando ognuna aveva un bambino da cullare.

William Boltyn era un nonno di una tenerezza ammirevole. Sotto il suo aspetto rude e i suoi modi burberi, l'ex miliardario di Chicago possedeva tesori di bontà che spendeva, è vero un po' tardivamente, ma con la prodigalità di un uomo felice.

Sempre sorridente, l'ingegnere Golbert era come il patriarca della comunità.

Secondo i suoi saggi consigli, le porte del castello della Pace erano state spalancate a coloro che desideravano stabilirvisi.

Da ogni parte del mondo, scienziati, medici, filosofi erano venuti a trascorrervi un po' di tempo e se ne erano andati portando con sé un'impressione di ammirazione, di felicità senza ombre.

Ned Hattison aveva finalmente realizzato il suo sogno. Le città si ricostruivano, poco a poco, in ferro, in gres e in porcellana, sostituendo le catapecchie umide e insalubri.

– Che enorme sforzo ha scosso l'anima dei popoli, diceva il vecchio Golbert ai suoi amici. In tutti i rami della scienza, nuovi orizzonti si sono aperti all'improvviso. Il mio accumulatore psichico sembra essere stato il segnale che l'intelligenza attendeva per spezzare tutte le catene e prendere liberamente il volo.

– Certamente, esclamava Olivier Coronal, la cui capigliatura nera lasciava ora apparire qualche filo d'argento. L'odio, l'ambizione, la cupidigia, l'egoismo sembrerebbero mostruosi oggi. Abbiamo vinto l'animalità opponendole l'intelligenza. Che grande passo hanno fatto gli uomini, e come ci sorride il futuro!

Spesso, al tempo del raccolto o della vendemmia, tutti partivano di buon mattino attraverso la campagna. Si aiutavano i

contadini, si organizzavano banchetti campestri, e si rientrava al castello solo la sera. I giorni passavano, ugualmente felici, nell'armonia più perfetta.

– Ebbene, vecchio Tom, diceva Léon, si sarebbe riso abbastanza, qualche anno fa, di chi ci avesse predetto tutto ciò che vediamo realizzato oggi. Non per vantarmi, ma gli uomini sono davvero cambiati.

– Sì, rispondeva il corpulento maggiordomo. Niente più guerre, niente più odi. La concordia regna ovunque, è certamente uno spettacolo rassicurante che permette di ben sperare per il futuro.

– Il futuro è nostro, amici miei, concludeva il vecchio Arsène Golbert. Ho sempre avuto la certezza che l'umanità non avrebbe potuto deviare dalla sua via di equità e fratellanza. Abbiamo lavorato secondo le nostre forze. Quelli che verranno dopo di noi, seguiranno il nostro esempio. Il futuro appartiene all'intelligenza onesta e leale, vittoriosa e creatrice.

FINE

Indice

Prefazione

Vecchi amici

Prime ricerche

Léon Goupit entra in servizio

Un'apparizione di Harry Madge

La fuga

L'acquario dello scienziato

Il sortilegio

Tom Punch in ospedale

La statuetta

Lucienne è salva

L'accumulatore psichico

Aurora si annoia

Al ministero

L'ombra

Il ministro Barnajou

La follia di Harry Madge

Il villaggio di Kergario

Tentato omicidio

La partenza degli ipnotizzatori

Il disarmo

Il castello della Pace

A proposito di questa edizione elettronica

Questa traduzione è stata condotta sull'edizione dell'opera pubblicata da :

Ebooks libres et gratuits

Uno studio in blu

Maurice Renard, *L'uomo truccato (1921)*

Il dottor Bare viene trovato morto al bordo di una strada. Durante le indagini, i gendarmi scoprono un manoscritto che racconta una storia straordinaria: il ritorno dalla guerra di Jean Lebris, un amico del dottore creduto morto, ma tornato profondamente trasformato — un uomo "truccato", modificato in modi che sfidano la natura umana. Un classico della proto fantascienza francese ed europea.

Louis Geoffroy, *Napoleone e la conquista del mondo(1841)*

La prima vera ucronia moderna, pubblicata per la prima volta nel 1836. Un'opera audace che riscrive la storia a partire da un evento cruciale: se Napoleone non avesse subìto la disfatta in Russia? Da questo snodo cruciale, Geoffroy ricostruisce una catena di eventi che porta l'Imperatore a conquistare Mosca, poi l'Inghilterra, quindi l'intero continente europeo, fino a estendere il proprio dominio su gran parte del globo.

Jean de La Hire, *La ruota sfolgorante (1908)*

Un classico del "Merveilleux Scientifique", il romanzo scientifico e avventuroso francese. Pubblicato in un'epoca in cui la fantascienza muoveva i suoi primi passi, questo romanzo anticipa temi e suggestioni che diventeranno pilastri del genere: viaggi interplanetari, tecnologie rivoluzionarie e incontri con civiltà aliene.

Gustave Le Rouge & Gustave Guitton, *La cospirazione dei miliardari I (1900)*

1900: una cabala di miliardari americani si propone di soggiogare l'Europa, ponendola sotto il proprio domininio economico, e quindi di diventare Padroni del Mondo intero. A tale scopo, tramano di utilizzare formidabili armi avanzatissime create dall'Ingeniere Hattison... primo volume di una saga curiosamente retrò.

Gustave Le Rouge & Gustave Guitton, *La cospirazione dei miliardari II - A colpi di miliardi*

1900: la cabala di miliardari americani che si propone di soggiogare l'Europa continua le proprie trame: mentre l'Ingeniere Hattison prepara armi formidabili, alcuni scienziati europei si recano in America per promuovere un progetto del tutto opposto... secondo volume della saga.

Gustave Le Rouge & Gustave Guitton, *La cospirazione dei miliardari III - Il reggimento di ipnotizzatori*

1900: La cospirazione contro il Vecchio Mondo continua tra tradimenti, matrimoni, sabotaggi e l'introduzione di nuovi protagonisti e nuove

mirabolanti armi ... terzo volume della saga.

Gustave Le Rouge & Gustave Guitton, *La cospirazione dei miliardari IV - La rivincita del Vecchio Mondo*

1900: La cospirazione dei miliardari americani contro il Vecchio Mondo raggiunge il climax, in uno scontro finale che si svolgerà nelle sfere superiori della psiche e dello spirito ... ultimo volume della saga

Uno studio in grigio

Owen Gregory, *Meccania, il Super-Stato (1918)*

Un romanzo distopico pubblicato nel 1918 che descrive in modo allarmante la tendenza alla meccanizzazione della società e predice l'ascesa del totalitarismo in Germania e altrove. Un'opera per alcuni aspetti curiosamente preveggente e anticipatrice delle successive distopie, reali e immaginarie come gli incubi di Huxley e Zamjatin

W.W. Jacobs, *Racconti del Mistero e del Macabro (1900)*

Una raccolta dei migliori racconti horror, macabri e ghost-stories del celebre autore de "La Zampa di Scimmia".

Uno studio in amaranto

John Bernard Walker, *1916 L'America invasa! (1915)*

Dopo una prematura conclusione della Grande Guerra nel 1916, la Germania, uscita sconfitta ma non annientata dal conflitto europeo, volga la propria potenza militare contro il continente americano, contro una America vittima delle proprie debolezze interne e delle minacce esterne. Un classico del genere *invasion literature*, pubblicato a guerra in corso e ben prima del coinvolgimento degli Stati Uniti.

Milo Hastings, *La città della notte senza fine (1920)*

Esempio precoce di fantascienza distopica, scritto poco dopo la Prima Guerra Mondiale, che immagina un futuro con un esito molto diverso per la Grande Guerra: il protagonista è un chimico americano che entra in in una Berlino sotterranea per scoprire le verità nascoste di una metropoli proibita. Essendo il primo estraneo ad entrare, è inorridito da ciò che trova, ma riuscirà a portare a termine la sua missione e a fuggire dalla tomba vivente?

Il libro

Parigi, 1899. All'alba del nuovo secolo, il miliardario americano William Boltyn ordisce la più ambiziosa cospirazione che il mondo abbia mai conosciuto.

Da Montmartre agli abissi dell'Atlantico, dalle metropoli del Nuovo Mondo alle capitali europee, Le Rouge e Guitton costruiscono un'avventura delirante in cui la scienza sfuma nell'occulto, l'alta finanza diventa arma di conquista e la tecnologia si trasforma in strumento di tirannia globale.

Pubblicato alla vigilia del nuovo secolo, questo romanzo fondativo della fantascienza francese esplora i timori della Belle Époque: l'ascesa della potenza americana, il potere dei trust, la fascinazione ambivalente per il progresso. Un classico dimenticato che torna alla luce in questa traduzione italiana.